Biblioteca di
Archeologia Medievale

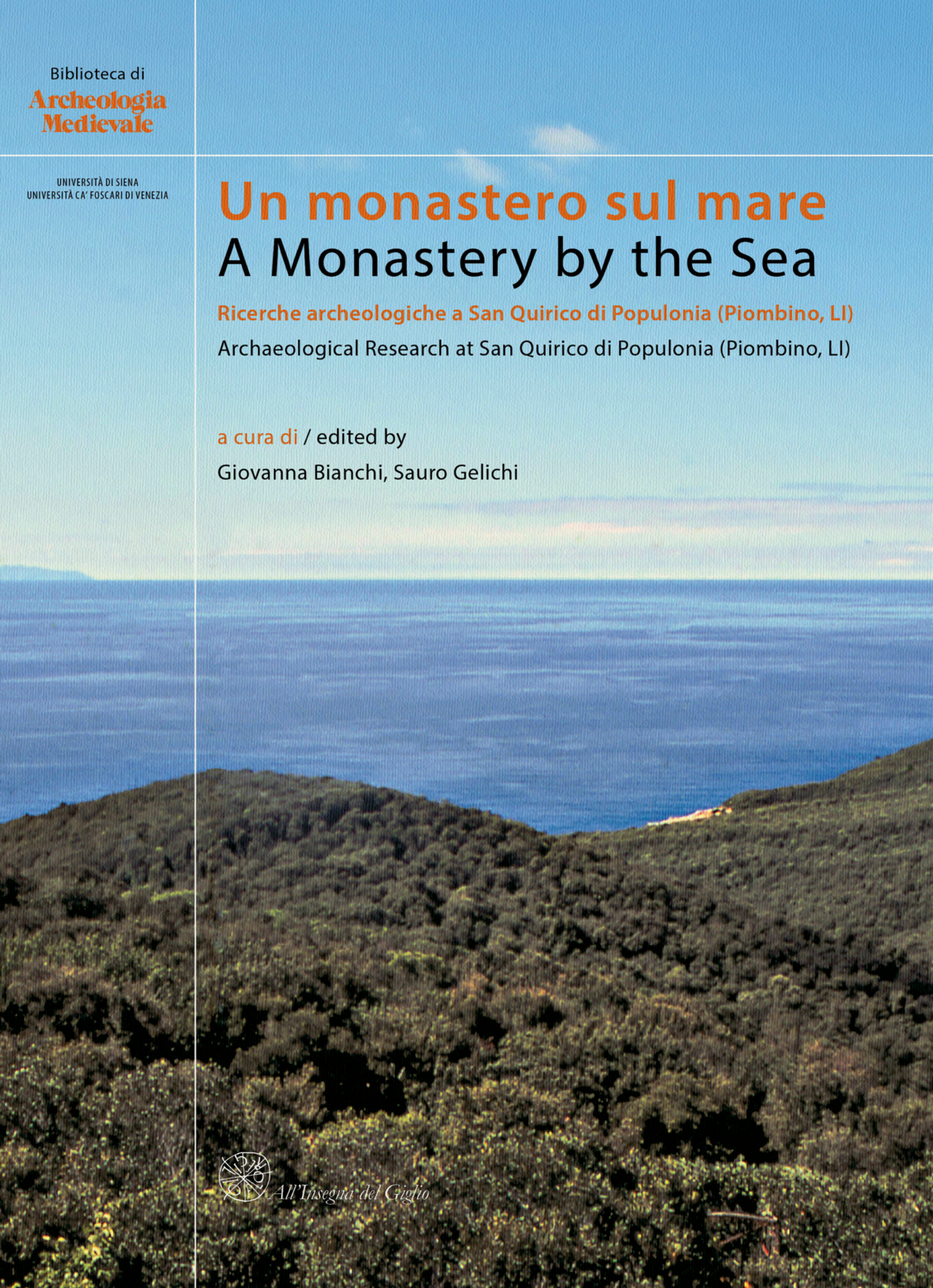
UNIVERSITÀ DI SIENA
UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA

Un monastero sul mare
A Monastery by the Sea

Ricerche archeologiche a San Quirico di Populonia (Piombino, LI)

Archaeological Research at San Quirico di Populonia (Piombino, LI)

a cura di / edited by
Giovanna Bianchi, Sauro Gelichi



All'Insegna del Giglio

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA

Un monastero sul mare
A Monastery by the Sea

Ricerche archeologiche a San Quirico di Populonia (Piombino, LI)

Archaeological Research at San Quirico di Populonia (Piombino, LI)

a cura di / edited by

Giovanna Bianchi, Sauro Gelichi

testi di / *with contributions of*

Corinna Bagato, Riccardo Belcari, Giovanna Bianchi,
Cinzia Capotosti, Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Cristina Cicali,
Simone M. Collavini, Luisa Dallai, Giuseppe Fichera, Sauro Gelichi,
Francesca Grassi, Silvia Guideri, Cinzia Mantello, Chiara Martinozzi,
Laura Pagliantini, Elisabetta Ponta, Debora Quaglia,
Maria Cristina Rossi, Hermann Salvadori, Francesco Venturini

In copertina: Veduta dal sito del monastero verso Cala San Quirico e l'Arcipelago Toscano; capitello con decorazione a intreccio rinvenuto nell'area della chiesa monastica (foto R. Belcari).

Ove non altrimenti specificato, le fotografie sono degli Autori dei singoli contributi.
Preliminare redazione e grafica: Giuseppe Fichera
Traduzioni dall'italiano all'inglese: Gavin Williams
Il volume è stato sottoposto a *double-blind peer review.*

Volume pubblicato con il patrocinio di:

Università degli Studi di Siena, Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali

Università Ca'Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici

This project has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement n. 670792)

European Research Council
Established by the European Commission
Supporting top researchers from anywhere in the world

nEU-Med

ISSN 2035-5319
ISBN 978-88-7814-630-3
e-ISBN 978-88-7814-637-2
© 2016 All'Insegna del Giglio s.a.s.

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s
via del Termine, 36; 50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. +39 055 8450 216; *fax* +39 055 8453 188
e-mail redazione@insegnadelgiglio.it; ordini@insegnadelgiglio.it
sito web www.insegnadelgiglio.it

Stampato a Firenze nel dicembre 2016
Tecnografica Rossi

INDICE

Richard Hodges
Preface 7

INTRODUZIONI
INTRODUCTION

Giovanna Bianchi, Sauro Gelichi
Il progetto di ricerca 13

Silvia Guideri
Il monastero di San Quirico nel Parco Archeologico di Baratti e Populonia 17

IL MONASTERO NELLE FONTI DOCUMENTARIE
THE MONASTERY IN DOCUMENTARY SOURCES

Maria Luisa Ceccarelli Lemut
1. *La presenza monastica nella diocesi di Populonia-Massa Marittima dalle prime attestazioni al XIII secolo*. 23
The monastic presence in the diocese of Populonia-Massa Marittima, from earliest mentions until 13th century

Simone M. Collavini
2. *San Quirico di Populonia nelle fonti scritte (secc. XI-XII)*, con *Appendice* a cura di Maria Cristina Rossi 51
San Quirico di Populonia in written sources, 11th-12th centuries, with an Appendix by Maria Cristina Rossi

LE INDAGINI ARCHEOLOGICHE
ARCHAEOLOGICAL INVESTIGATIONS

Luisa Dallai
3. *Paesaggio e risorse: il monastero di San Quirico di Populonia, la pianura ed il promontorio di Piombino* 89
Landscape and resources: the monastery of San Quirico di Populonia, the plain, and the promontory of Piombino

Corinna Bagato, Riccardo Belcari, Cinzia Capotosti, Giuseppe Fichera, Debora Quaglia, Francesco Venturini
4. *L'indagine archeologica nel complesso monastico* 109
Archaeological investigation in the monastic complex

Cinzia Mantello
5. *Le sepolture del monastero: indagini tafonomiche e antropologiche* 189
Burials at the monastery: taphonomic and anthropological investigations

MATERIALI
EXCAVATION FINDS

Laura Pagliantini, Elisabetta Ponta
6. *Materiali ceramici di epoca pre-medievale (secoli IV a.C.-VII d.C.)* 249
Pre-medieval ceramic material (4th century BC-7th century AD)

Francesca Grassi
7. *I materiali ceramici medievali* 259
Medieval ceramic material

Chiara Martinozzi, Hermann Salvadori
8. *I materiali ceramici postmedievali* 265
Post-medieval ceramic material

Riccardo Belcari
9. *Oggetti d'uso personale e devozionale* 273
Objects of personal and devotional use

Cristina Cicali
10. *I reperti numismatici*. 277
Coin finds

Riccardo Belcari
11. *Lastre con iscrizioni funerarie e segni cristologici*. 283
Slabs with funerary inscriptions and Christological signs

Riccardo Belcari
12. *Reperti lapidei* 303
Stone finds

Riccardo Belcari
13. *Per una definizione del ciclo produttivo. Il cantiere per il chiostro di XII secolo* 325
Towards a definition of the production cycle. Building operations for the 12th century cloister

CONCLUSIONI
CONCLUSIONS

Sauro Gelichi
14. *Prima del monastero* 337
Before the monastery

Giovanna Bianchi
15. *Il monastero tra Medioevo ed Età Moderna* 373
The monastery between the Middle Ages and the modern era
Bibliografia dei capp. 14 e 15 401
Bibliography of chs. 14 and 15

Giovanna Bianchi

15. IL MONASTERO TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

The monastery between the Middle Ages and the modern era

1. IL NUOVO INIZIO: LA CHIESA PRIMA DEL MONASTERO

Prima del complesso monastico le fonti scritte attestano la presenza in questo luogo di eremiti, come si desume dalla citazione di un più antico *heremitorium* in documenti del 1088 e 1092 (Garzella 1996, p. 11, n. 16; ma anche Ceccarelli Lemut e Collavini *supra*, capp. 1 e 2).

Il cenobio di San Quirico si sarebbe, quindi, sviluppato gradualmente alla metà dell'anno Mille, a seguito dell'esistenza di una comunità eremitica, senza un atto di fondazione, né fondatori, come sottolinea Collavini nel suo contributo. In questo arco temporale tale percorso di formazione trova confronti nel panorama italiano, attestati in maggioranza dalle fonti documentarie, soprattutto in riferimento allo sviluppo di cenobi collegati a figure carismatiche di eremiti come Romualdo di Ravenna o Giovanni Gualberti, nel nuovo clima legato ai movimenti riformatori (Tabacco 1965; D'Acunto 2007, pp. 1-25). Il processo di sviluppo del monastero di San Quirico acquisisce, pertanto, rilevanza, divenendo un caso di studio significativo, sia perché in riferimento ad una realtà cenobitica minore rispetto ai casi sopra citati, sia perché tali passaggi sono ricostruibili grazie al supporto delle fonti documentarie e materiali. Per la tarda Antichità, tra le varie ipotesi formulate da Gelichi nel precedente capitolo troviamo quella relativa ad un presenza eremitica risalente a questo periodo (*supra,* Gelichi, cap. 14). Tale possibilità sarebbe indirettamente supportata anche dalla locazione del cenobio in prossimità ad uno specchio di mare costellato di isole maggiori e minori, oggi facenti parte dell'Arcipelago toscano, dove in età tardoantica si stabilirono varie comunità eremitiche (Sodi 2005; Belcari 2013 ma anche Belcari, *supra* cap. 11 con relativa bibliografia). Per tale motivo, l'esistenza di romitori tardo antichi nelle coste prospicienti le isole toscane, ed in particolare nelle zone boscose del promontorio di Populonia era già stata suggerita in passato (per un riesame critico di queste ricerche si rimanda a Gelichi, cap. 14, *supra*). La laconicità dei documenti sopra citati non aiuta, però, a capire quanto tale ipotetica frequentazione in età tardo antica, ipotizzabile anche per il caso di San Quirico, potrebbe avere avuto avuto continuità sino alle soglie dell'anno Mille.

I brevi riferimenti delle fonti scritte trovano un parallelo nella scarsità dei dati materiali. Le stratigrafie indagate, seppure in una porzione tutto sommato limitata del monastero, denunciano, purtroppo, un'assenza desolante di reperti e livelli di vita nel lungo periodo compreso tra fine VII e XI secolo. Dalle fonti documentarie sappiamo, inoltre, della forte rarefazione, tra IX e X secolo, di queste comunità eremitiche viste come troppo eversive rispetto alla *stabilitas* cenobitica e di conseguenza osteggiate dalle istituzioni laiche del tempo. Tale situazione si sarebbe protratta sino ad un vero e proprio risveglio della vita eremitica, appoggiata da sovrani come Ottone III (Violante 1993a, p. 17; D'Acunto 2007, p. 338).

In questo nuovo clima politico-religioso parrebbe logico pensare, verso la fine del X secolo, ad una sorta di nuova formazione o ricostituzione della comunità eremitica, in un luogo del quale si era mantenuta viva la memoria, anche grazie alla vicinanza ad una realtà insediativa come Populonia, seppure vissuta 'ad intermittenza'. I tempi di frequentazione di Populonia e quelli del presunto romitorio furono, infatti, caratterizzati da una contrapposta alternanza e, non a caso, al momento in cui il romitorio sarebbe stato di nuovo frequentato, Populonia si trovava in uno stato di quasi totale abbandono (vd. Gelichi *supra*). Ciò, quindi, giustificherebbero la presenza di una comunità eremitica nelle sue immediate vicinanze conferendo a tale presenza il valore di una sorta di cartina di tornasole della vitalità della stessa Populonia.

L'assenza di evidenti tracce di vita riferibili al X-XI secolo di questo possibile gruppo eremitico, suggerisce di pensarlo non troppo ampio e forse legato ad abitazioni sparse in prossimità dell'edificio di culto, che rappresentava il fulcro religioso di questa comunità, analogamente a simili realtà insediative testimoniate in particolare dalle fonti documentarie di XI secolo[1]. Una cultura materiale povera e la frequentazione della chiesa per motivi legati solo alle funzioni religiose spiegherebbero una simile mancanza di indicatori archeologici.

Il filo rosso che lega questa fase con la tarda Antichità è rappresentato dall'indubbia importanza attribuita alla sepoltura di quel periodo, poi inglobata nel piccolo edificio precedente la chiesa monastica (*fig.* 1, vd. capitolo scavo, *supra* Fichera, cap. 4; *supra* Gelichi, cap. 14). La memoria sottotraccia o meno di questo personaggio lì sepolto, insieme al secondo inumato, venne sicuramente recuperata nel corso del X secolo dagli eremiti e questa presenza, da allora sino a tutta l'Età Moderna, segnò fortemente il destino di questi spazi.

L'esistenza di un edificio di culto più antico nel luogo dove poi furono edificate le strutture monastiche non è un caso anomalo e nella stessa Toscana possiamo contare esempi, di recente anche attestati archeologicamente (Gelichi, Alberti 2005). Quello, però, che rende importante la successione

[1] Celle isolate le une dalle altre, spesso poste vicino ad un piccolo edificio religioso sono, ad esempio, descritte da Pier Damiani nella sua *Vita Romualdi* in riferimento ai vari luoghi, oltre Camaldoli, dove transitò Romualdo da Ravenna (Tabacco 1965; Capitani 1965).

fig. 1 – A sinistra la tomba di età tardoantica; a destra la ricostruzione dell'edificio al di sotto della chiesa monastica (grafica InkLink Firenze).

di eventi a San Quirico è il peso che ebbero nelle seguenti storie del monastero la funzione del primo edificio a luogo di memorie e la successiva destinazione eremitica.

La prima di queste storie è quella che riguarda la costruzione della chiesa, in seguito inglobata nel complesso monastico.

I documenti la citano nel 1048 e solo qualche tempo dopo, a partire dal 1054, attestano la presenza di un monastero, confermando una sequenza supportata anche dal dato materiale. La lettura degli elevati, infatti, dimostra come la stessa chiesa fosse stata costruita prima delle strutture che formarono in seguito il cenobio e le stratificazioni e i coevi reperti confermano la sua edificazione nella prima metà dell'XI secolo, datazione supportata anche dalle cronologie desunte dalle analisi al ^{14}C dei carboni contenuti nella malta di calce delle absidi[2].

Collavini nel suo contributo (Collavini, cap. 2 *supra*) ipotizza che il terreno dove sorse il complesso monastico e prima ancora la chiesa, rientrasse nei beni fiscali in possesso del vescovo di Populonia (in questo momento già in trasferimento a Massa Marittima) oppure, più probabilmente, dei detentori del titolo comitale, ovvero gli Aldobrandeschi. Tale condizione avrebbe comportato, comunque, una certa autonomia da parte della comunità eremitica sia nella gestione del primo edificio di culto sia nell'organizzazione delle sue successive modifiche.

Ma per comprendere a fondo come un piccolo edificio nei primi decenni dell'anno Mille si fosse trasformato in una chiesa, per quanto non grande, è necessario volgere lo sguardo da queste sommità di fronte al mare verso la costa retrostante e l'immediato entroterra.

La ricerca archeologica, unita ad uno studio sistematico delle fonti documentarie, ha evidenziato come gli iniziali decenni dell'XI secolo siano il primo punto di arrivo del processo di formazione delle signorie territoriali in questa parte della Toscana (Bianchi 2012, 2014, 2015a, 2015b). Tale processo sembra, infatti, in un primo momento coinvolgere più da vicino quegli attori politici caratterizzati da una maggiore fisionomia pubblica e quindi più facilitati nel passaggio da una gestione pubblica a privata di beni in origine fiscali, seguiti, nel corso del X secolo, da soggetti politici di minor calibro. I segnali di questi primi tentativi o sperimentazioni di gestione privata sono stati colti a partire dalla fine del IX secolo in alcuni siti di questo territorio e delle aree più interne, sempre comprese nelle Colline Metallifere. Le tracce materiali sono rappresentate da importanti ridefinizioni dell'assetto di alcuni insediamenti di sommità, ora caratterizzati da rinnovate cinte murarie in pietra, da piccoli edifici di culto o da nuovi edifici abitativi al loro interno (come nel caso di Donoratico o Scarlino) oltre che da una più spiccata razionalizzazione nello sfruttamento delle risorse agricole e, in alcuni casi, la definizione di una più specifica vocazione economica-produttiva degli stessi siti (*fig.* 2). Tale processo, che, in questa porzione di Toscana, ebbe come protagonisti gli abati dell'importante monastero altomedievale S. Pietro di Monteverdi, i vescovi

[2] La misura al radiocarbonio è stata eseguita presso il "Laboratorio preparazione campioni per misure isotopiche" del Dipartimento di Scienze e Tecnologie Ambientali, Biologiche e Farmaceutiche della Università della Campania "L. Vanvitelli" e, mediante la spettrometria di massa con acceleratore (AMS), presso la facility AMS del laboratorio INFN-LABEC (Laboratorio di tecniche nucleari per l'Ambiente e i Beni Culturali) di Firenze. La calibrazione del campione ha fornito un primo range cronologico 1 sigma compreso tra il 1012-1023 (59%) ed un secondo range 2 sigma tra il 988-1029 (100%). Per le metodologie di preparazione dei campioni si veda Passariello *et al.* 2007.

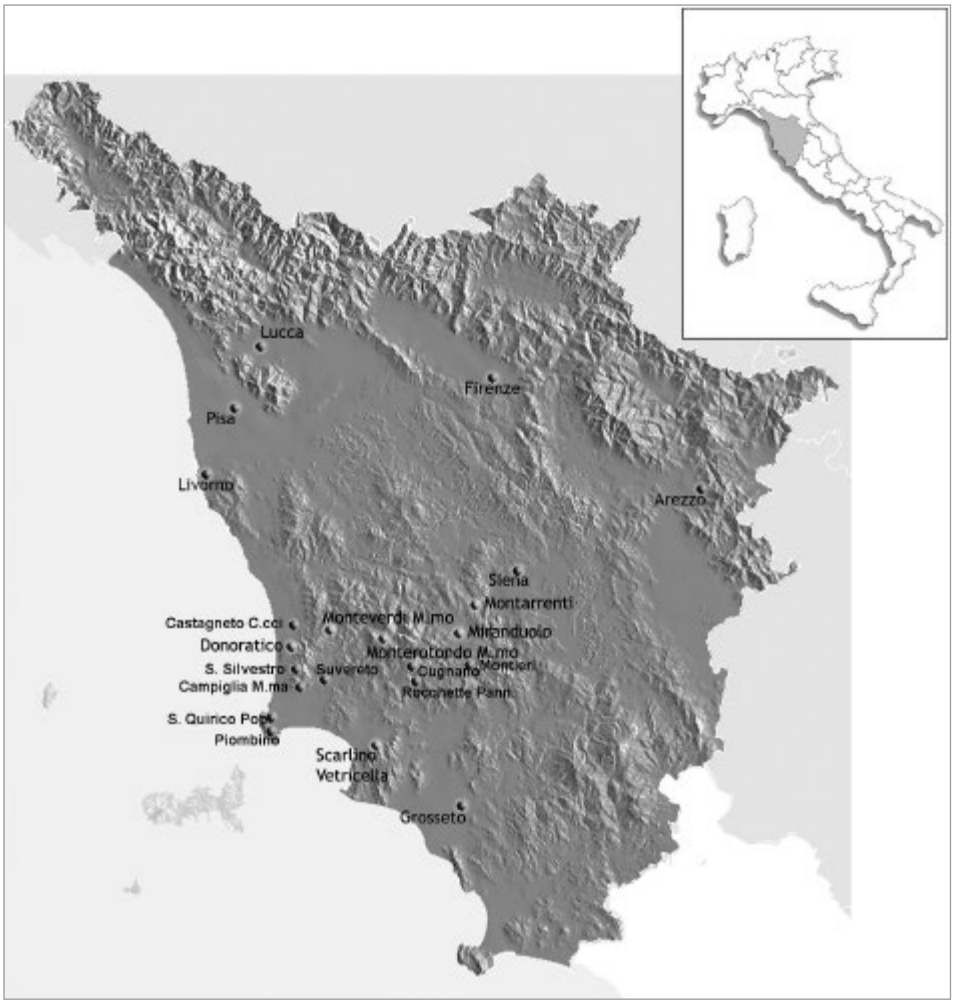


fig. 2 – Pianta della Toscana con segnati i siti citati nel testo.

di Lucca e di Volterra o appunto i rappresentanti di importanti casate come gli Aldobrandeschi o i Della Gherardesca, avvenne in un territorio già in precedenza caratterizzato da abitati accentrati di altura ma anche di mezza costa o pianura sorti, in molti casi, a partire dall'VIII secolo. Alcuni di questi insediamenti, soprattutto quelli posti nella fascia costiera del golfo di Follonica e nelle aree di pianura attraversate dal fiume Pecora, rientravano dentro ampi possessi fiscali, mantenuti proprio in quest'area anche per un diretto controllo dello sfruttamento delle risorse minerarie, così come sta emergendo dalla recentissima ricerca archeologica (Bianchi 2015a).

All'interno delle comunità legate a tali nuclei insediativi, sovente compresi in *curtes* di ampiezza medio-grande comunque di proprietà, sin dall'VIII secolo, di alcuni degli attori sopra citati, si formarono gradualmente delle locali *élite*. Il destino di quest'ultime sovente fu segnato positivamente o negativamente dalle dinamiche di rapporti che si vennero a creare con i poteri forti che sovra controllavano questi insediamenti (Bianchi 2015b). Mentre alcune importanti casate come i Della Gherardesca furono impegnate in questo territorio od in aree più interne, a fondare cenobi[3] è a tali comunità e alle loro *élite* che dobbiamo rivolgerci, forse, per riconoscere i primi, più piccoli e locali donatori, che, alle soglie dell'anno Mille, consentirono alla comunità eremitica di fare il primo 'salto' di qualità che portò alla costruzione di una chiesa più ampia[4]. È, infatti, possibile che la prima piccola chiesa, depositaria dell'importante memoria, fosse comunque un forte polo di attrazione spirituale in questo territorio, in grado di catalizzare gli iniziali cicli di modeste e puntuali donazioni, sganciate da rapporti più complessi di reciproca alleanza, nell'ambito di un clima religioso in forte trasformazione a seguito dei movimenti riformatori. Le prime donazioni furono proporzionali sia ai soggetti che le eseguivano non caratterizzati, apparentemente, da importanti patrimoni, sia allo status della comunità eremitica, come ci fa notare Collavini, ovvero una entità religiosa nei primi decenni dell'anno Mille ancora di scarso peso politico e apparentemente priva di patroni.

L'esito materiale di questo primo cambiamento ben riflette il tipo di investimento economico. La chiesa (*fig.* 3) fu progettata di limitate dimensioni, adottando una icnografia che trova molti paralleli in ambito regionale ed extra, sebbene questo, insieme alla chiesa del vicino monastero di S. Pietro

[3] Come nel caso di S. Maria di Serena e lo stesso monastero di Falesia (*fig.* 2), posto sull'altro fronte del promontorio, Ceccarelli Lemut, cap. 1 *supra*.

[4] In questo contesto di primi donatori una eccezione è rappresentata da Rodolfo di Gherardo, proveniente dall'ambiente sociale pisano, la cui azione deve essere inserita, comunque, come sottolinea Collavini, cap. 2 *supra*, nell'ambito di un atto individuale senza un preciso legame tra la famiglia di provenienza e il cenobio.

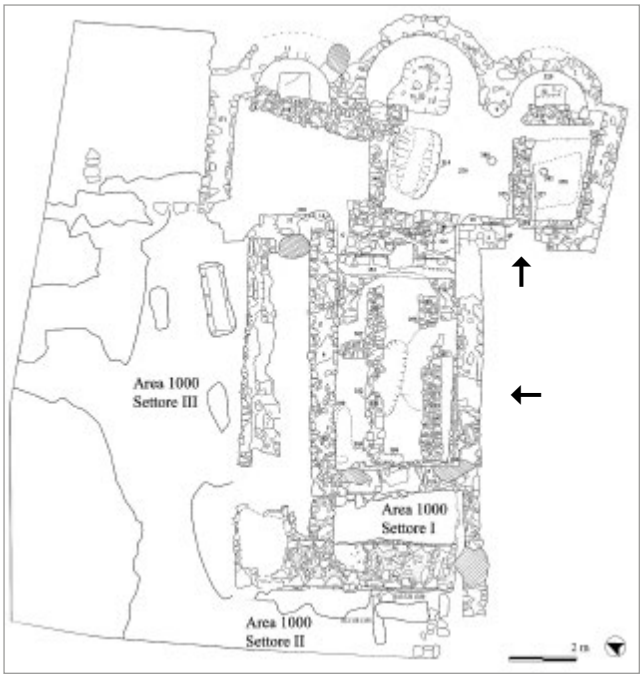


fig. 3 – Pianta della chiesa monastica. Con le frecce sono indicati gli originari ingressi.

fig. 4 – Particolare del muro divisorio della navata e dell'area presbiteriale con al centro il concio in calcare bianco.

in Acquaviva sia l'unico esempio di edificio di tale cronologia e con simili soluzioni tecniche presente nel territorio costiero a sud di Pisa (*supra* Belcari, cap. 4). I costruttori, sicuramente su indicazione dei committenti, edificarono la chiesa ben attenti ad inglobare l'edificio preesistente, sui cui muri perimetrali furono poggiati gli alzati della nuova navata. Tale esigenza di adattamento fu la probabile causa anche di un leggero disassamento del transetto rispetto alla stessa navata. Per i muri perimetrali furono usate pietre locali di arenaria Macigno, evitando dispendi di energia per la loro lavorazione e finitura superficiale che fu solo limitata, nei paramenti interni, ad una parziale copertura dei giunti e dei letti di posa attraverso la stilatura della malta di calce rifluente. Le successive asportazioni dei depositi interni alla chiesa non consentono di ricavare informazioni circa il tipo di pavimentazione e la possibile presenza di arredi interni. L'esigenza però di enfatizzare l'edificio e la sepoltura preesistente si coglie nella realizzazione di un muro di un certo spessore e di probabile limitata altezza forse destinato ad accogliere delle recinzioni, delimitante l'area presbiteriale. Tale muro, inoltre, poggiato al di sopra della primitiva abside era caratterizzato dalla presenza di un concio in calcare microcristallino posto a metà della sua cresta, in corrispondenza del punto dove si trovava la tomba di età tardo antica, in questa fase definitivamente ricoperta (*fig.* 4). Sin dalla originaria costruzione l'edificio fu pensato con un'entrata lungo la navata destra e una nel transetto dello stesso lato. Le quattro sepolture maschili, inumate in fosse terragne di fronte alla facciata della chiesa e dove poi sarà edificato il chiostro in pietra, è possibile che appartenessero agli stessi componenti di questa prima comunità religiosa (*fig.* 5).

Dei tre altari, di cui furono provviste rispettivamente le tre absidi rimane solo la fossa di asportazione in quella centrale e le basi nelle due absidi minori. Suggestiva, ma non

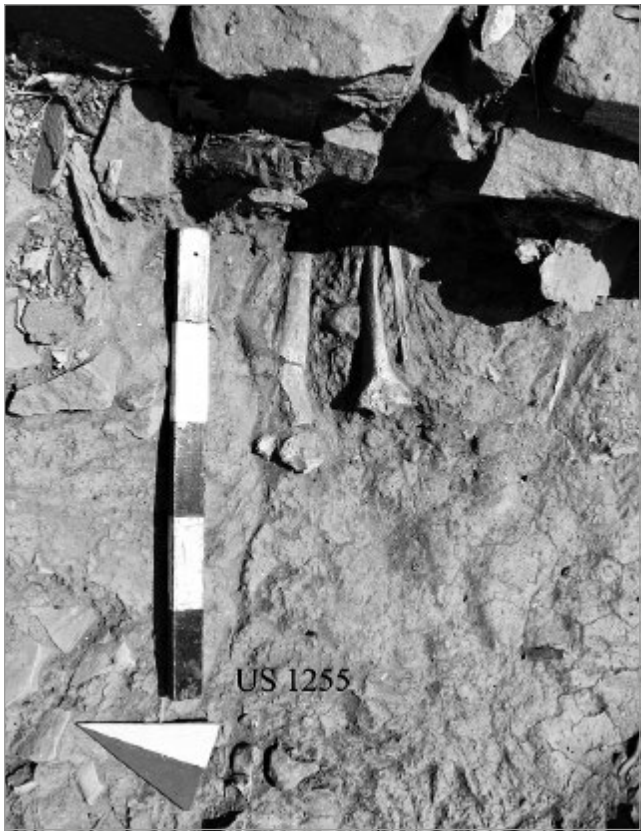


fig. 5 – I resti di una delle sepolture presenti nello spazio antistante la facciata della chiesa.

dimostrata da fonti scritte, l'ipotesi di leggere nell'icnografia della chiesa, e nella presenza di più altari, la volontà da parte della comunità eremitica di incentivare, con il nuovo edificio, la sua funzione di luogo di memorie. Di queste prime

possibili reliquie non esistono attestazioni documentarie. L'unico riferimento, però da considerare con estrema cautela, potrebbe essere contenuto in un testo del XIV secolo in cui si attesta nel 1047 un passaggio in questa chiesa delle reliquie di Santa Anastasia, rinvenute presso il monastero di Falesia e da qui portate sulla sommità del promontorio prima di essere definitivamente collocate nella chiesa di San Paolo in Ripa d'Arno a Pisa (Ceccarelli Lemut 1996, pp. 26-28).

È solo, però, dopo una manciata di decenni successivi alla costruzione della chiesa che si cominciano a cogliere le avvisaglie di quei primi cambiamenti che, nell'arco di poco più di un secolo, si succederanno in maniera quasi frenetica, legando sempre più a doppio filo il futuro monastero con le dinamiche politiche dell'area costiera e della stessa Populonia.

2. IL SALTO DI SCALA: DALLA CHIESA AL MONASTERO

Solo nel 1054, secondo la recente interpretazione di Collavini, i documenti attestano l'esistenza di un monastero associato alla chiesa costruita al di sopra del piccolo edificio tardoantico. I dati a disposizione per questa fase non consentono di ipotizzare a che realtà materiale corrispondesse questo primo nucleo monastico. Nelle esigue porzioni di monastero scavate non sono state trovate tracce di strutture che possano fare ipotizzare qualche primo edificio precedente la realizzazione del complesso cenobitico in pietra. È però possibile, vista l'esigua manciata di anni che separa l'attestazione della chiesa da quella del monastero, che già l'edificazione dell'edificio religioso sia stata pensata in rapporto ad un piccolo insediamento posto a sud della stessa chiesa. Si potrebbe immaginare questo primo nucleo monastico composto da un ristretto gruppo di edifici necessari ai bisogni della comunità e collocati ancora senza un preciso ordine, analogamente a quanto riscontrato in ambito toscano, ad esempio, a S. Michele alla Verruca (Gelichi, Alberti 2005). È possibile, vista la mancanza di tracce, che a San Quirico tali edifici fossero in materiale deperibile, analogamente ad una possibile delimitazione di questo primo spazio cenobitico. La presenza, infatti, di una sorta di clausura che definiva l'area di azione dei monaci è suggerita dal sistema di aperture della chiesa: una praticata nella navata destra, una nel transetto meridionale (*fig.* 3). Ambedue quindi prospicienti l'area dove in seguito fu costruito il chiostro in pietra e quindi relative, forse anche in origine, ad uno spazio ideale chiuso secondo i dettami della regola benedettina adottata da questo monastero (Moulin 1991). La presenza di un primo e forse più irregolare chiostro potrebbe essere attestata da un documento del 1056, la cui copia in Età Moderna impone, però, prudenza riguardo alla sua attendibilità (vd. anche quanto espresso in Collavini, cap. 2 *supra*).

Per la chiesa, cercando di leggere oltre le scarne notizie contenute nel Cartulario, si coglie una volontà piuttosto determinata e organizzata della prima comunità monastica di continuare a rafforzare la funzione di questo spazio a luogo di memorie.

Nella citazione del 1048, infatti, l'edificio è dedicato a San Quirico o in abbinamento alla Vergine, mentre a partire dal 1073 le dedicazioni del nuovo monastero si moltiplicarono in una successione alquanto serrata: nel 1073 con l'aggiunta della dedica al S. Salvatore; dal 1075 con la dedica anche a S. Nicola; dal 1078 con l'intitolazione S. Pietro, S. Martino e S. Benedetto per poi tornare, dal 1084, all'intitolazione a S. Maria e San Quirico. Solo dal 1101 il monastero fu di nuovo dedicato al solo san Quirico (riguardo alle diverse dedicazioni si veda Collavini, cap. 2 *supra* ma anche Ceccarelli Lemut 1996, p. 19). Può non essere un caso che proprio in questo trentennio, come sottolinea anche Collavini, la situazione patrimoniale del cenobio cambiò radicalmente. Se alle nuove titolazioni forse corrispose anche l'acquisizione di reliquie, la loro aggiunta alla prima e più importante memoria del monastero, risalente all'età tardoantica, avrebbe potuto sicuramente rafforzare la posizione del cenobio come ente catalizzatore di donazioni e di interessi in relazione a soggetti diversi dai primi e più sporadici donatori che operarono nel corso della prima metà dell'anno Mille. Infatti, come chiaramente ricostruito da Collavini, è in questo frangente di tempo che entrarono in scena membri della famiglia dei Da Biserno. Nel quadro storico della Val di Cornia delineato nel precedente paragrafo, i Da Biserno rappresenterebbero una ulteriore compagine sociale, intermedia rispetto ai grandi attori politici e ai membri delle locali *élite* di villaggio, di cui abbiamo già scritto. I Da Biserno, infatti, deriverebbero dalla famiglia dei Segalari il cui patrimonio fu costruito a partire da beni di origine pubblica. I Da Biserno, quindi, avrebbero fatto parte di quel pulviscolo aristocratico formatosi a partire dal X secolo avanzato, come conseguenza delle prime sperimentazioni signorili attuate dagli attori politici più forti, citati nel precedente paragrafo. Quest'ultimi, avviando precocemente la privatizzazione di diritti pubblici, cominciarono a creare dei loro distretti territoriali nella cui orbita ricaddero soggetti come i Da Biserno, che trassero forza politica proprio da questi nuovi rapporti. Inizialmente il legame più diretto dei Da Biserno fu con i Della Gherardesca, proprietari del castello dove la famiglia, secondo Collavini (Collavini, cap. 2 *supra*) si radicò e di cui forse i Da Biserno furono vassalli o ufficiali. È noto come gli stessi Della Gherardesca, a partire dall'inizio dell'XI secolo, intrapresero una politica di espansione nell'area costiera e nell'immediato entroterra dell'Alta Maremma, fortificando preesistenti nuclei altomedievali o fondando monasteri, così come si deduce anche dalle proprietà citate nell'atto di dotazione, datato al 1004, al loro cenobio di S. Maria di Serena posto nella diocesi volterrana (Ceccarelli Lemut 2004, pp. 2-3 e cap. 1 *supra*). Pochi anni dopo la stessa famiglia fondò il monastero di Falesia, situato in prossimità dello stagno di Piombino.

La politica dei Da Biserno ricalca, pertanto, seppure ad una scala minore e con diverse modalità, i punti salienti delle strategie dei Gherardeschi. Non avendo, forse, ancora le risorse economiche e gli spazi politici sufficienti per legare il loro nome alla fondazione di un monastero, i Da Biserno furono attratti da questo neonato cenobio e ne divennero i principali donatori. Il duplice sviluppo di questo legame, attuatosi tra 1073 e 1092, fu da un lato l'accrescimento del patrimonio monastico grazie a nuovi terreni concentrati soprattutto tra Casalappi e Livellaria, ovvero nelle aree interne poste a Nord-Est dello stagno di Piombino; dall'altro il patronato sul monastero consentì ai Da Biserno di acquisire quel prestigio necessario ad agevolare la carriera familiare, nel momento

fig. 6 – Planimetria dell'area costiera e dell'entroterra con localizzazione dei siti di Vetricella e Carlappiano.

fig. 7 – Foto aerea del sito di Vetricella prima dello scavo (foto Laboratorio Archeologia dei Paesaggi e Telerilevamento, Unisi).

anche del distacco dal ramo principale dei Segalari, così come sottolinea Collavini (Collavini, cap. 2 *supra*).

Alle soglie del XII secolo, il neonato monastero si era ormai definitivamente distaccato dalle sue origini eremitiche e i relativi ideali, entrando appieno nel clima politico del tempo e riconoscendone i principali interlocutori che agivano in questo territorio.

Quest'ultimi, come già scritto, erano soprattutto gli esponenti delle casate dei Gherardeschi e degli Aldobrandeschi. Gli Aldobrandeschi godevano di un riconosciuto prestigio. Radicatisi in quest'area da più tempo rispetto ai Gherardeschi, grazie al loro legame con il vescovo di Lucca, dalla metà del IX secolo detenevano inoltre la carica comitale nella Tuscia meridionale che mantennero sino a tutto l'XI secolo (Collavini 1998, p. 52). È a loro che si rivolse il monastero. È possibile che questo legame sia stato facilitato dalla locazione del cenobio proprio in terre detenute dalla famiglia in base al loro ufficio pubblico[5]. In ogni caso è dal 1088 che nel Cartulario si attesta la prima donazione della famiglia aldobrandesca, a seguito della quale il rapporto con i Da Biserno andò via via rarefacendosi, essendo ormai raggiunte le finalità prefissate sia dal monastero (ormai divenuto una realtà politico-religiosa di un certo rilievo grazie alle prime donazioni) sia da questa famiglia (che proprio da queste donazioni trasse un certo prestigio sociale e di cui uno dei suoi membri fu insignito dagli stessi Aldobrandeschi della carica vicecomitale intorno al 1120, Collavini, cap. 2 *supra*).

Se la prima donazione da parte degli Aldobrandeschi fu compiuta da un ramo minore della famiglia, nel 1094 entrò in gioco quello principale e soprattutto si compì un salto di scala riguardo all'entità dei beni ceduti.

In quell'anno, infatti, venne concessa metà della *curtis* di Franciano per quanto, secondo Collavini, la vera e propria donazione della *curtis* fu decretata solo con un atto del 1121 in cui si confermarono anche le sue pertinenze, comprensive di saline, beni colti ed incolti ed un castellare. La *curtis* come attesta anche l'attuale toponimo, era localizzata ai margini orientali del grande stagno presente sul fronte sud del promontorio in cui confluiva il fiume Cornia.

Per capire perché questa donazione segnò un punto di svolta nella situazione patrimoniale del monastero è necessario fare un passo indietro e tornare alle dinamiche insediative e patrimoniali di fine IX secolo, lette attraverso le più recenti indagini archeologiche.

Dopo vari decenni passati da Riccardo Francovich e dalla sua équipe a condurre indagini nei siti di altura, grazie alle quali è stato possibile elaborare un preciso modello insediativo (Francovich, Hodges 2003; Francovich 2004), l'avvio di uno scavo, seppure con saggi di limitata estensione, in

[5] A riguardo della presenza di beni pubblici degli Aldobrandeschi nel promontorio di Populonia, vd. *supra* Collavini, cap. 2 ma anche Gelichi, *supra*.

un sito posto nella pianura di Scarlino, Vetricella (Marasco 2013), ha aperto delle importanti nuove prospettive nella comprensione dei paesaggi costieri.

Nella piana sottostante, infatti, al primo castello scavato da Francovich negli anni Ottanta dello scorso secolo, in prossimità di un originario stagno (poi bonificato) posto quasi in continuità con quello di Piombino, su cui si affacciava la *curtis* di Franciano, fu realizzato un dosso (*fig*. 7), definito dagli scavatori come esempio di sito con fossato/recinto circolare (Marasco 2013, p. 57) oggi in buon parte livellato dalle recenti attività agricole ma che in origine doveva elevarsi maggiormente.

L'assetto del sito, perlomeno nel periodo compreso tra IX e X secolo, caratterizzato dalla presenza di fossati, resti di palizzate e muri che chiudevano un edificio posto al centro del dosso, oltre alla cultura materiale associata[6], rivelano una qualità fuori scala rispetto a quanto riportato in luce nei limitrofi insediamenti di altura. Un alto numero di monete, grandi quantità di ceramiche, contenitori da trasporto fanno suppore il sito di Vetricella al centro di un sistema di attività produttive e commerciali tra interno e costa perlomeno sino all'XI secolo, dal momento che già nel corso di quest'ultimo periodo le stratigrafie denunciano cambiamenti e possibili abbandoni (Marasco 2013).

Vetricella ed il suo ruolo di nodo di scambio acquisiscono ulteriore rilevanza se collegati a quanto emerso dagli scavi nei castelli minerari delle Colline Metallifere massetane. La più recente ricerca ha, infatti, provato la nascita di questi insediamenti nell'VIII secolo ed il loro collegamento ad attività estrattive a partire da periodi antecedenti il X secolo, come nel caso del castello di Cugnano (*fig*. 2, Benvenuti *et al.* 2014; Bianchi 2015b).

Vetricella, così come altre ampie porzioni di questo territorio costiero e dell'entroterra, erano compresi all'interno di ampi possessi fiscali.

Sotto questo superiore controllo l'estrazione dei metalli ferrosi e non sarebbe stata collegata a possibili luoghi di lavorazione limitrofi ai giacimenti o già lungo la principale viabilità verso l'area costiera, da cui i metalli semi lavorati sarebbero stati imbarcati, dopo possibili, ulteriori lavorazioni, verso Lucca o altre destinazioni (Bianchi c.s.a). Il sito di Vetricella, posto alla fine di una sorta di corridoio naturale solcato dal fiume Pecora, potrebbe pertanto essere interpretato come uno dei luoghi di arrivo e smercio di una delle risorse più preziose di questo territorio.

Un legame con l'altra importante risorsa di quest'area, il sale, può con certezza essere ipotizzata per il sito di Carlappiano (*fig*. 6), posto ai margini dell'altro corridoio naturale che metteva in comunicazione l'area montuosa interna, la valle attraversata dal fiume Cornia e lo stagno di Piombino, ai cui margini si trovava il sito. I risultati ancora inediti del recente scavo svolto nell'ottobre-novembre 2016, in località Carlappiano, supportano l'ipotesi della presenza in questo sito di saline a partire dal XII secolo[7]. La stessa

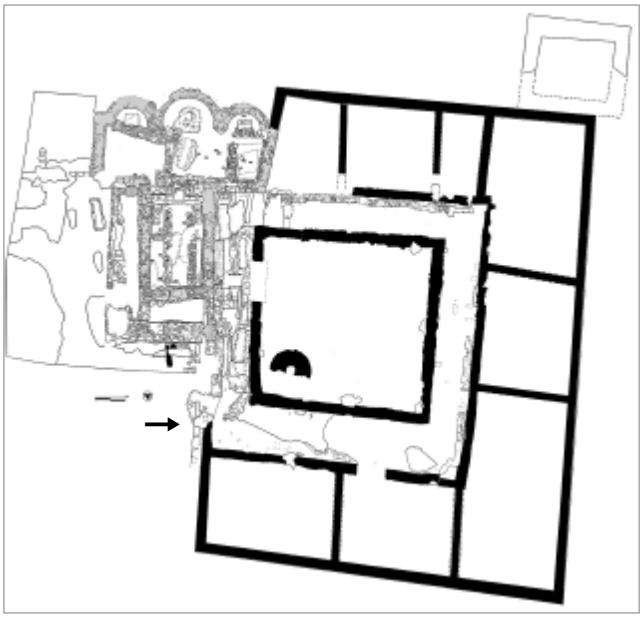


fig. 8 – Planimetria del monastero con segnate in grigio le strutture pertinenti il chiostro. Con la freccia è indicato il possibile accesso al chiostro.

conformazione dell'area e la presenza in depositi secondari di ceramiche di età altomedievale suggeriscono l'ipotesi di una preesistenza delle stesse saline collegabili alla *curtis* di Franciano all'interno della quale si trovava l'attuale sito di Carlappiano. Il centro della *curtis* è oggi localizzabile intorno all'attuale toponimo di Casa Franciana dove le recenti ricognizioni di superficie hanno identificato tracce di una villa di età classica (Bottarelli, Dallai 2003, pp. 226-229). Nella *curtis* di Franciano era presente un castellare, descritto nel Cartulario come un luogo circondato da canali sul modello del sito di Vetricella (vd. *supra* Collavini, cap. 2) (*fig*. 6).

È possibile, quindi, che tra il IX e l'XI secolo (quando si datano le trasformazioni alla Vetricella e si attesta il *castellare* a Franciano) esistesse una sorta di piccola costellazione di siti costieri presumibilmente collegati all'autorità pubblica. Tali siti potevano essere legati sia allo sfruttamento delle aree lagunari, sia ad un sistema di scambi interno-costa, soprattutto finalizzato al trasporto dei metalli (Bianchi c.s.a, 2015a).

Dai documenti sappiamo che è proprio dalla seconda metà del IX secolo che un rappresentante degli Aldobrandeschi, Ildebrando II, fu insignito della carica comitale della Tuscia meridionale, che si ipotizza comprendesse anche la *Iudiciaria Populoniensis* (Rossetti 1973). È plausibile, pertanto, ipotizzare che almeno una parte di questi siti lagunari potrebbe essere stata controllata da questa famiglia aristocratica che poi, nel corso del tempo, seguendo un percorso comune a molte altre casate, privatizzò tali beni, facendoli rientrare nel proprio patrimonio familiare per donarli poi ad altri soggetti, come nel caso di Franciano.

Franciano, quindi, in origine poteva essere stato uno dei luoghi chiave della costa, in relazione sia agli scambi commerciali sia alle risorse naturali, come le vicine saline e i terreni agricoli ed incolti. Da qui il notevole peso economico della donazione al monastero.

Probabilmente, al momento della donazione Franciano non doveva più rivestire quel probabile ruolo di nodo di

[6] Tali dati emergono, in particolare, da una nuova indagine ancora inedita avviata nell'ambito del progetto europeo ERC nEU-Med che ha previsto, dall'autunno 2016, lo scavo estensivo del sito (per informazioni www.neu-med.unisi.it).

[7] Anche questa indagine rientra all'interno delle azioni previste nel progetto europeo ERC nEU-Med.

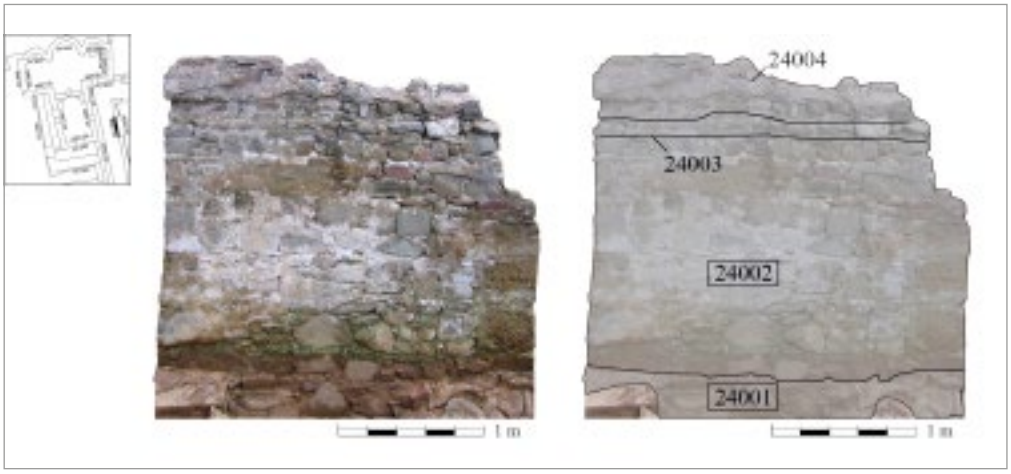


fig. 9 – Particolare della porzione di muratura presente nel chiostro, interpretata come la base dell'originario campanile a vela.

scambi di ampia portata di cui abbiamo scritto, soprattutto perché con l'XI secolo, la gestione pubblica delle risorse minerarie cominciava a lasciare il campo alle attività delle nuove signorie territoriali, con dinamiche di sfruttamento e di pertinenze territoriali diversificate dalle precedenti (Bianchi c.s.a, 2015a). Gli stessi Aldobrandeschi, dopo avere dominato la fascia costiera, attuando anche una sorta di ridotto ripopolamento di Populonia tra IX e X secolo (Gelichi, cap. 14 *supra*), cominciarono, proprio nel corso dell'anno Mille, a rivolgere maggiormente i loro interessi verso l'area meridionale amiatina e grossetana. Tra le possibili conseguenze di questo spostamento, successivo alla perdita della carica comitale, rientrò la donazione di Franciano e di parti del promontorio di Populonia al monastero di San Quirico. Pertanto è ipotizzabile che lo stesso cenobio, a seguito di queste donazioni, fosse inteso dalla famiglia comitale come una sorta di 'testa di ponte' all'interno di un territorio sempre più dominato dai Della Gherardesca e rivestisse per gli Aldobrandeschi, perlomeno nei primi decenni del XII secolo, un valore strategico all'interno delle loro politiche patrimoniali, ancora non del tutto delocalizzate da questo territorio costiero.

Questa nuova serie di donazioni ebbe comunque un'importante ricaduta materiale perché è proprio a cavallo dei secoli XI e XII che l'ipotizzato primo complesso cenobitico, composto forse solo da pochi edifici, si trasformò nel nuovo monastero in pietra.

Come analiticamente descritto nel capitolo dedicato allo scavo ed allo studio degli elevati, il nuovo complesso edilizio fu formato da una serie di corpi di fabbrica a planimetria rettangolare, posti a sud della chiesa che chiusero uno spazio dove si trovava il chiostro (*fig.* 8). Una serie di aperture collegavano gli edifici con l'area claustrale, costituita da loggiati o corridoi che davano, a loro volta, su uno spazio aperto chiuso da muri in pietra di limitato spessore dove, nell'angolo nord-ovest, fu realizzato un pozzo, il quale sfruttava forse una falda sotterranea, ma nel quale dovevano anche confluire con tutta probabilità le acque piovane (vd. Dallai *supra*, cap. 3). Di tale riserva idrica si sono conservate solo alcune delle grandi pietre lavorate di travertino su cui, con probabilità, si poggiava la vera da dove si poteva attingere l'acqua. Nel lato claustrale posto lungo la navata meridionale della chiesa, l'evidenza di

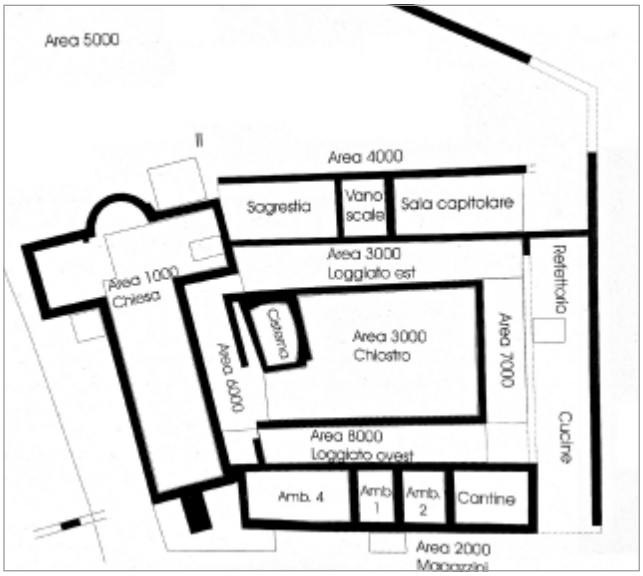


fig. 10 – Planimetria del monastero di S. Michele alla Verruca con ipotesi sulla funzione dei differenti spazi (da Gelichi, Alberti 2005).

una sorta di 'dado' in pietra, ancora conservato al di sopra dei muri del chiostro, porta ad ipotizzare la presenza di un campanile a vela (*fig.* 9).

La mancata indagine stratigrafica, per motivi di sicurezza, dei depositi interni agli edifici non consente di comprenderne le diverse funzioni. L'assetto, però, del nuovo San Quirico non doveva essere troppo diverso da quello di altri monasteri del tempo, legati alla regola benedettina, che avevano ormai adottato lo schema planimetrico che prevedeva un chiostro ben definito a lato della chiesa, secondo il modello teorizzato in origine nella nota pianta di S. Gallo e gradatamente presente poi in vari complessi cenobitici (per una disamina di questo tema e relativa bibliografia si rimanda a Marazzi 2015, pp. 303-342). Tale modello perfezionatosi nel corso dei secoli, così come ipotizzato per il monastero di S. Michele alla Verruca (*fig.* 10), prevedeva una possibile sala capitolare limitrofa al transetto della chiesa e poi spazi per dormitori, refettori e solitamente nell'ala meridionale edifici adibiti a cucine o magazzini. A San Quirico, nel muro di raccordo tra l'ala settentrionale del chiostro e la chiesa è possibile che

fosse posizionato l'accesso al monastero (*fig.* 8), sebbene tale ipotesi non trovi riscontro nelle, purtroppo, mal conservate strutture murarie, ridotte a pochi lacerti a seguito delle successive trasformazioni.

La tecnica muraria adottata nei nuovi edifici del complesso monastico, caratterizzata dall'impiego di bozze poco lavorate della locale arenaria tipo Macigno, denuncia ancora un relativo investimento nella finitura delle superfici murarie a vista, a seguito forse dell'esigenza, comunque, di fare economia nei complessivi costi di cantiere.

3. UN ULTERIORE, ARDITO SALTO DI SCALA: ANCORA NUOVI PROGETTI PER IL MONASTERO

Alla prima metà del XII secolo il primo impegnativo disegno degli abati era, quindi, compiuto. È, inoltre, in questo cinquantennio, secondo la nuova cronologia proposta da Collavini e Rossi, che venne redatto il Cartulario. Anche tale operazione rientrò nel più ampio e ambizioso disegno della comunità cenobitica, dal momento che ripercorrere e celebrare, attraverso il Cartulario, la storia dell'ente fu funzionale sia a rafforzare la sua memoria ed il suo valore, sia a ben predisporre il contatto che il monastero ebbe con l'autorità papale affinché l'importanza del cenobio fosse riconosciuta e soprattutto fossero legittimate, e forse ampliate, le donazioni di cui sino ad allora l'ente aveva beneficiato (Collavini, *supra* cap. 2). I canali che gli abati del monastero seguirono per avere l'attenzione del vescovo romano furono particolarmente efficaci dal momento che il nuovo papa Celestino II, solo pochi mesi dopo la sua elezione, emanò nel 1143 un importante privilegio. Nel privilegio sono ricordate le principali pregresse proprietà del cenobio, ovvero le terre che ruotavano intorno a Livellaria e la *curtis* di Franciano. Nel documento compaiono, però, delle nuove pertinenze, di particolare rilievo, come quelle relative ad una chiesa in Corsica, oltre alla legittimazione di diritti decimali su beni a nord del promontorio di Populonia (Collavini, cap. 2 *supra*). È possibile che tali proprietà su questa parte del promontorio, comprensive anche della stessa Populonia, facessero già parte informalmente del patrimonio monastico, perché concesse dagli Aldobrandeschi i quali, come conti di questo comprensorio, potevano disporre di simili beni gestendo anche le decime per conto dell'autorità pubblica. In ogni caso, però, è solo con l'atto del 1143 che il controllo su questa porzione del promontorio e sulle decime furono formalizzati.

Come sottolinea Collavini, l'importanza dei nuovi possedimenti in Corsica si lega all'acquisizione di un peso diverso del monastero nello scenario politico, dal momento che tali proprietà sicuramente aprirono un orizzonte tirrenico al cenobio prima assente.

Questo aspetto insieme al rafforzamento delle proprietà nel promontorio, che andarono ad unirsi a quelle di Franciano, Livellaria oltre a beni minori posti sempre presso lo stagno di Piombino, stimolarono la comunità cenobitica verso nuovi e più ambiziosi progetti, finalizzati a consolidare anche materialmente la loro posizione nello scacchiere politico di questo territorio. Del resto il momento era più

fig. 11 – La torre di San Quirico.

che propizio grazie al legame con gli Aldobrandeschi e ora anche con il papato.

È possibile che tale stimolo fu, inoltre, generato dalla necessità di ritagliarsi un consistente ruolo nel promontorio dove, a differenza dell'XI secolo, agivano in maniera più strutturata vecchi e nuovi protagonisti. Nella parte sud, presso lo stagno di Piombino il monastero di Falesia, fondato un secolo prima dai Gherardeschi, aveva rafforzato la sua posizione grazie alla probabile fondazione del castello di Piombino ed in virtù dei nuovi rapporti con il vescovo di Pisa (Ceccarelli Lemut 2007). Quest'ultimo interessato a questo scalo marittimo aveva avviato, infatti, dall'inizio del XII secolo una consistente compravendita di beni con lo stesso cenobio che, in tale trattativa, acquisì nuove proprietà a Pisa mentre su Piombino si andò gradatamente a consolidare il controllo della citta marinara.

A nord, il vescovo di Populonia, ormai definitivamente trasferito a Massa Marittima, continuò ad esercitare un forte controllo sulla sua principale porzione di beni che, secondo anche le più recenti ricerche, dovevano essere localizzati nella baia di Baratti, dove dal 1123 è attestato un castello legato allo stesso vescovo e in minori porzioni ai Gherardeschi (Paperini 2010-2012).

Il nuovo progetto iniziò, quindi, a partire dalla metà del XII secolo.

Addossata all'angolo sud-est del complesso monastico fu costruita una torre di limitate dimensioni, a pianta pressochè quadrata, di cui si conserva nell'originaria lunghezza (6,90 m) solo il lato perimetrale est, edificato utilizzando bozze di arenaria Macigno poste in opera regolarmente, a differenza delle tecniche adottate nella costruzione degli edifici monastici (*figg.* 11-13). I perimetrali della torre si conservano in lacerti ridotti impedendo di ipotizzare la sua altezza totale, che comunque doveva essere di una certa entità visti i considerevoli spessori dei muri e degli strati di crollo. Le pessime condizioni di conservazione di queste strutture non hanno consentito lo scavo al loro interno e la mancata indagine dei depositi negli edifici del complesso non permette di ipotizzare possibili passaggi di collegamento tra quest'ultimi e la torre. Tale scarsità di informazioni rende difficoltosa anche l'ipotesi sulla funzione di questo corpo di fabbrica fortificato. È possibile che la nuova torre fosse stata pensata in sostituzione del piccolo campanile a vela ipotizzato

fig. 12 – Monastero di Monteverdi. Veduta dell'abside e del transetto meridionale della chiesa con, in secondo piano, la torre.

addossato alla chiesa. È, però, probabile che l'edificio turriforme avesse anche una funzione abitativa. Un confronto stringente con questo edificio si trova non molto lontano dal promontorio, nel monastero bassomedievale di Monteverdi. Questo cenobio, fondato nell'alto Medioevo, fu ricostruito in un luogo diverso e piuttosto distante dall'originaria sede, nella seconda metà del XII secolo. Alla chiesa a croce latina fu affiancata una possente torre, provvista di più solai (*fig.* 12), dove presumibilmente doveva risiedere l'abate, così come si deduce da alcune fonti documentarie di inizio XIII secolo (Bianchi *et al.* 2007).

Torri interpretate come residenza della massima autorità monastica, costruite ex-novo o già esistenti e riusate a tale scopo, sono già attestate nei monasteri altomedievali[8]. Chiaramente l'architettura della torre di San Quirico risentì delle influenze della coeva edilizia laica e di fatto doveva presentarsi, analogamente a quella meglio conservata di Monteverdi, simile alle molte torri di cui furono provvisti i castelli di questo territorio nel corso del XII secolo e, come scriveremo in seguito, la stessa Populonia.

Negli stessi decenni si registra, però, anche un tentativo di ampliamento della chiesa. Quest'ultima, infatti, ai membri della comunità monastica doveva apparire decisamente fuori scala rispetto all'adiacente complesso. Da qui l'idea di allargare perlomeno la navata rispetto alle originarie misure, che volutamente ricalcavano quelle del piccolo edificio tardoantico. Con questa finalità si cominciò a costruire il muro parallelo al lato nord della navata legato e, quindi, coevo a quello costruito semi parallelo alla facciata (*fig.* 13). Dai pochi lacerti rimasti è ben visibile l'uso di pietre perfettamente squadrate a subbia e scalpello che, per analogia con simili tecniche del territorio limitrofo, riportano ad una cronologia di pieno XII secolo. Una simile operazione, che avrebbe comportato un parziale ampliamento dello spazio liturgico, non è anomala se confrontiamo questo progetto con quello attuato, ad esempio, per la chiesa del vicino monastero femminile di S. Maria di Montescudaio dove l'originario edificio fu ampliato costruendo un solo braccio del transetto (Baldassarri 2015). A San Quirico, però, il progetto non fu portato a termine, come testimonia la mancata ultimazione degli stessi muri e la continuità di uso della prima chiesa.

Una simile incompletezza di intenti si potrebbe ipotizzare anche per il nuovo ciclo decorativo del chiostro. L'analisi degli elementi di arredo ed architettonici trovati negli strati di Età Moderna denuncia una operazione di abbellimento dello spazio claustrale avvenuta nel corso della seconda metà del XII secolo, così come dedotto dai confronti stilistici architettonici dei pezzi (Belcari *supra*, cap. 12). La grande quantità di pezzi ritrovati faceva ipotizzare, in corso di scavo, di avere recuperato buona parte di queste decorazioni. L'attenta analisi di Belcari, però, ha rilevato che volendo ricostruire la pertinenza di questo eccezionale insieme di pezzi al preesistente chiostro, il loro numero sarebbe sufficiente a decorarne solo una ridotta porzione. Da ciò la possibile ipotesi che anche questo progetto, in corso d'opera, fosse stato portato a termine solo in parte, a meno che il resto dell'apparato decorativo pertinente a tutto il contesto claustrale sia scomparso, perché perduto o trafugato nel corso dei secoli. Del resto l'analisi stilistica di Belcari evidenzia anche alcune scelte miranti a contenere i costi di questo cantiere, riscontrabili nell'utilizzo di un repertorio figurativo abbastanza ristretto e con minime varianti che rimanda ad un numero contenuto di scultori (seppure di probabile provenienza extra regionale), a cui si sarebbero affiancati degli scalpellini per la realizzazione di alcuni motivi decorativi come, ad esempio, quelli ad intreccio.

[8] Per il riferimento alle torri nei contesti monastici urbani e rurali soprattutto di età altomedievale si rimanda a Cantino Wataghin 2000.

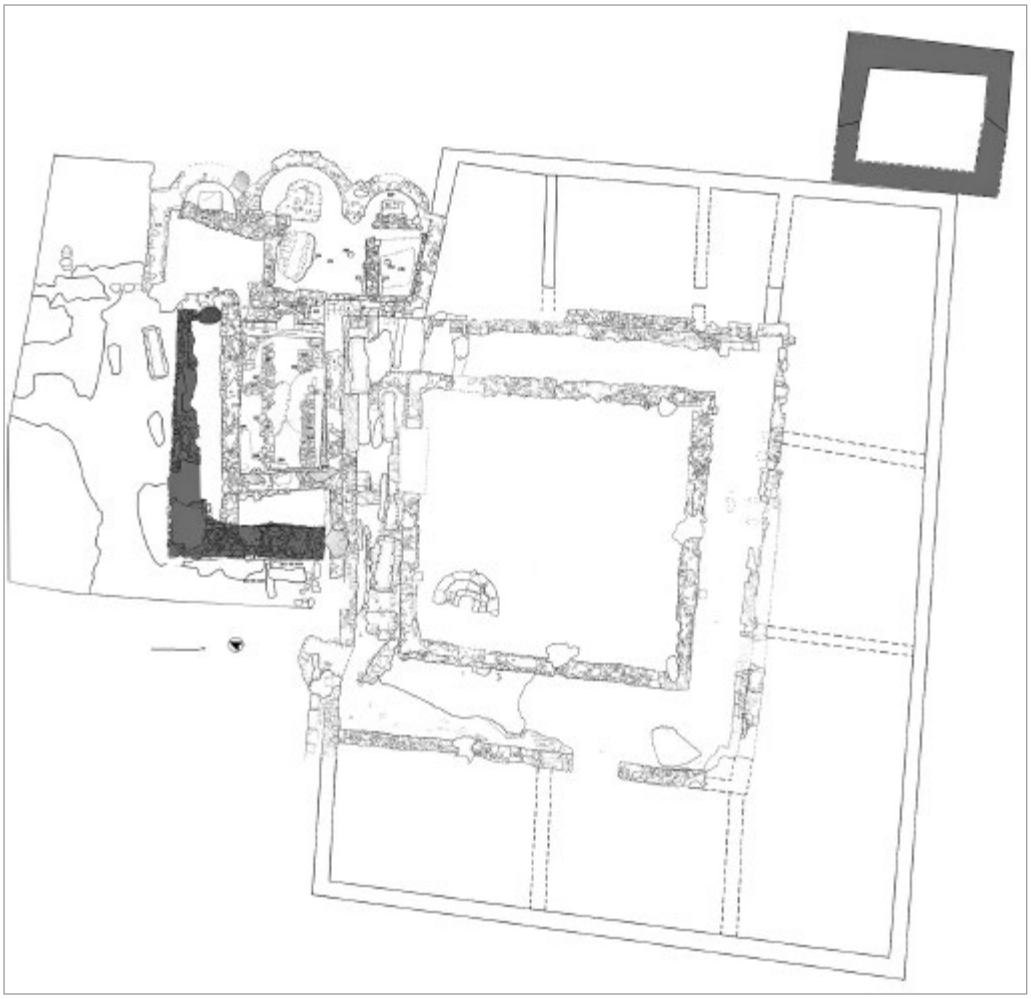


fig. 13 – Planimetria del sito con evidenziate oltre alla torre, le murature costruite per ampliare la navata della chiesa nel corso del XII secolo.

fig. 14 – Alcune delle lastre con iscrizioni tardoantiche usate nei pavimenti di Età Moderna nella navata della chiesa.

Per Belcari, inoltre, sarebbero state le stesse maestranze che operarono nel chiostro ad occuparsi della decorazione parietale della chiesa, forse anch'essa in origine pensata per il progettato, più ampio edificio e poi comunque realizzata per il preesistente. Intonaci dipinti con vari motivi decorativi, ben descritti nel capitolo dedicato allo scavo e di cui restano limitati lacerti, coprirono le pareti interne e forse parti di quelle esterne della chiesa, prospicienti il lato settentrionale del chiostro. Nella micro cronologia di questo cantiere è importante sottolineare come tali intonaci furono sicuramente realizzati dopo l'abbandono del progetto di ampliamento della navata. A seguito, infatti, di questo ripensamento di cantiere i due muri già costruiti sino ad una certa altezza, per ampliare la preesistente navata, furono conservati e utilizzati come una sorta di delimitazione esterna adiacente all'edificio religioso. Dal momento che la chiesa non aveva un'entrata in facciata e quindi sarebbe stato impossibile accedere a questo nuovo ridotto spazio esterno, si pensò di aprire una nuova piccola porta lungo la navata nord (Venturini *supra*, cap. 4, par. 4.4, in particolare si veda *fig.* 58). La presenza degli intonaci dipinti negli stipiti di questa porta è la riprova che tale operazione fu compiuta dopo la realizzazione dell'apparato decorativo interno della chiesa. A che cosa, in origine, fosse funzionale questo spazio esterno è difficile da ipotizzare dal momento che, per ragioni di sicurezza, non è stato possibile indagare il deposito presente in questa sorta di intercapedine tra il nuovo muro e il perimetrale nord della navata. Visto l'utilizzo, nel corso del Duecento, dello spazio antistante la facciata come area di sepoltura, è possibile che già in origine si fosse attribuita a quest'ultimo tale funzione, sebbene lo scoperta di cassoni in pietra nel corridoio settentrionale del chiostro, poi riusati per sepolture bassomedievali, fa pensare alla presenza di più spazi sepolcrali, analogamente a quanto rinvenuto anche in altri monasteri.

All'interno della chiesa la stesura di questi intonaci si interrompe omogeneamente a circa 30 cm dal piano in terra riportato in luce con lo scavo. Da qui l'ipotesi che la quota terminale degli intonaci rispettasse un piano pavimentale di cui non rimane più traccia ma riguardo al quale si apre un altro sotto capitolo della storia di questo cantiere.

È possibile, infatti, che proprio pensando alla futura e più ampia navata si fosse elaborato anche un progetto riguardante la sua pavimentazione. Oltre all'eccezionale insieme di elementi architettonici e di arredo, un altro importante rinvenimento ha riguardato, infatti, la scoperta di un numeroso gruppo di iscrizioni funerarie databili tra fine IV e V secolo, rinvenute, più o meno integre, in depositi stratigrafici secondari riferibili all'Età Moderna. Nel relativo capitolo dedicato al loro studio, Belcari sottolinea l'omogeneità dell'intero *corpus*, composto da 135 frammenti, riconducendo, grazie alla preziosa consulenza di Carlo Carletti, la provenienza di queste iscrizioni dai contesti funerari tardo antichi di Roma. A San Quirico alcune di queste lastre sono state trovate impiegate nei rifacimenti dei pavimenti della chiesa di Età Moderna (*fig.* 14). È quindi possibile, come sottolinea Belcari, che il loro primo riuso fosse per le pavimentazioni della chiesa medievale. Belcari riporta, infatti, a questa fase il primo reimpiego delle lastre, considerando la pratica abbastanza diffusa dei marmorai romani, attivi tra XII e XIII secolo, di inserire nei piani pavimentali lastre funerarie con iscrizioni, presenti in alcune chiese romane ma anche in edifici laziali. Convincente anche l'ipotesi, suggerita da Belcari, del valore simbolico di *memoria* attribuibile alle stesse lastre. L'arrivo di iscrizioni provenienti da catacombe paleocristiane poteva sicuramente rafforzare la presenza del sacro della chiesa di San Quirico e la sua funzione di luogo di memorie, attraverso l'associazione fisica delle stesse iscrizioni alla presenza di spoglie sante[9]. Vista la consuetudine di simili reimpieghi in area laziale tra XII e XIII secolo, si può plausibilmente ipotizzare che tali iscrizioni arrivarono a San Quirico forse per essere utilizzate nella nuova navata ma a causa del cambiamento di progetto in corso d'opera, è possibile che furono poi impiegate nei pavimenti dell'originaria chiesa.

Resta da capire in che modo e perché avvenne il trasporto di queste iscrizioni.

Come scrive Belcari, il reimpiego di questa tipologia di materiali presuppone l'azione di intermediari, prefigurandosi come un'operazione di una certa complessità, considerando anche l'alto numero delle stesse iscrizioni. Tali considerazioni renderebbero, pertanto, abbastanza anomala la presenza di quest'ultime in un piccolo monastero della Tuscia costiera. Tale anomalia si attenua notevolmente se consideriamo il contesto generale descritto poco sopra, ovvero un monastero legato e supportato dalla più potente famiglia comitale della Tuscia; il suo importante ruolo di conservazione di memorie; la determinazione ed ambizione della comunità monastica di porsi come uno dei principali interlocutori politico-religiosi del territorio. Tenendo a mente questo è, quindi, possibile che proprio in occasione dei contatti con l'autorità papale, che ebbero come conseguenza l'emanazione del privilegio del 1143, sia avvenuta l'acquisizione del *corpus* di iscrizioni. Il loro alto numero potrebbe essere proporzionale proprio al valore dato al monastero come spazio di culto di importanti memorie e come tale riconosciuto dal papa.

Il nuovo cantiere di San Quirico sarebbe stato, quindi, un contesto produttivo particolarmente vivace ed in continua trasformazione, avviato seguendo progetti di ampia portata ma poi ridimensionati o solo parzialmente eseguiti durante la loro attuazione. La torre, la possibile parziale decorazione del chiostro, le iscrizioni tardo antiche e il rivestimento con intonaci dipinti della chiesa è quanto ci resta a testimonianza di queste attività. Ma i progetti degli abati si limitarono solo al monastero? La rilettura di pregressi dati archeologici relativi allo scavo dell'Acropoli di Populonia induce a ipotizzare delle più ampie e complesse ambizioni.

4. UN MONASTERO E IL SUO POSSIBILE CASTELLO?

Riguardo all'acropoli di Populonia non sono molte le stratigrafie rapportabili all'alto Medioevo portate in luce durante i recenti scavi ed ancora meno quelle databili ai secoli centrali e bassomedievali.

[9] Ringrazio Elisa Pallottini per la consulenza e gli utili suggerimenti riguardo al tema del rapporto tra reliquie e scritture, oggetto di un ampio progetto condotto dall'università di Utrecht dal titolo 'Mind over matter. Debates about relics as sacred objects', coordinato dalla dott.ssa Janneke Raaijmakers e del cui gruppo di ricerca la dott.ssa Pallottini fa parte. Ringrazio anche Carlo Tedeschi per avermi segnalato il progetto in corso.

fig. 15 – Ricostruzione di Piombino nella prima metà del XIII secolo durante la fase di ampliamento dell'originario castello, da Bianchi 2014. In primo piano la chiesa di S. Antimo sopra i canali

Gelichi ha già ricordato l'importante apporto alla ricerca di Dadà che, partendo dai dati da lui acquisiti, rielaborando quelli dei colleghi e studiando le ceramiche di questo orizzonte cronologico, ha tentato, in due diversi contesti di edizione, di elaborare una sintesi sulle dinamiche insediative che interessarono questa parte sommitale del promontorio (Dadà 2009, 2011).

Pur non soffermandoci sulle ipotesi di Dadà relative al pieno alto Medioevo, su cui ha già ampliamente scritto Gelichi, è importante ricordare che, secondo questo autore, vi sarebbe stato un nuovo popolamento di Populonia a partire dall'inizio del IX secolo, con una conseguente frequentazione di questi spazi sino perlomeno all'XI secolo. Nel XII secolo si sarebbe verificato un generale abbandono che giustificherebbe il riferimento a Populonia come città distrutta contenuto nel privilegio papale del 1143 (Garzella 1996, pp. 11-12). A partire dalla fine del XII secolo, primi decenni di quello successivo, la frequentazione dell'acropoli, secondo Dadà, si legherebbe alle politiche di Pisa, intenta in quegli anni a costruire un suo avamposto sulla sommità del colle, di cui resterebbe traccia nella torre inglobata successivamente nel ridotto difensivo di Età Moderna, oggi compreso nell'attuale borgo di Populonia (Dadà 2011). Di questa torre in passato aveva già scritto Redi, che pur attribuendo la sua costruzione alle attività pisane, la collocava in un orizzonte temporale più tardo di fine XIII-inizi XIV secolo (Redi 1996, pp. 67-68). La più precoce datazione attribuita alla torre da Dadà sarebbe funzionale a spiegare l'intensa attività costruttiva di inizio XIII secolo ad opera dei pisani, che avrebbe comportato, per il recupero di materiali da costruzione, numerose fosse di spoliazione, contenenti ceramiche di XII-XIII secolo, trovate dagli scavatori dell'acropoli.

Questa ricostruzione ha, comunque, alcuni punti discutibili da cui partiremo per formulare altre ipotesi. Vediamo di elencarli seppure in maniera sintetica. Dallo studio dei reperti ceramici si comprende che in alcune delle fosse di spoliazione trovate dagli scavatori era presente non solo ceramica databile tra XI e prima metà XIII secolo, ma anche reperti attribuibili al pieno altomedievo (Grassi 2005, 2006). Da ciò si deduce che chi effettuò tali recuperi di materiali riempì poi le fosse utilizzando la terra circostante e di conseguenza asportò un insieme di stratigrafie formatesi in precedenza. Questo, quindi, può significare che la datazione della ceramica più tarda contenuta nei riempimenti non dati l'attività di spoliazioni ma rappresenti solo un *terminus post quem* di queste ultime, che potrebbe essere avvenute anche molto tempo dopo e non necessariamente nel corso dei primi decenni del XIII secolo. Questo anche alla luce delle considerazioni elaborate da Elisa Triolo (Triolo 2006) in relazione al reimpiego in Età Moderna dei grandi conci in calcarenite nella parte inferiore dei perimetrali del recinto fortificato dell'attuale borgo di Populonia, forse provenienti da possibili recuperi effettuati nell'acropoli.

All'XI e soprattutto ad un pieno XII secolo sono datate una serie di frequentazioni dell'acropoli, attestate dalla presenza di

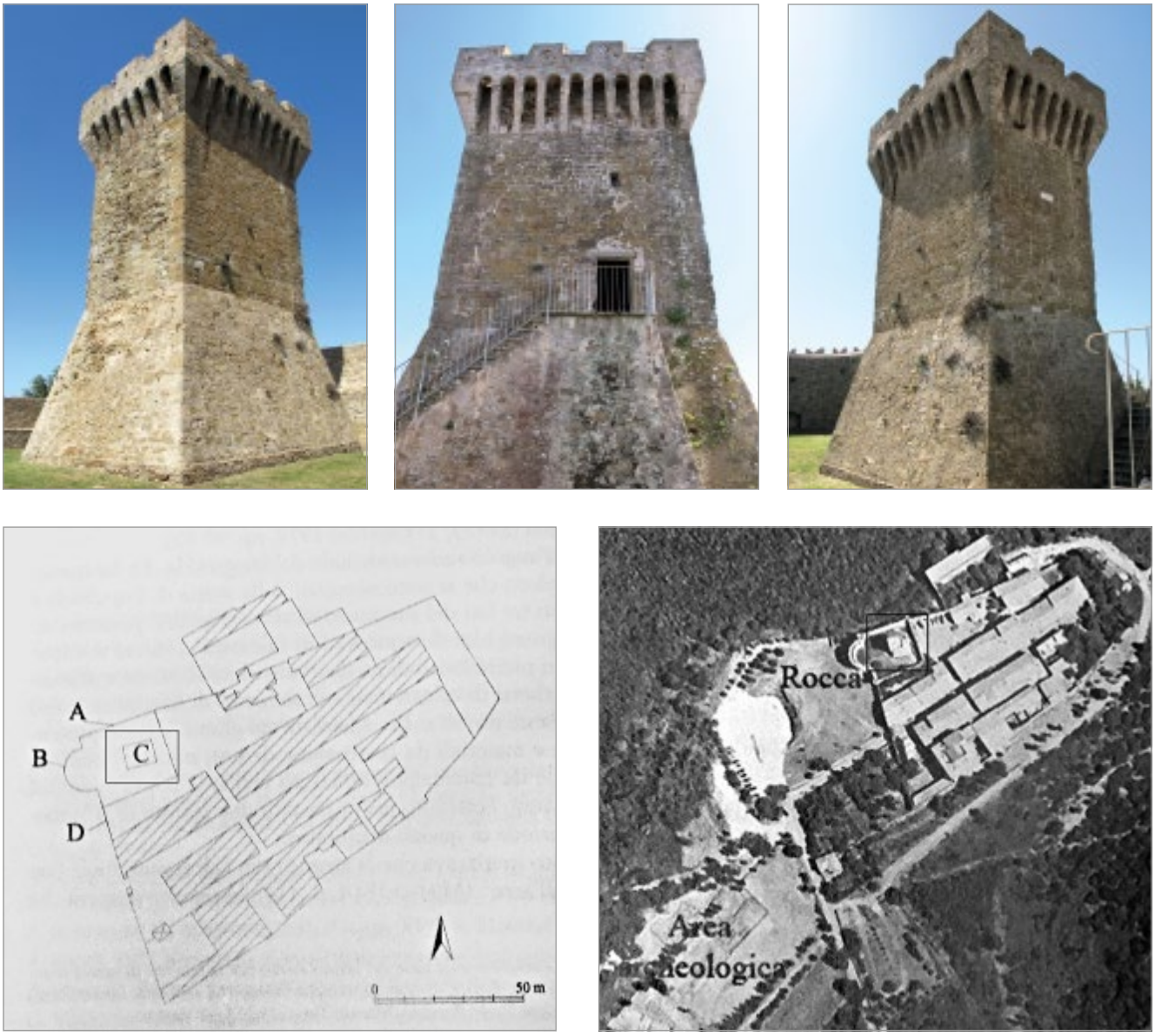


fig. 16 – La torre di Populonia. Immagini dei quattro prospetti. Localizzazione della torre all'interno dell'abitato di Populonia e immagine aerea della torre rispetto all'area archeologica dell'Acropoli (rielaborazione da Triolo 2006).

ceramica riferibile a questo arco temporale (cfr. Gelichi *supra fig.* 21, cap. 14): negli spazi antistanti le arcate delle Logge e anche nell'ambiente ricavato nel muro di sostruzione delle stesse arcate (Saggi III-IV Bartali, Coccoluto, Minnucci 2006, pp. 103-106; Grassi 2006, pp. 176-179); nel terrazzamento superiore delle Logge (saggio II) dove si ipotizzano frequentazioni tardo medievali degli edifici (Mascione *et al.* 2003, p. 50); nel saggio XX dove sono state individuate buche per rifiuti databili tra XI-XII secolo (Dadà 2007, p. 76, sebbene in Id. 2011 questa attività sia stata spostata tra fine X e XI secolo). Le stesse ceramiche di XII secolo ritrovate nei riempimenti delle numerosissime fosse di spoliazione, individuate praticamente in tutti i saggi di scavo, sono una riprova indiretta di una frequentazione in questa fase. Quindi il XII secolo non sembra corrispondere ad un periodo di totale abbandono dell'acropoli.

Questa considerazione è rafforzata dall'importante scoperta del riuso del podio del tempio B (*fig.* 18) come calcara, che le datazioni archeometriche attribuiscono con precisione al terzo quarto del XII secolo (De Palma, Facchin, Taffetani 2011), attestando quindi non solo una ulteriore frequentazione di questa area in questo secolo legata anche ad attività costruttive, ma definendo con più precisione l'arco cronologico di quest'ultima, che sembrerebbe maggiormente concentrata nella seconda metà del secolo.

L'attività dei pisani nell'acropoli, secondo Dadà, sarebbe circoscrivibile alla prima metà del XIII secolo (Dadà 2011). Vale però la pena di ricordare che in quei decenni Pisa fu il principale soggetto coinvolto nella complessa ricostruzione del castello di Piombino, che proprio nel primo cinquantennio del Duecento venne notevolmente ampliato a partire dalla costruzione della chiesa di S. Antimo sopra i Canali (*fig.* 15), nel cui riempimento della volta absidale sono state trovate centinaia di forme in "maiolica arcaica" di prima fase, esito dei continui scambi tra Pisa e il porto piombinese (Bianchi 2007b, 2014). Risulta, quindi, molto strano che

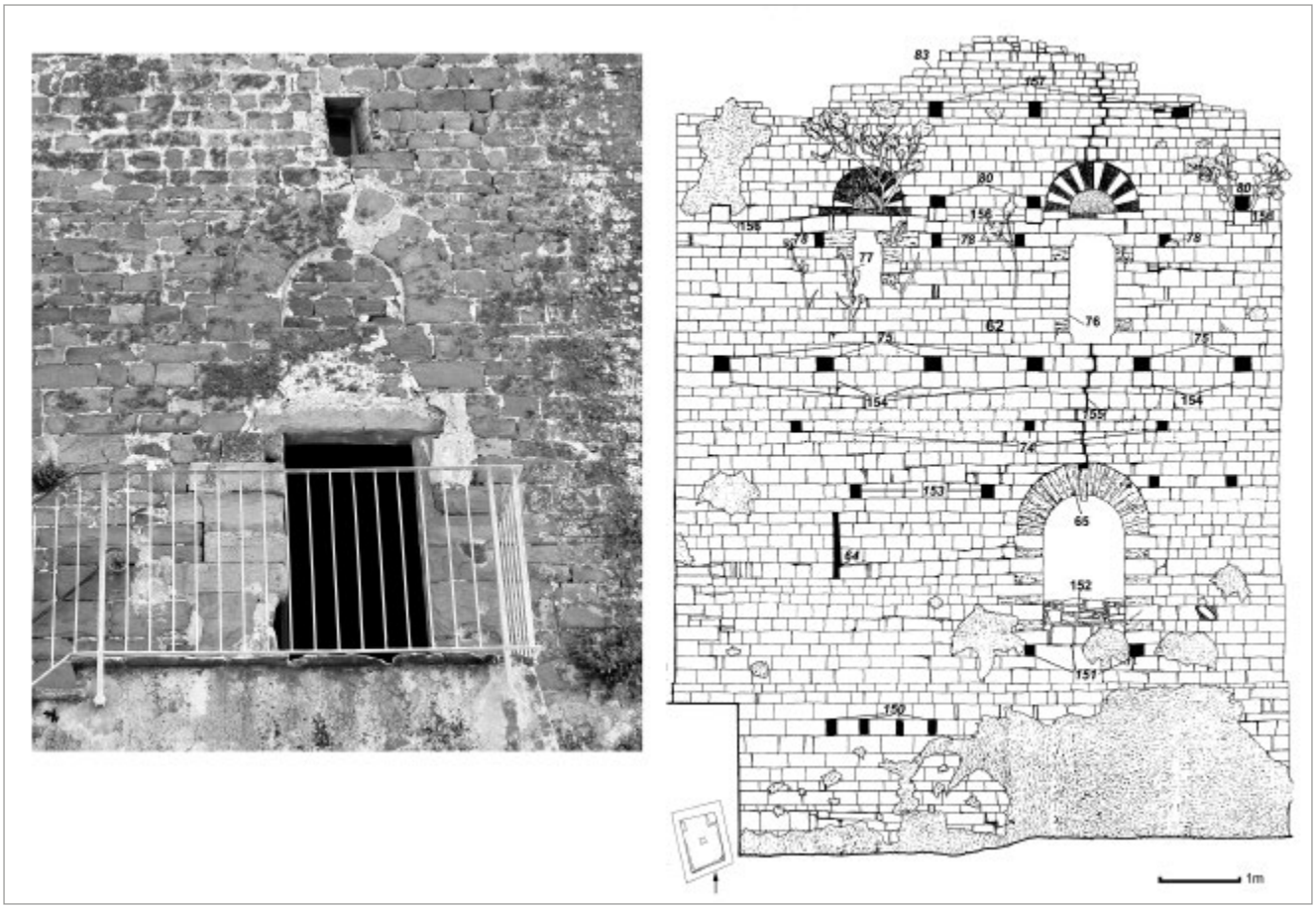


fig. 17 – A sinistra la porta di accesso alla torre di Populonia, a destra il prospetto del lato perimetrale esterno sud dell'edificio A di Campiglia M.ma (da Bianchi 2004b).

in tutta l'acropoli sia stato trovato un numero ridottissimo di frammenti in "maiolica arcaica". Si potrà obiettare che, secondo la ricostruzione di Dadà, i pisani fossero impegnati più sulla sommità dove poi si sarebbe sviluppata la Populonia moderna, ma pare davvero anomalo che l'attività di spoliazione non abbia lasciato il segno di una benché minima cultura materiale tipicamente pisana. In base a queste considerazioni, i primi decenni del XIII secolo sembrano più segnare la fine di una frequentazione anziché un nuovo inizio e la mancanza quasi assoluta di maiolica arcaica farebbe propendere verso questa ipotesi.

Vi è poi la torre inglobata nella fortificazione moderna. Malgrado le successive aggiunte (il muro a scarpa e la parte sommitale provvista di beccatelli) e le ricostruzioni di alcune parti dei paramenti, di questa rimangono porzioni originarie, costruite con pietre della locale arenaria Macigno (*fig.* 16). Sul lato ovest, in fase con l'originario paramento, è presente un'apertura, oggi unico accesso all'interno dell'edificio (*fig.* 17). La porta-finestra ha una larghezza di 86 cm, mentre sugli stipiti in pietra, a circa 192 cm, è situato un architrave (oggi in parte rotto) su cui poggiava un arco a tutto sesto composto da cunei in pietra ben lavorati e rifiniti superficialmente. L'apertura, posizionata al primo piano della torre potrebbe essere interpretata come una porta-finestra che avrebbe potuto dare accesso anche ad un possibile ballatoio ligneo.

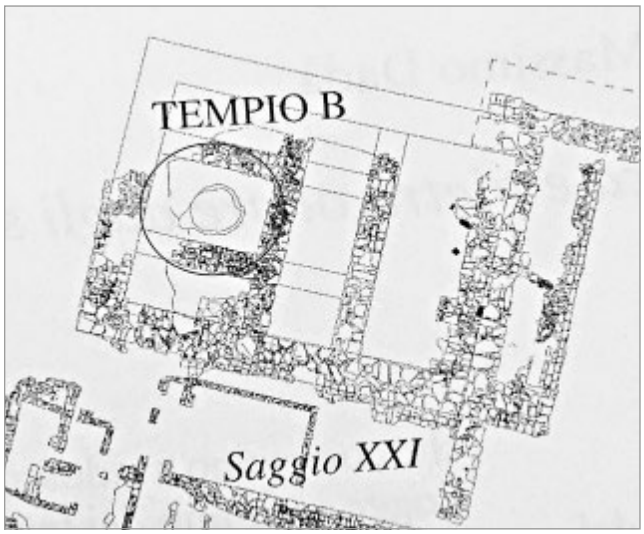


fig. 18 – Localizzazione della calcara ricavata nel tempio B dell'acropoli di Populonia (rielaborazione da Dadà 2011).

Se nel generale panorama architettonico di questo territorio la planimetria della torre, a pianta pressochè quadrata, trova confronti in una lunga diacronia, l'apertura ha stringenti similitudini con quelle del primo piano, presenti nel lato sud del torrione costruito nel corso della prima metà del XII secolo nella parte sommitale dell'originario castello di Campiglia Marittima. Pur realizzate con materiali diversi,

fig. 19 – Tecniche murarie utilizzate rispettivamente nella torre di Populonia (in alto) e in quella di San Quirico (in basso).

queste aperture presentano simili dimensioni, stesso arco e medesimo architrave, elemento, quest'ultimo pressoché assente nelle aperture di questo territorio riferibili al XIII secolo (Bianchi 2004b, pp. 199-210). Anche la funzione delle aperture di Campiglia è stata ricollegata all'accesso ad un ballatoio ligneo esterno all'edificio. Pertanto, tali confronti porterebbero a retrodatare l'edificazione dell'originaria torre di Populonia perlomeno alla seconda metà del XII secolo e non tra fine XII-inizio XIII secolo o tra fine XIII-inizio XIV secolo, come ipotizzato rispettivamente da Dadà e Redi.

L'abbandono di Populonia nel XII secolo, supposto da Dadà, contrasterebbe poi con quanto attestato da un atto del 1174 nel quale l'assegnazione di terra nei confini di Populonia e altro terreno, *infra urbem Populonii*, è stata opportunatamente interpretata in passato, da Ceccarelli Lemut, come il segno di un tentativo di ripopolamento di questa area (Ceccarelli Lemut 1996, p. 22).

Che cosa allora è successo nel XII secolo a Populonia? Come possono essere interpretate queste tracce così discordanti con un diffuso abbandono, come ipotizzato da Dadà?

Tornando ai reperti mobili, la presenza, in questo periodo, nell'Acropoli di un numero non alto di ceramiche di XI secolo attesta una frequentazione sporadica di questi luoghi che comunque non sembra modificare la vitalità di Populonia, ancora percepita come quella città distrutta citata nel privilegio papale del 1143.

È, però, la concomitanza di alcune date a suggerire un cambiamento di questa situazione a partire proprio dalla metà del XII secolo, quindi pochi anni dopo la citazione contenuta nel privilegio di Celestino II, nel quale, ricordiamo, fu ufficialmente attribuito al monastero il controllo della parte nord del promontorio e, quindi, anche della stessa Populonia, prima di pertinenza comitale.

Al 1165 più o meno venti anni (quindi al massimo al 1145) è datato l'ultimo uso della calcara ricavata nel podio del tempio B (*fig.* 18). È probabile che questo sia l'arco temporale in cui questa struttura fu attiva, ritenendo poco probabile che la calcara avesse funzionato già dall'alto Medioevo, così come sostenuto da Dadà in base alla cronologia di una ceramica presente nel rivestimento della sua camera, datato al IX secolo (Dadà 2011). Dal parziale scavo della struttura si è dedotto che questa sia stata utilizzata per varie cotture della calce. A quali edifici il legante fosse necessario è il primo fondamentale quesito. La locazione della calcara nell'acropoli fu sicuramente legata al recupero di marmi e calcari necessari per la cottura. Pare però poco plausibile che la calce qui realizzata fosse destinata alle attività edificatorie sicuramente presenti nella baia di Baratti in cui, dal 1117 era attestato un castello e dove si data all'XI e poi al XII secolo, la serie di ricostruzioni di un edificio interpretato come luogo di culto, recentemente riportato in luce dallo scavo archeologico nell'area adiacente la cappella di San Cerbone (Redi 2011; Redi *et al.* 2012).

Come abbiamo, però, già scritto, alla metà del XII secolo l'acropoli e la baia di Baratti (*fig.* 20) erano due mondi amministrativamente ed istituzionalmente ormai distinti: la prima, passata dal suo *status* di bene fiscale controllato dagli Aldobrandeschi al monastero, a partire dal privilegio del 1143; la seconda connessa ai beni del vescovo di Populonia-Massa Marittima, che proprio nella baia e nell'immediato entroterra mantenne sino a tutto il XIII secolo un importante enclave patrimoniale (Paperini 2010-12). Se, quindi, la calcara fu realizzata in uno spazio ormai di pertinenza del monastero per soddisfare le richieste dei probabili cantieri della baia, bisogna ipotizzare un vero e proprio commercio della calce.

Pare invece più semplice e plausibile che la calcara fosse stata impiantata per produrre legante necessario a costruire strutture sulla sommità del promontorio. Ma quali? Tenendo presente quanto scritto sui nuovi progetti degli abati attuatisi, seppure in parte, proprio nella seconda metà del XII secolo, è plausibile ipotizzare che la calcara, collocata non molto distante dal monastero, fosse servita alle attività edilizie del cenobio. Analisi archeometriche dei possibili resti di cottura della calce messe a confronto con il legante presente nelle malte delle nuove strutture del monastero avrebbero potuto fornire delle risposte più sicure. In mancanza di queste, dobbiamo accontentarci di una ipotesi basata soprattutto sulla coincidenza di date e sulla plausibilità del contesto storico.

Se la cronologia di costruzione proposta per la torre interna al recinto fortificato di Populonia è giusta, si potrebbe, però, ipotizzare che la calcara fosse servita anche per quest'ultimo edificio. Mettendo a confronto la torre di Populonia con quella del monastero si può notare una forte similitudine non tanto nelle misure (la torre di Populonia è più piccola misurando 7×4,92 m per lato contro i 6,90×6,90 m della torre di San Quirico) quanto nelle tecniche murarie (*fig.* 19).

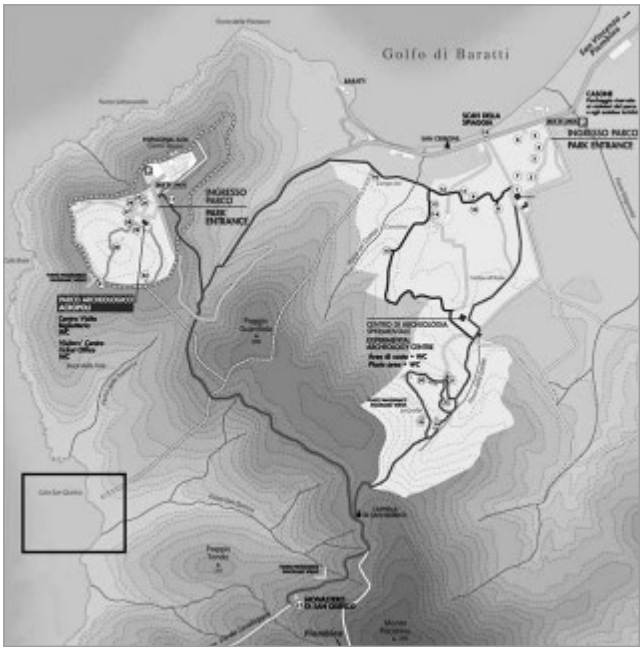


fig. 20 – Foto e localizzazione di Cala San Quirico.

Elemento questo che, unito alla supposta cronologia dei due edifici, potrebbe suggerire una loro la contemporaneità.

5. LE AMBIZIONI DELUSE DI UNA COMUNITÀ MONASTICA

Le nuove attività costruttive sull'acropoli potrebbero, quindi, essere state legate ad una precisa volontà del monastero di ripopolare quella "città distrutta" divenuta di loro pertinenza a seguito del privilegio papale, trasformandola, vista anche la nuova edificazione della torre, in una sorta di insediamento fortificato assimilabile per molti aspetti ai coevi castelli di altura. Ecco allora spiegato anche attraverso le evidenze materiali, il senso di quel documento non a caso della seconda metà del XII secolo, ben interpretato come il segnale di ripopolamento dell'area ed ecco forse così risolto l'annoso problema che ha contrapposto studiosi sostenitori, alternativamente, della locazione del castello di Porto Barattoli nella baia o sulla sommità del promontorio (Ceccarelli Lemut 2004; Farinelli 2007).

È piuttosto logico ipotizzare una simile dinamica dei fatti, all'interno di un disegno molto ambizioso del monastero che, in questa nuova proiezione tirrenica e forte dei legami con Aldobrandeschi e papato, è plausibile avesse nei suoi piani anche il progetto di un insediamento laico collegato al monastero e funzionale al controllo e gestione del promontorio, in alternanza ai vicini castelli sulla costa di Piombino e Porto Barattoli nella sottostante baia.

Lo sbocco al mare di queste plurime realtà insediative di sommità era rappresentato da Cala San Quirico (*fig.* 20), divenuta di pertinenza del monastero grazie al privilegio papale (vd. *supra* Collavini, cap. 2). In questo modo il monastero avrebbe definitivamente assunto quel ruolo politico alla pari degli altri interlocutori presenti nelle aree circostanti.

Purtroppo l'assenza di documentazione successiva alla metà del XII secolo, non consente di trovare una conferma precisa di eventi e strategie testimoniate o almeno così interpretabili dalle evidenze materiali.

Qualcosa però non funzionò anche per i progetti previsti per Populonia. Analogamente a quanto riscontrato nel monastero, anche per l'acropoli le stratigrafie testimoniano una frequentazione che sembra interrompersi definitivamente nei primi decenni del XIII secolo, sino all'uso ortivo di questi spazi in Età Moderna. Tale stato di abbandono è poi provato dalla presenza di sepolture, deposte senza un preciso ordine e quindi non pertinenti ad una vera e propria necropoli in alcuni punti dell'acropoli, in genere datate dagli scavatori, anche attraverso analisi radiometriche, al pieno basso Medioevo[10].

È possibile, si potrebbe obiettare, che qualche struttura collegata alla torre sommitale definisse un'area abitativa posta al di fuori delle aree di scavo dell'acropoli. Purtroppo però di questa è rimasta traccia solo in ridotti lacerti di possibili abitazioni, individuate in occasione dello scavo in località San Cerbone Vecchio datati tra XII e XIII secolo (Redi, Forgione 2004-2005, p. 205). Altre tracce non sono individuabili né in elevato, inglobate nelle murature di Età Moderna dell'attuale borgo di Populonia, né nei reperti ceramici occasionalmente rinvenuti in alcuni giardini interni a Populonia, di proprietà della famiglia Massart, così come ci viene descritto da Redi (Redi 1996, p. 75). Tale invisibilità ci induce a ipotizzare una probabile scarsità di evidenze relative a questa fase.

L'impressione, pertanto, è che anche in questo caso vi sia stato un ripiegamento dei progetti iniziali, che portarono la comunità cenobitica a fare un passo indietro rispetto agli originari obiettivi.

Può sembrare questa una dinamica anomala ma in realtà è il contesto storico generale, bene illustrato da Collavini, ad indicarci che non fu poi così. Dopo il privilegio del 1143

[10] Si tratta di una tomba, rinvenuta nel saggio XX, in fossa terragna di una donna inumata tra il 1210 ed il 1310, in base alle analisi dei reperti ossei al radiocarbonio (Bartoli *et al.* 2005). A questa bisogna aggiungere una sepoltura in corrispondenza di una fossa di spoliazione vicino al podio del tempio B, datata ad un periodo posteriore al XIII secolo (Bartoli *et al.* 2007, p. 59), mentre la tomba a cassone contenente un bambino ritrovata nel saggio XXI viene genericamente datata al XII secolo (Mascione *et al.* 2005, pp. 46-47). Più discussa la datazione di alcuni frammenti ossei riferibili ad una sepoltura quasi completamente asportata da una fossa di spoliazione prossima al tempio C, scavata all'interno del saggio XX (per tale discussione si rimanda a Dadà 2011, p. 402).

fig. 21 – Settore I, Area 1000. L'area di sepoltura,databile al XIII secolo, di fronte alla facciata della chiesa.

i rapporti con il papato non ebbero seguito, ma soprattutto venne meno il sostegno dei più importanti patroni del monastero. Il ramo principale degli Aldobrandeschi, infatti, dagli anni Trenta, Quaranta del XII secolo attraversò una fase di difficoltà legata ai rapporti con l'impero e con le realtà politiche locali, a cui face seguito una strategia di rafforzamento dei propri domini nella Maremma meridionale (Collavini 1998, pp. 176-182). Gli interessi della famiglia virarono, quindi, verso questo ambito territoriale e altrettanto senza esito fu il possibile avvicinamento del cenobio a Pisa, ipotizzato da Collavini (Collavini, *supra* cap. 2) sia come conseguenza del nuovo orizzonte tirrenico del monastero, sia in virtù di alcune ridotte donazioni all'ente da parte del ramo dei Gherardeschi maggiormente legato all'ambito urbano pisano, sia forse in relazione alla possibile attività dei fabbri pisani nel promontorio (così come ipotizzato in Dallai *supra*, cap. 3). Pisa nella seconda metà del XII secolo stava ormai investendo nel vicino castello di Piombino e si preparava a sostenere il suo grande ampliamento urbanistico dei primi decenni del XIII secolo. L'interesse della città marinara verso il fronte nord del promontorio si concretizzò in maniera evidente solo più tardi, rivolgendosi però verso la baia di Baratti (e non sulla sommità del promontorio) dove fu da quest'ultima, nel 1304, costruito un nuovo molo (Redi 1996, p. 65) a seguito del controllo del castello di porto Barattoli nel corso del Duecento (Paperini 2010-12, p. 70).

La scelta degli abati di seconda metà XII secolo di ridimensionare quei progetti maturati alla metà del secolo nel momento di massimo apogeo del monastero fu, quindi, saggia e consentì all'ente di sopravvivere e non incorrere in quei problemi di liquidità tipici di molti monasteri benedettini del tempo, come il già ricordato e vicino Monteverdi che per l'edificazione del nuovo monastero maturò un indebitamento che fu all'origine del suo definitivo declino (Bianchi *et al.* 2007).

Come ricorda Collavini, a fine Duecento il patrimonio di San Quirico, in base alle *Rationes decimarum*, era paragonabile a quello di una pieve importante del territorio, segno evidente che quest'ultimo non era così cospicuo come avrebbe potuto essere se i progetti di un secolo prima fossero andati a buon fine, ma nemmeno in crisi drammatica. La scelta, quindi, anche se in parte forzata, di una più oculata strategia fu quanto mai opportuna e consentì di contenere anche la crisi più generale dell'ordine benedettino.

6. LA CHIUSURA DEL CERCHIO. IL RITORNO ALLA VOCAZIONE EREMITICA

Quando, però, dopo quasi un secolo di silenzio, compaiono di nuovo nei documenti le citazioni del monastero, il quadro che emerge contrasta nettamente con quanto scritto sopra. Intorno alla metà del Duecento il cenobio sembra versare in uno stato di miserabile abbandono (Collavini e Ceccarelli Lemut *supra*, capp. 1-2). Nel suo contributo Collavini mette in guardia sulla veridicità di simili, fosche descrizioni che, sovente, erano funzionali ad autorizzare interventi riformatori delle più alte cariche ecclesiastiche, così come avvenne, infatti, per San Quirico.

Nel 1243 papa Innocenzo IV, proprio per lo stato (reale o meno) in cui si trovava il monastero, lo concesse agli eremiti di S. Maria di Rupecava, ente prossimo a Ripafratta e compreso nella diocesi di Lucca. Malgrado le sollecitazioni del pontefice, che due anni dopo invitò l'arcidiacono di Siena a gestire tale passaggio, l'operazione non fu conclusa. Pertanto nel 1259 il vescovo di Massa, Ruggero, concesse il monastero ai Guglielmiti dell'eremo di Malavalle, situato presso Castiglion della Pescaia.

La donazione fu poi confermata, nel 1285 da papa Onorio IV e la presenza guglielmita rimase legata al cenobio sino alla fine del XIV secolo (Ceccarelli Lemut, *supra* cap. 1).

L'originaria vocazione eremitica di San Quirico, di cui si tenne conto anche per giustificare le due diverse donazioni sopra citate, riemerse, quindi, con forza nelle ultimi fasi di

vita medievali del cenobio concludendo così un percorso caratterizzato, come abbiamo visto, da tappe complesse legate ad ambiziosi progetti.

Il dato materiale conferma, però, quanto scritto alla fine del precedente paragrafo. Se, infatti, la mancata indagine degli ambienti intorno al chiostro non consente di verificare l'entità e le caratteristiche dei livelli di vita di questo periodo, compreso tra XIII e XIV secolo, l'analisi degli elevati e dei depositi interni alla chiesa e agli spazi a quest'ultima circostanti, non mostra evidenti tracce di restauri o ricostruzioni plausibili nel contesto di un complesso monastico, acquisito dai Guglielmiti in completo stato di abbandono, così come descritto nei coevi documenti.

L'arrivo dei monaci guglielmiti è, invece, probabile che comportò degli importanti cambiamenti in linea con la maggiore apertura verso la società laica propria dei nuovi ordini mendicanti (Pellegrini 1998). È, infatti, nel corso del Duecento, che fu concesso ai laici di seppellirsi in prossimità del cenobio, analogamente a quanto accadde, ad esempio, nel monastero di S. Michele alla Verruca (Gelichi, Alberti 2005). Nello spazio di circa 1,5 m di larghezza, venutosi a creare tra la facciata della chiesa e il muro ad essa parallelo (*fig.* 21), costruito durante il fallito progetto di ampliamento della navata, fu ricavata una piccola area di sepoltura dove, in fosse terragne, furono inumati 16 individui (Mantello *supra*, cap. 5). Il ridotto spazio comportò una continua opera di sconvolgimento delle sepolture preesistenti via via che a queste se ne aggiungevano di nuove, causando, per molti scheletri, la frammentarietà dei loro resti ossei che ha reso poi difficoltoso lo studio. In ogni caso sappiamo che tra gli individui sepolti vi erano uomini, donne ma anche adolescenti e bambini. Una piccola rappresentanza, quindi, di quei laici che probabilmente gravitavano nel promontorio populoniense. Da dove questi provenissero è difficile da ipotizzare. Nel precedente paragrafo si è sottolineato come l'acropoli di Populonia, fallito il progetto di ripopolamento di seconda metà XII secolo, fosse ormai quasi del tutto disabitata al punto che alcune aree furono utilizzate per singole inumazioni.

Nella rada di Baratti, dove nel 1298 è documentata l'esistenza di una pieve evidentemente connessa al castello di Porto Barattoli (Ceccarelli Lemut 1996 e *supra*, cap. 1), molti individui trovarono sepoltura nell'edificio presente al di sotto dell'attuale chiesetta di Età Moderna dedicata a san Cerbone, così come testimoniato dalle recenti indagini archeologiche (Redi, Forgione, Mantello 2009; Redi *et al.* 2012). Allo stesso tempo, nel rinnovato ed ampliato castello di Piombino, una serie di edifici religiosi furono deputati ad accogliere la sepoltura dei residenti. È, quindi, probabile che i defunti sepolti a San Quirico provenissero da alcuni di questi poli insediativi o facessero parte di quell'umanità orbitante negli spazi boscosi del promontorio. Purtroppo l'estrema frammentarietà dei resti ossei rinvenuti non consente di approfondire considerazioni relative alle caratteristiche fisiche di questi individui, da cui trarre ipotesi anche in riferimento al loro *status* sociale. La posizione di questa piccola area sepolcrale suggerirebbe di pensarla dedicata a individui legati a famiglie di un certo rilievo. Ciò sarebbe in linea con la pratica degli ordini mendicanti di incentivare e potenziare

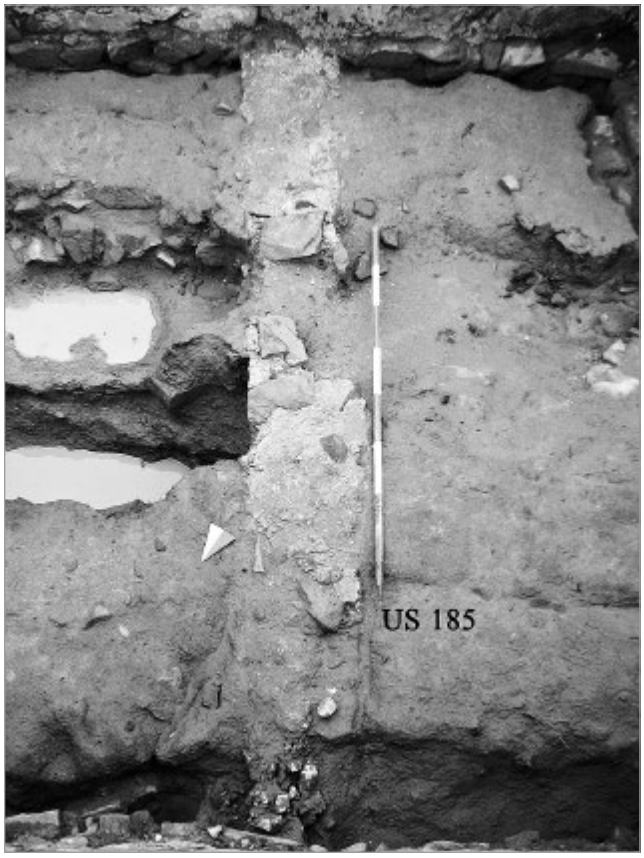


fig. 22 – Particolare del cordolo in malta interno alla chiesa.

fig. 23 – Particolare del cippo ellenistico inserito adiacente alla facciata della chiesa.

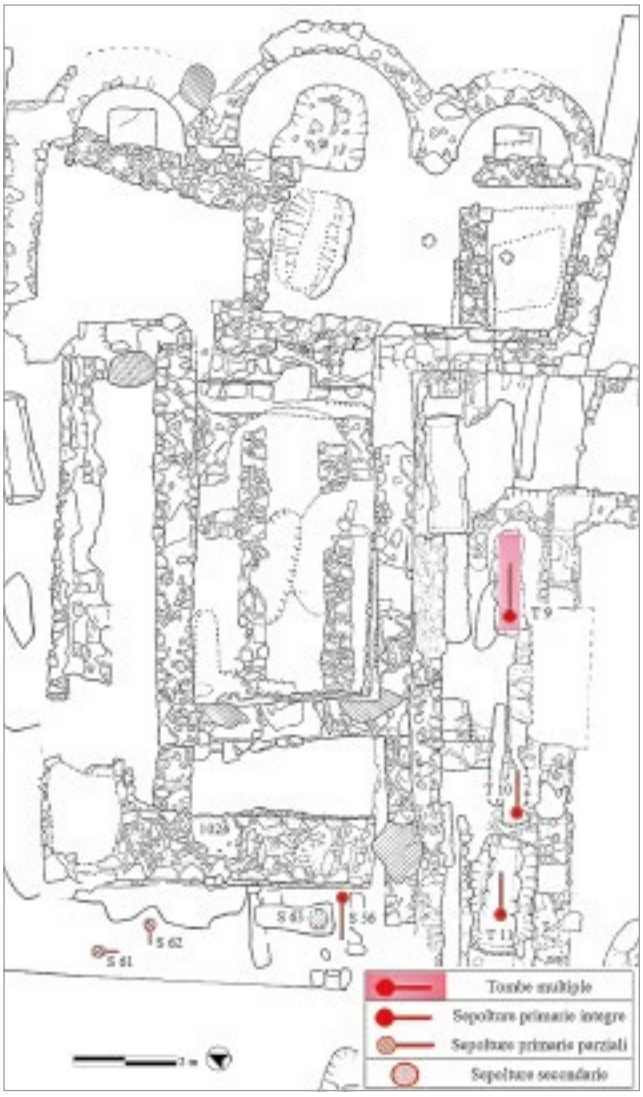


fig. 24 – Localizzazione delle sepolture risalenti al XIV secolo.

la rete di relazioni con le *élite* locali (Gelichi, Alberti 2005). Allo stesso tempo si potrebbe anche supporre, in mancanza di elementi relativi alle caratteristiche fisiche dei sepolti, che, indifferentemente dallo *status* di questi individui, la scelta di inumarli in questo spazio fosse scaturita anche da una maggiore ed iniziale razionalizzazione degli spazi sepolcrali da parte dei monaci, poi venuta meno nel corso del secolo successivo.

La fama di luogo di memorie che il monastero dovette mantenere anche in questa fase è possibile che fosse ancora un elemento di forte attrazione. Non a caso è proprio in concomitanza con la realizzazione di questo spazio sepolcrale che fu definita la nuova apertura in facciata della chiesa, contemporaneamente alla chiusura della piccola porta laterale creata nella seconda metà del XII secolo. Il monastero o perlomeno la sua chiesa, si aprì, quindi, alla frequentazione di fedeli. Da questa prospettiva, la presenza di una sorta di cordolo in malta (*fig.* 22), riportato in luce con lo scavo e parallelo al muro di facciata da cui distava circa 1,5 m potrebbe essere interpretato forse come una sorta di piccola recinzione, funzionale a marcare il limite di uno spazio interno alla chiesa destinato ai laici.

Il riuso di un cippo claviforme di età ellenistica (*fig.* 23), infisso in questa fase, esternamente alla facciata ed a lato della nuova apertura, servì a sottolineare probabilmente l'importanza dell'intera operazione ed a segnare lo spazio sepolcrale.

Nel corso del XIV secolo la presenza di sepolture laiche sembra intensificarsi con l'occupazione di nuovi spazi ora anche interni al monastero. In questo periodo, infatti, si registra il probabile riuso di cassoni in pietra presenti nel corridoio nord del chiostro, in precedenza forse utilizzati per le sepolture dei monaci, dove furono sepolti uomini, donne e adolescenti. I reperti ceramici rinvenuti nei riempimenti dei cassoni (vd. Grassi, *supra* cap. 7) confermano una datazione di queste inumazioni al XIV secolo inoltrato. A questo periodo possiamo rapportare, pur in mancanza di una evidente cronologia assoluta, anche le inumazioni presenti nello spazio immediatamente esterno all'area di sepoltura di fronte alla chiesa, formatasi nel secolo precedente (*fig.* 24).

L'analisi antropologica (vd. Mantello, *supra* cap. 5) attesta, in questi individui, la presenza di patologie connesse a lavori agricoli che in alcuni casi presupponevano il trasporto di carichi pesanti, in altri una gestualità lavorativa ripetuta nel tempo, oltre che un'intensa deambulazione. Caratteristiche queste che con probabilità riconducono ad esponenti di un livello sociale medio-basso appartenenti a quelle piccole comunità che vivevano nel promontorio.

In questo momento, coincidente con la fine della gestione del monastero da parte dei Guglielmiti, si cominciò ad affermare, perciò, una tendenza, accentuatasi nei secoli successivi, che comportò gradatamente l'uso di spazi prima preclusi alle sepolture laiche. Questo, probabilmente, non significò un abbandono definitivo degli spazi monastici. Ciò è dimostrato dal ritrovamento di ceramica da cucina, dispensa e mensa relativa a questa fase seppure in deposito secondario (vd. Grassi, *supra* cap. 7), legata ad un possibile uso degli spazi abitativi intorno al chiostro, in accordo con le fonti documentarie che testimoniano la presenza dei monaci guglielmiti a San Quirico sino, appunto, alla fine del XIV secolo.

7. LE STORIE DEL MONASTERO IN ETÀ MODERNA

Alla fine del XIV secolo il promontorio, insieme ad altre realtà insediative di questo comprensorio, rientrò all'interno del nuovo Principato degli Appiani (Ghelardoni 1977; Tavera 1978; Tognarini Bucci 1978; Giachi, Canovaro 2012). In passato sono state formulate diverse ipotesi sul momento di formazione dell'attuale assetto di Populonia attribuendolo all'inizio del XV secolo, durante la reggenza di Gherardo Appiano (Redi 1996, pp. 67-69) od alla seconda metà dello stesso secolo, in concomitanza con il principato di Jacopo IV (Ghelardoni 1977, p. 16).

Così come scritto nei precedenti paragrafi, in mancanza di chiari indicatori materiali di un diffuso popolamento a Populonia nel basso Medioevo, è difficile stabilire quanto fosse stato prolungato l'abbandono del pianoro sommitale, dopo l'ipotizzato tentativo da parte dei monaci di San Quirico di edificare un insediamento fortificato nel corso della secon-

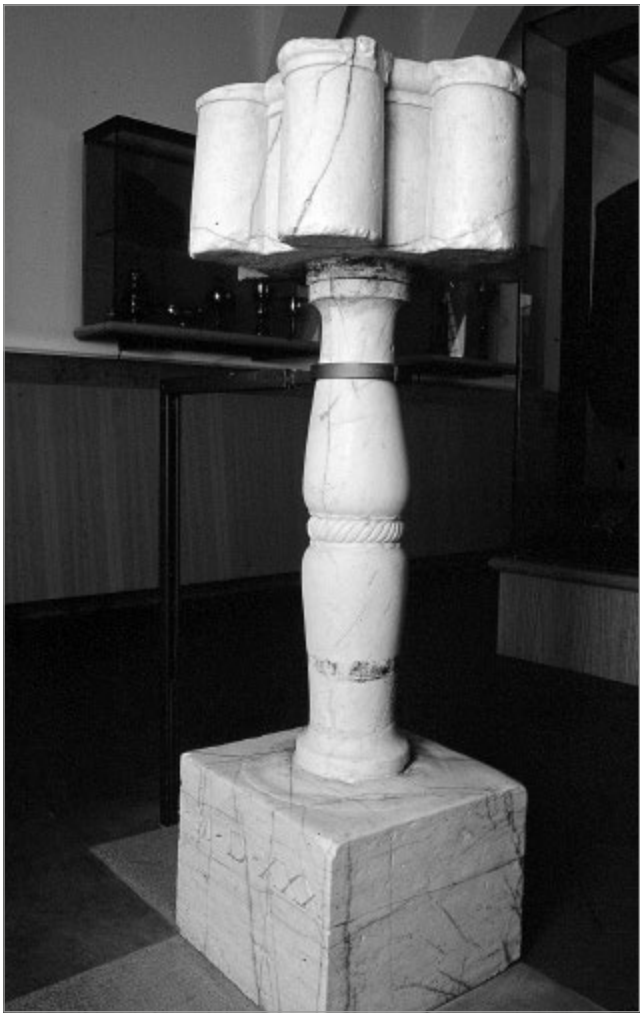


fig. 25 – Acquasantiera dalla chiesa di S. Croce a Populonia oggi esposta al Museo Diocesano 'A. Guardi' di Piombino (da Belcari 2003b, p. 162).

da metà del XII secolo (vd. *supra* par. 4). Né, d'altra parte, è possibile stabilire con certezza su quali preesistenze fu costruita la Rocca e l'abitato di Populonia di Età Moderna[11].

Indipendentemente dalla validità dell'una o dell'altra ipotesi, è sicuramente dalla fine del XV secolo che, dalle fonti documentarie, si colgono segnali più chiari di vitalità di Populonia e del territorio circostante. Le azioni di popolamento, attuate da Jacopo IV, furono accompagnate, inoltre, da tentativi di ripresa delle attività agricole e silvopastorali (Belcari 2002, p. 160).

Nuovi incrementi demografici sono, poi, intuibili nei primi decenni del Cinquecento ed è in questo primo cinquantennio del secolo che la composizione sociale populoniense si fece più articolata, come testimonia il trasferimento a Populonia di un importante esponente della famiglia Appiani, Ferrante, nipote di Jacopo IV, arrivato qui da Suvereto insieme al suo seguito nel 1549 (*ibid.*, p. 161).

Al XV e XVI secolo risale la realizzazione di casalini e *silos* interni al borgo fortificato destinati allo stoccaggio di granaglie, uno dei quali ricavato all'interno della Rocca. La presenza di tali annessi, legata a probabili e più intense attività agricole si collega, nel XVI secolo, anche all'attestazione a Populonia di ufficiali del principato di Piombino addetti alla produzione e stoccaggio di cereali (*ibid.*, p. 165).

La maggiore vivacità di questa fase, compresa tra fine XV e XVI secolo è, inoltre, testimoniata dalla frequentazione, seppure sporadica dell'acropoli a cui si collega l'evidenza di una certa quantità di ceramiche post medievali, molte delle quali di produzione pisana e del Medio Valdarno che testimoniano come Populonia fosse di nuovo al centro di scambi interregionali, analogamente ad altri centri della costa e dell'interno (Id. 1994-1995).

In realtà, secondo alcuni autori, tali testimonianze non corrisposero al decollo auspicato dagli Appiani per Populonia, se ancora all'inizio del XVII secolo la popolazione diocesana ammontava a 50 abitanti (Id. 2002, p. 161, n. 13).

In ogni caso, dai primi decenni del Cinquecento, Populonia risentì del clima di rinnovamento storico-artistico ed architettonico che investì Piombino e che ebbe come protagonisti gli Appiani, a cui si devono importanti committenze legate a noti artisti del tempo. Al 1516 risale la decorazione ad affresco della chiesa di S. Croce a Populonia ed al 1530 la realizzazione di una acquasantiera, oggi conservata al Museo Diocesano A. Guardi, secondo Belcari già in origine destinata alla chiesa da cui proviene (*ibid.*, p. 161).

È proprio questa acquasantiera a riportarci al monastero (*fig.* 25). Sempre Belcari ipotizza, con buona cognizione di causa, che la vasca di quest'ultima sia stata ricavata dalla sezione polilobata di una delle colonne originariamente presenti nel chiostro del cenobio, realizzata, insieme a tutto il *corpus* scultoreo, nella seconda metà del XII secolo (vd. *supra* Belcari, cap. 12).

La presenza di questo importante riuso sembra confermare la diffusa opinione di molti studiosi che, a proposito del monastero, scrivono di un ormai inesorabile abbandono iniziato nel XV secolo e continuato nel secolo successivo. Ogni volta, a conferma di tale ipotesi, viene citato il noto documento del 1577, di cui scriveremo in seguito, nel quale si descrive la chiesa e il monastero come luoghi adibiti «a stalla per animali bruti» (si veda ad esempio Ghelardoni 1996, p. 85).

A tale riguardo però l'archeologia ci induce a ricostruire una storia diversa da quella sinora ipotizzata.

La maggioranza della ceramica risalente al XV ed al XVI secolo è stata ritrovata in depositi secondari, corrispondenti ai numerosi livellamenti operati durante le ultime fasi di vita del monastero, prima del definitivo abbandono avvenuto nel corso del XVII secolo, quando ormai si erano perdute le originarie funzioni del cenobio.

In ogni caso, lo studio dei reperti ha consentito di ricostruire un numero elevato di forme rapportabili al corredo domestico, in particolare da mensa, utilizzato da chi viveva negli ambienti prospicienti il chiostro purtroppo non indagati per motivi di sicurezza, così come descritto all'inizio del capitolo dedicato allo scavo (vd. *supra* cap. 4).

[11] Il ritrovamento di lacerti di muro rapportabili all'Età ellenistica nell'area di scavo di San Cerbone Vecchio (Redi, Forgione 2004-2005) fa ipotizzare la presenza di strutture di questo periodo anche nel pianoro dove sorgerà la Populonia moderna. L'ipotesi di preesistenze testimoniate dai grandi conci in calcarenite messi in opera nella parte inferiore del recinto della Rocca, avanzata in passato (Fedeli 1983; Redi 1996) è stata messa in discussione da Triolo (Triolo 2006) che interpreta tali conci come materiale reimpiegato probabilmente in Età Moderna.

In tutto sono state ricostruite 241 forme. 193 sono state restituite dallo scavo nei corridoi claustrali, 48 dall'area 1000, ovvero dalle stratigrafie presenti negli spazi esterni alla chiesa. Si tratta, in massima parte, di piatti o scodelle di produzione pisana o valdarnese, con minori quantitativi provenienti dal senese ed in alcuni casi forse dall'area umbro-laziale, produzioni circolanti in questo territorio analogamente a quanto accadeva nella stessa Populonia (Belcari 1994-1995).

Le forme chiuse, in particolare brocche, sono in numero minore mentre si registra una quasi totale assenza di ceramica da dispensa. È, pertanto, evidente che il recupero delle ceramiche e quindi anche la loro quantità è dipesa dalle dinamiche di formazione della sequenza stratigrafica che ha comportato il riporto di terra, e degli stessi reperti ceramici, da alcuni ambienti rispetto ad altri (esempio refettorio rispetto a cucine e magazzini, come dimostra la quasi assenza di ceramiche da fuoco e dispensa). Malgrado ciò, la quantità delle forme individuate attesta una frequentazione ed un uso degli ambienti monastici che, quindi, dovevano ancora essere funzionanti ed abitabili da una comunità di individui di una certa entità, perlomeno sino a buona parte del XVI secolo.

La presenza di tombe in cassa litica (vd. Mantello, *supra* cap. 5), realizzate spesso con lastre di riuso ed in fosse terragne sia all'esterno del recinto monastico, sia nel corridoio claustrale adiacente alla chiesa, contenenti uomini e donne di età variabile, dimostrano come tra XV e XVI secolo, la chiesa con il suo monastero esercitasse ancora un forte richiamo per chi viveva nel promontorio e forse nella stessa Populonia.

Gli individui sepolti nel monastero, forse facenti parte di un numero più vasto di inumati, dato il parziale scavo dei corridoi claustrali, sembrerebbero appartenenti a ceti sociali medio-bassi. L'analisi antropologica evidenzia come quest'ultimi in vita svolgessero attività lavorative spesso pesanti, caratterizzate sovente da movimenti ripetuti dei vari arti, avessero artrosi diffuse, segni di scarsa igiene dentale e una dieta in molti casi sbilanciata.

Tra gli inumati presenti nelle tombe esterne alla chiesa e nei corridoi claustrali si contano 21 individui (15 uomini, 4 donne, 2 di genere non identificabile), inumati in tombe spesso multiple caratterizzate da sepolture coeve o realizzate in tempi di poco successivi. Due di queste sepolture presentano delle patologie particolarmente rilevanti: la prima relativa ad un uomo deceduto tra i 22-25 anni, con una malformazione ossea grave che nella gamba destra, caratterizzata anche da piede equino-valgo, comportò la tibia destra più corta di 7 cm rispetto alla sinistra, con relativi, pesanti problemi di deambulazione; la seconda riferibile ad una donna deceduta tra i 21 ed i 24 anni ed inumata nella stessa tomba litica T 2, affetta da varie forme tumorali che avevano comportato una diffusa metastasi ossea. A queste, si aggiungono patologie più comuni, per gli altri inumati, come artrosi o lesioni traumatiche (vd. Mantello, *supra* cap. 5). Se, in generale, nelle sepolture riferibili a questo periodo od al pieno Medioevo è comune un riscontro di un certo numero di tali patologie[12], quello che differenzia il caso di San Quirico è la diffusa giovane età di morte di questo piccolo gruppo di 22 inumati: 12 deceduti tra i 15 ed i 20 anni, 10 in età adulta. Tale dato contrasta peraltro con quello desumibile dal gruppo di sepolture relativo al XIII-XIV secolo di cui abbiamo scritto nel precedente paragrafo, tra i quali vi era una maggiore e più equilibrata percentuale di morti in età adulta. Ciò potrebbe, pertanto, essere la riprova di una abbassamento ulteriore della qualità della vita tra XV e XVI secolo, che rimanderebbe di conseguenza anche ad uno status sociale non particolarmente elevato degli inumati, così come scritto poco sopra[13].

In base ai caratteri cranici, gli individui sepolti nell'area 1000, adiacente alla chiesa, sembrano appartenere ad un diverso gruppo etnico rispetto al resto delle altre sepolture che presentano inoltre, analogie con le sepolture più antiche. La composizione di questo gruppo di inumati sembra, quindi, rispecchiare il contesto di generale ripopolamento del promontorio di cui abbiamo scritto all'inizio del paragrafo, a cui si legò la presenza di individui provenienti anche da possibili contesti extra regionali, come le famiglie corse, qui giunte tra il 1480 ed il 1485, per volontà di Jacopo IV (Ghelardoni 1996, p. 85; Belcari 1994-1995, pp. 620-621).

Una possibile riprova della persistente vitalità del complesso monastico la si può cogliere anche nell'interesse della famiglia Appiani verso il cenobio. Alla famiglia signorile, infatti, papa Leone X nel 1517 conferì il giuspatronato sull'abbazia insieme allo *jus nominandi* dell'abate. Nel 1550 nella chiesa vennero redatti alcuni atti notarili ed è proprio in uno di questi che possiamo cogliere le possibili avvisaglie di cambiamenti per il cenobio. L'atto riguardò la procura ad amministrare le rendite del cenobio, in vece dell'abate, ad un rappresentante della famiglia Montemerli di Campiglia, ricordata nel corso del XVI per avere fatto costruire una ferriera nei pressi di Caldana (Id. 2005-2006, p. 127 e nota 47). Con tale atto si dette, pertanto, avvio alla pratica di affidare gli affari del monastero a soggetti a questo esterni. Evidentemente, così come sarà poi ricordato in un documento successivo, tale pratica ebbe effetti negativi per le finanze e la gestione del monastero se nel 1566, con un decreto vescovile si ammonì l'abate a provvedere al restauro del tetto e delle porte della chiesa. Quest'ultima però, appena un anno dopo, nel 1567, doveva essere ancora funzionante dal momento che nella visita pastorale la si ricorda con «l'altare in tavole di marmo» sebbene il complesso cenobitico nel suo insieme sia descritto coperto di spini e rovi, a dimostrazione di un possibile degrado materiale delle strutture monastiche (*ibid.*, p. 128). È, però dieci anni dopo, nel noto e già citato documento del 1577, che si denuncia una situazione apparentemente ben più grave. Con un intervento di fronte agli Anziani di Piombino, il consigliere Michelangelo Squarcialupi, ricordando come a causa della gestione di «forestieri» del monastero questo ora versasse in uno stato di abbandono, tale da ridurre la chiesa e il convento «per stalla all'animali bruti», fece così appello ad una possibile inversione di tendenza (Id. 2002, p. 163, n. 21).

[12] A questo riguardo per il contesto toscano si rimanda alle analisi antropologiche effettuate nei monasteri di S. Michele alla Verruca (Bertoldi, Giacomello 2005) e di S. Maria di Serena (D'Andretta *et al.* 2014).

[13] La suggestione di legare la sepoltura di questi giovani individui ad un luogo particolarmente sacro, dedicato a San Quirico, martire bambino ucciso con la madre Giulitta (Ceccarelli Lemut 1996, p. 27), di cui in questa fase forse si era rinnovata la memoria e verso il quale si nutriva devozione, soprattutto in casi di gravi patologie, purtroppo non potrà trovare mai un riscontro in assenza di specifiche fonti documentarie.

fig. 26 – La sepoltura femminile S2 deposta all'interno della chiesa di fronte all'abside centrale.

Sebbene i reperti ceramici confermino una continuità di vita nel monastero per tutto il XV ed il XVI secolo, è possibile che in un lasso di tempo abbastanza circoscritto il degrado delle strutture avesse subito un'accelerazione. D'altro canto, è anche plausibile che una simile e alquanto drammatica descrizione fosse stata funzionale ad attivare più cospicui interventi, come quelli che sarebbero iniziati di lì a poco.

Si potrebbe, allora, ipotizzare che le tre sepolture interne alla chiesa, le prime dentro la navata dell'edificio ecclesiastico, siano state effettuate in questo periodo, più travagliato per l'abbazia e forse anche di temporaneo abbandono (vd. Fichera, *supra* cap. 4). Le inumazioni furono, peraltro, inserite in fosse terragne scavate a livello delle fondazioni della navata, quindi in porzioni di terreno dove l'originario pavimento evidentemente era stato del tutto o parzialmente asportato. Purtroppo le condizioni di conservazione dei reperti ossei di questi tre individui, tutti di genere maschile e di età adulta, non consentono di trarre considerazioni relative al loro status sociale (vd. Mantello, *supra* cap. 5).

Gli interventi di nuova manutenzione a cui facevamo cenno poco sopra, iniziarono tra la fine del XVI secolo e gli inizi del successivo. Nessun documento aiuta a ricostruire nel dettaglio questi avvenimenti ma il dato materiale bene illustra una serie di operazioni di restauro che in primo luogo riguardarono la chiesa. Al suo interno venne, infatti, realizzata in appoggio alla navata ed alla facciata una panca in muratura e si iniziò a rifare o restaurare il pavimento della navata e del transetto, reimpiegando in parte le lastre funerarie tardo antiche, con probabilità già inserite nei livelli pavimentali della chiesa medievale (vd. *supra* quanto scritto nel par. 3). La sequenza stratigrafica mostra come, in un lasso di un tempo ristretto, questi livelli subirono due rifacimenti che però non portarono al compimento di tutto il piano. È durante la posa di questi lacerti pavimentali che si effettuò una serie di sepolture interne alla navata ed al transetto. Si tratta di 7 individui. Come per il gruppo corrispondente al periodo compreso tra XV e XVI secolo, anche in questo caso è alta la percentuale di morte in giovane età: del gruppo fanno parte 2 bambini deceduti tra 2 e 7 anni, una donna ed un uomo defunti tra i 20 ed i 25 anni; un inumato di genere non identificabile deceduto tra i 15 ed i 17 anni. Dei 7 inumati, quindi, solo due (uno di genere maschile e uno non identificabile) decedettero in età adulta, oltre i 30 anni. Analogamente, per questo gruppo i dati paleoantropologici denunciano uno stile di vita non particolarmente buono. Il bambino in sepoltura multipla nella fossa terragna della navata, morto all'età di 5-7 anni, era stato affetto da una serie di gravi patologie come probabile meningite cronica o tubercolosi oltre a presentare un grave stato di denutrizione, similmente alla donna deposta sempre internamente alla navata. Nella tomba terragna posta al centro del transetto, davanti all'abside principale, la ragazza deceduta tra i 20 ed i 25 anni presentava un avanzato stato di artrosi e segni di una accentuata attività fisica (*fig.* 26).

È possibile, come scrivevamo sopra, che tali sepolture siano state deposte in coincidenza delle pause del cantiere all'interno di una chiesa forse temporaneamente non funzionante, in attesa del suo definitivo restauro. Tale ipotesi potrebbe essere supportata dal fatto che la visita pastorale sopra citata del 1567 fu l'ultima effettuata, dal momento che, nel 1576, il vescovo si recò solo nella chiesa di S. Croce di Populonia, così come avvenne anche in seguito (per l'intero spoglio delle visite pastorali si rimanda a quanto scritto in Belcari 2005-2006, p. 128 e relative note).

Nel chiostro a questa fase risalgono una serie di livellamenti in terra con l'obiettivo di riportare a quote uniformi i piani di calpestio. Non sono state però trovate tracce di possibili nuovi livelli pavimentali. Questo dato, unito al ritrovamento di ridotte porzioni dei pavimenti interni alla chiesa induce ad alcune riflessioni.

Pur non escludendo, infatti, la possibile asportazione di parte di quest'ultimi livelli durante le fasi di abbandono della chiesa, la sequenza stratigrafica riportata in luce sia in questo contesto, sia nel chiostro, porta ad ipotizzare non solo tempi lunghi di cantiere ma forse anche il suo mancato completamento. Ciò non esclude che mentre si svolgevano tali lavori, gli ambienti prospicienti il chiostro, od almeno alcuni di essi, fossero ancora o di nuovo abitati. Questo è quanto emerge dall'analisi dei reperti ceramici, analogamente al periodo precedente, trovati in massima parte in depositi secondari. Le loro caratteristiche e quantità provano, infatti, la presenza di una piccola comunità stabile nel monastero almeno sino ai primi decenni del XVII secolo. Sono state, infatti, recuperate almeno 80 forme da mensa insieme ad una notevole quantità di frammenti della stessa tipologia,

rapportabili a forme aperte e chiuse di ceramica sempre di provenienza pisana, valdarnese, ma anche ligure, laziale e senese. A differenza del precedente periodo a queste si associa quasi un centinaio di forme chiuse da fuoco, in massima parte pentolini.

Quindi un luogo ancora abitato, in contemporanea al nuovo tentativo di restauro che, comunque, forse per la sua mancata attuazione, non evitò un successivo, graduale abbandono delle originarie strutture e una loro defuzionalizzazione, già dalla seconda metà del XVII secolo, come ben dimostrano i depositi indagati.

Quali le possibili ragioni di questo, ennesimo, mancato decollo?

Il contesto politico ed economico del tempo rimanda, in effetti, ad una condizione piuttosto critica. La fragilità della signoria degli Appiani manifestatasi già nel corso del XVI secolo subì un duro colpo dopo la morte, nel 1603, del giovane Jacopo VII. Nei decenni successivi, prima dell'avvento dei Buocompagni Ludovisi, la famiglia mostrò grandi difficoltà politiche e finanziarie a conservare il loro feudo piombinese. Dal 1603 al 1611 quest'ultimo fu occupato dalle truppe spagnole e solo nel 1609 lo Stato fu affidato, da Filippo III re di Spagna e dall'imperatore Rodolfo II, ad Isabella Appiani, sorella di Jacopo VII, che detenne il titolo sino al 1628. La successiva reggenza dello Stato da parte di militari nominati dal re di Spagna e la grave pestilenza del 1630-31, precedettero la perdita di ogni diritto su questi territori da parte degli Appiani e facilitarono a Niccolò Ludovisi la presa del Principato di Piombino (Lenzi 2012).

La situazione, quindi, non era delle migliori per tentare di risollevare le sorti del monastero.

Peraltro il cantiere del monastero non fu l'unica impresa edilizia nel promontorio. Negli stessi decenni a cavallo tra il Cinquecento ed il Seicento fu, infatti, progettata la costruzione della navata nella chiesa in località San Cerbone Vecchio, della quale a fine XV secolo era stato costruito l'abside così come ipotizzato in base alle indagini archeologiche in località San Cerbone Vecchio (Redi, Forgione 2004-2005). Nei preliminari resoconti dell'indagine, però, gli scavatori denunciano un certo scetticismo verso un prolungato uso di questo edificio (*fig.* 27), dalle cui stratigrafie emergono alcuni contrastanti elementi che potrebbero anche fare ipotizzare una sua non definitiva ultimazione (*ibid.*, p. 206). Ciò, quindi, bene si accorderebbe con il clima politico-economico del tempo di cui potrebbe avere risentito anche l'andamento di quest'ultimo progetto.

In realtà, però, prima della morte del fratello, Isabella Appiani, nel 1595 aveva avviato un'importante iniziativa edilizia (Belcari 2004-2005, p. 129). Di questa resta indiretta traccia in un documento del 1617. Il testo riporta il decreto del vescovo di Massa e Populonia per la fondazione di un monastero dell'ordine di S. Chiara a Piombino, realmente costruito nel 1606 presso la chiesa medievale di S. Antimo sopra i Canali a Piombino (Id. 2002, p. 163, n. 22). Nello stesso documento, però, si scrive che quest'ultimo fu edificato dopo un tentativo, da parte di Isabella, di fondazione di un monastero a Populonia. Tentativo fallito forse a causa della generale situazione economica, sebbene per questa impresa si fossero raccolte delle donazioni dalle comunità di Suvereto

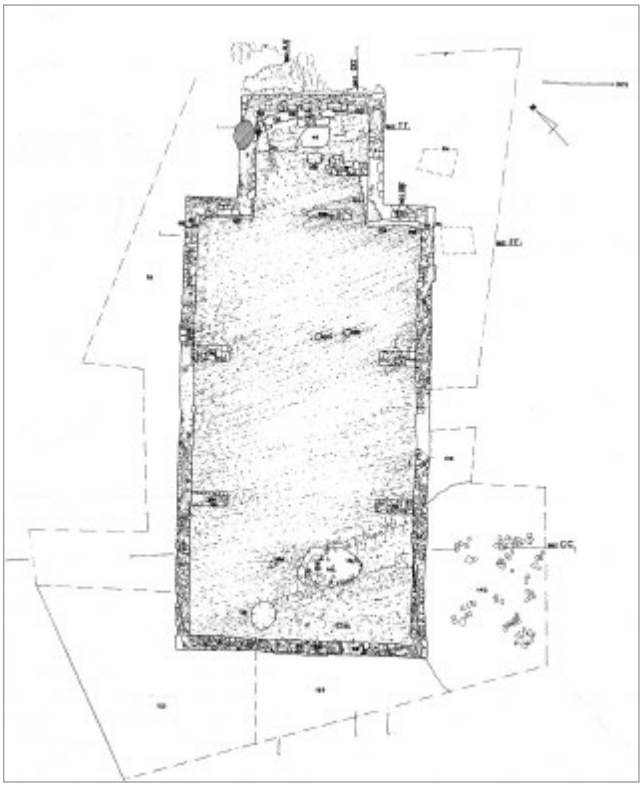


fig. 27 – Complesso di San Cerbone vecchio planimetria della chiesa (da Redi, Forgione 2004-2005).

e di Piombino, poi indirizzate verso la costruzione del monastero piombinese (*ibid.*).

A questi eventi avevano già fatto riferimento Redi e Forgione per spiegare la scarsa frequentazione della chiesa di San Cerbone Vecchio o addirittura il suo mancato completamento, ipotizzando che questa fosse la chiesa legata al monastero commissionato da Isabella (Redi, Forgione 2004-2005, p. 206).

Nel documento, però, si parla espressamente di un monastero e lo scavo in quella località non ha messo in luce strutture rapportabili ad un complesso cenobitico.

Le evidenze archeologiche individuate nel monastero di San Quirico sopradescritte spingerebbero, invece, ad ipotizzare che questo potrebbe essere stato il monastero che Isabella avrebbe voluto fondare o meglio rifondare, dopo i lunghi decenni di decadenza.

Un altro elemento supporterebbe questa ipotesi: la dedicazione di questo nuovo cenobio a S. Anastasia. Il culto di questa santa, fu particolarmente vivo a Piombino dove, nel porto di Falesia, nella seconda metà del XIII secolo, era presente una chiesa a lei dedicata.

Nel primo paragrafo di questo capitolo abbiamo già fatto cenno ad un testo del Trecento nel quale si attesta il ritrovamento delle reliquie della santa od il loro arrivo nel porto piombinese di Falesia e il successivo passaggio, nel 1047, nella chiesa proprio del monastero di San Quirico prima di giungere a Pisa, dove furono conservate sino all'ultima guerra mondiale nella chiesa di S. Paolo in Ripa d'Arno (Ceccarelli Lemut 1996, pp. 26-28).

È possibile allora che Isabella per il suo monastero avesse scelto un cenobio già esistente, seppure in stato di

momentaneo abbandono in virtù della sua fama, forse ancora viva, di luogo di memorie ed avesse deciso una dedicazione collegata ad una tradizione che tramandava il passaggio delle reliquie della santa da questi luoghi?

Se così fosse il cerchio sarebbe definitivamente chiuso e il destino di questo monastero, sorto intorno ad un corpo venerato che segnò tutta la sua storia, si concluderebbe con il tentativo mancato di ridare vita all'ente grazie alla memoria di un altro corpo santo, questa volta di una donna.

Summary

This chapter pieces together the picture set out in the contributions from the other authors, in a bid to draw up a critical synthesis of the history of the monastery in the long period between the 11th century and the 17th century, when it was definitively abandoned.

There are several reasons why this case study is of interest: the picture that emerges from the analysis of the written sources, and in particular from the Cartulary, corresponds directly to the transformations revealed by archeological investigations. This confirms the close integration between these two types of sources; by cross-referring the available data, it is possible to reconstruct the history of the formation of this monastery, starting from its original status as a hermitage. This is a singular opportunity in the panorama of Italian studies, in which these developments are generally studied through documentary evidence. The origins and development of the monastery are connected to the larger history of rural fiefdoms, and the emergence of castles, reflecting the strategies of seigneurial powers that were on a different scale compared to the monastic phenomenon in the middle centuries as regards their own political objectives. Moreover, the history of the monastery is linked to the general history of the perception of holy places, and their development in relation to the presence of relics. Meanwhile, the physical transformations of the monastery, especially in the 12th century, illustrate the strategies of an institute of Benedictine monks in the planning of its growth, with the intention of transforming itself into one of the main political institutions in the area. The scaling down of the monastery's ambitions reflects the more widespread crisis experienced by the Benedictine Order, and also by rural fiefdoms, following the expansion of cities in rural areas. Finally, the last chapters of the history of the monastery illustrate clearly that the enduring identification of a holy place in local society can lead to its survival, even amid the profound transformations that took place in the context of the formation of one of the many local principates that formed in central Italy in the modern era.

There follows a summary of the main events in the history of the monastery.

1. The new start, the church before the monastery

It is thought that the San Quirico monastery developed gradually in the mid-11th century, following the existence of a hermit community, without a foundation deed, or founders. In this period in time there are parallels for this formation process in the Italian panorama, mostly attested to by the documentary sources, especially with reference to the development of monasteries linked to charismatic hermits such as Romualdo di Ravenna or Giovanni Gualberti, in the new climate connected to reformist movements. There are no material traces of the hermit community that must have inhabited these places, a community attested to in documents from 1088 and 1092, except for the Late Antique tomb included in the small building built in the course of the 7th century, which represents the link between the previous history of this site and the moment when the monastery was founded. Indeed, the stratigraphies investigated show an absence of finds and habitation levels in the long period between the end of the 7th century and the 11th century. From the documentary sources, we know that these communities became less common between the 9th and 10th centuries. Such communities were seen as too subversive of cenobite *stabilitas*, and consequently they were opposed by contemporary secular institutions. This situation is believed to have continued up until a full-scale reawakening of hermit life, backed by sovereigns such as Otto III.

In this new political and religious climate, we may suggest that, towards the end of the 10th century, the community of hermits was formed anew, or reconstituted, in a place where the memory of it had been kept alive, also thanks to its proximity to a town such as Populonia, which had been abandoned again at this time. As described in some documents, we can imagine the presence of scattered dwellings made of perishable material where this community lived around the pre-existing building containing the burial.

It is possible that this early building, the repository of the important memory, had come to have a strong power of spiritual attraction in this area, and that it was able to catalyze the initial cycles of modest and intermittent donations, detached from more complex relations of mutual alliance, in the framework of a religious climate that was undergoing major trasformation, following reformist movements. The first donations, proportionate to the individuals making them, denote the fact that they did not apparently have important wealth. At the same time, they were also proportionate to the status of the hermit community, namely a religious entity in the first decades of the 11th century which still had a low level of political influence, and was apparently devoid of patrons. The historical and archeological research carried out for some decades now in this area attests to action, as of the 10th century, on the part of important aristocratic families. These were the protagonists of the first, experimental exercises in private rights by means of the construction of the new castles. Operating around these political figures was a local elite whose fortunes were often marked, positively or negatively, by the dynamics of relations that came to be created with the strong powers that had overall control over these sites. It is to these élites that we must perhaps look, to identify the first, small, local donors, who, on the threshold of the 11th century, allowed the hermit community to make the first 'shift up in gear' which led to the construction of a larger church.

It is in this context that the first monastery church, dedicated to San Quirico, was built. This church is attested to by a document dating to 1048. As confirmation of the importance of the pre-existing burial, the nave of the new church, with

an abutting transept with three apses, was built exactly above the perimeter walls of the old building. The burial place was highlighted by the presence of a probable presbytery enclosure, resting on the original apse (*figg*. 3-4).

2. The shift up in scale: from church to monastery

In 1054 the documents attest to the presence of a monastery. The documentary and archeological information available for this phase does not allow us to imagine what physical reality this early monastery may have corresponded to. In the very small portions of the monastery that have been excavated, no traces of structures have been found that may allow one to hypothesize some earlier building previous to the construction of the stone-built cenobite complex. However, it is possible, given the mere handful of years between the attestation of the church and the reference to the monastery, that the very construction of the religious building was contemplated in relation to a small settlement standing to the south of the church itself. We may imagine that this initial monastic nucleus was composed of a small group of buildings that served the needs of the community, and that were arranged without any precise order, yet. This would be in keeping with the situation encountered in the context of Tuscany. The presence of an early, and perhaps more irregular cloister could be attested to by a document from 1056, although the modern copy of this requires us to be prudent as regards its reliability. The new and numerous church dedications, added to the dedication to San Quirico (S. Salvatore; S. Nicola; S. Pietro, S. Martino, S. Benedetto; S. Maria), which came one after the other between 1073 and 1081, suggest a desire on the part of the monastic community to reinforce this place of memory, perhaps with the arrival of possible relics. It is relevant in this connection that the monastery's economic situation changed considerably in the last 30 years of the 11th century. This happened thanks to a series of donations chiefly linked to a local family, the Da Biserno family, identifiable with a further social category, that had intermediate status compared to the major political players in this area, and members of the smaller local village élites, who perhaps made the earliest donations. Indeed, the Da Biserno family were probably vassals or officials of the important family in this area, the Della Gherardesca family, which owned the castle where the Da Biserno's established themselves, situated not far from the promontory of Populonia. Not yet having, perhaps, sufficient financial resources and political room to connect their name to the foundation of a monastery (as the leading families were doing), the Da Biserno family was attracted by this newly-formed monastery, and they became the main donors of it. This link, which was begun between 1073 and 1092, developed in a twofold way: on the one hand the monastery's wealth was increased thanks to the donation of new lands mainly concentrated in the inland areas north-east of the lake of Piombino; and, on the other hand, patronage of the monastery allowed the Da Biserno family to acquire that prestige needed to facilitate the family's career, which culminated in the appointment, in 1120, of one of its members as vice-count of the comitatus which this area had been a part of since the 9th century.

On the threshold of the 12th century, the newly-formed monastery had detached itself once and for all from its origins as a hermitage, and from those ideals, making a full entry into the political climate of the day, and recognizing the main talking-partners of that political world who operated in the area. In this context, the figures who enjoyed most prestige were the Aldobrandeschi, a family from the Lucca aristocracy whose members held the comital appointment for southern Tuscia. It was to them that the monastery turned. As of 1094, while relations with the Da Biserno family were becoming fewer and further between, the first donations began by the main branch of the family. The most important of these donations was a *curtis* called Franciano, located on the eastern fringe of the large lake that stood on the southern front of the promontory, and into which the river Cornia flowed, and where there were also many salt-works. This *curtis* also included the system of moorings in the lake which, on the basis of the most recent archeological research, had a crucial role in the system of trade between the local area and the outside world, especially in relation to the transportation of ore from the hinterland, which was needed to make coins. Franciano was thus originally one of the key sites on the coast, both as regards trade and natural resources, such as the nearby salt-works and farmland and uncultivated land. Hence the considerable economic importance of the donation to the monastery.

This new series of donations had an important tangible repercussion, because it was at the juncture of the 11th and 12th centuries that the mooted initial cenobite complex, perhaps composed of just a few buildings, was transformed into the new stone-built monastery. The new building complex was formed of a series of structures having a rectangular plan, standing south of the church which, in the centre, enclosed a space where the cloister stood (*fig*. 8). The fact there has been no stratigraphic investigation of the deposits inside the buildings, for reasons of security, means we cannot get an understanding of the various functions of these buildings. However, the layout of the new San Quirico must not have been too different from that of other monasteries at the time, linked to the Benedictine rule, which had by now adopted a layout with a well-defined cloister to one side of the church, with buildings annexed to this.

3. A further, bold shift up in scale: more new projects for the monastery

Accordingly, by the first half of the 12th century, the first challenging goal of the abbots had been achieved. In this 50-year period the Cartulary was drawn up. By tracing and celebrating the history of the monastery, it reinforced its memory, and its value. This created the best possible conditions for contact with the papal authority, which, in 1143, led to Celestine II issuing the privilege which added new monastery properties to its pre-existing property. These included a church in Corsica and above all rights over the promontory. It is possible that these holdings in this part of the promontory, also comprising Populonia itself, were already an informal part of the monastery's wealth, because they were granted by the Aldobrandeschi, who, as counts in this area, could have had such assets. The importance of the

new possessions in Corsica is linked to the acquisition of a different level of importance by the monastery on the political scene, given that this property opened a new, Tyrrhenian horizon for the monastery which was absent earlier. This new status pushed the abbots towards more ambitious projects, also in order to carve out for themselves a major role on the promontory itself, where, unlike in the 11th century, old and new protagonists were operating in a more organized way (the bishop of Populonia with his holdings in the bay of Baratti; the Della Gherardesca family, as well as the bishop of Pisa, the biggest property-owner in the nearby, newly-built castle of Piombino).

In the second half of the 12th century a new tower was therefore built, abutting against the south-eastern corner of the monastery. Then an extension was planned of the church, as we deduce from the presence of a large-scale wall parallel both to the northern side of the nave, and to the facade (*fig*. 13). Archeological analysis shows that this project was not completed. A similar lack of completion as regards the original intentions could also be posited in the case of the new sculptural decoration in the cloister, perhaps created only for a portion of the monastery structures. The same skilled artisans were probably responsible for the new cycle of paintings decorating the interior of the pre-existing church, probably carried out after the plans for an extension had been abandoned. The analysis of the various production cycles indicates, at any rate, a desire to limit the costs of construction work. Also, one may suggest that this phase also saw the import, from the Rome catacombs, thanks to the connection with the papal authority, of the group of funerary inscriptions dating to the 4th and 5th centuries, to create the new paving inside the church. The arrival of inscriptions from paleo-Christian catacombs was certainly able to strengthen the presence of the holy in the San Quirico church, and its function as a place of memory, by means of the physical association of the inscriptions with the presence of supposed holy remains in the building. The new construction processes at San Quirico thus took place in a particularly lively production context that was in continual trasnformation, and that began life pursuing large-scale projects. However, during their implementation, they were then scaled down, or only partly carried out. But the plans of the abbots were not restricted to the monastery alone.

4. A monastery and its possible castle?

Regarding Populonia, the most recent interpretations, following excavation on the Acropolis, have stressed a general abandonment of the area in the 12th century, and a recovery as of the end of this century and in the first half of the following century, interpreted as an attempt to repopulate the ancient city by Pisa, which in those decades was the protagonist of a large-scale expansion of its contado in northern Maremma. A review of the excavation campaigns has revealed that the fair amount of pottery datable to the 12th century, in the various stratigraphic sequences, may lead one to suppose a more large-scale habitation during this period. It would therefore not be limited only to the final years of the century. This is also confirmed by the presence of a large lime-kiln inside one of the temples on the acropolis, and dated, by radiocarbon dating, to the second half of the 12th century. Also striking is the almost total lack, in the supposed 13th century stratigraphies of the Acropolis, of maiolica arcaica pottery produced by Pisa in the first decades of the 13th century, which was exported into its contado right from the start. This absence would, thus, be confirmation of the lack both of material culture that is a prominent feature of this period, and of a permanent occupation during the 13th century. Therefore some finds must be dated at least to the second half of the 12th century, when a document from 1175 records an attempt to repopulate the area.

We must now also ascribe to this period, after a reinterpretation of its walls, the construction of the tower, now incorporated in the modern Populonia castle (*fig*. 16). Previously, this tower was dated to the later 13th century, and, again, ascribed to the authorities in Pisa.

These findings, taken together, now lead one to suggest that the new building activities on the acropolis could thus have been linked to a clear desire by the monastery to repopulate that "destroyed city" that had become their property, following the papal privilege, turning it into a sort of fortified settlement, comparable, in many respects, to the contemporaneous hilltop castles. Dynamics of this sort affected many Tuscan monasteries, busy controlling a larger or smaller network of castles belonging to them.

5. The thwarted ambitions of a monastic community

However, something went wrong. Just as we saw in the monastery, also for the acropolis the stratigraphy bears witness to a presence that seems to be broken off once and for all in the first decades of the 13th century. The situation continued down into the modern era, with these spaces being used as allotments.

The backward step by the monastic community, downscaling from their original objectives, is not actually an anomaly compared with the general context. After the 1143 privilege, there was no continuation of relations with the papacy, but above all the support of the main branch of the Aldobrandeschi fell away. Indeed, this branch experienced a phase of difficulty as of the 1130s and 1140s, in connection with its relations with the empire and with local political institutions. This was followed by a strategy of reinforcing their possessions in the southern Maremma area. The family's interest veered in this geographical area, and the monastery's possible move closer to Pisa likewise failed to result in a positive outcome. The decision by the abbots in the second half of the 12th century to scale down the projects they had drawn up in the middle of the century, at the peak of the monastery's success, was therefore wise. It allowed the institution to survive, and not encounter those problems of liquidity typical of many Benedictine monasteries at the time.

6. The closure of the circle. The return to the vocation of hermitage

When, however, after a silence lasting almost a century, mentions of the monastery again appear in documents, the picture that emerges contrasts markedly with the statements made above. Around the mid-11th century, the monastery seems to be in a state of wretched abandonment, despite the fact that such gloomy descriptions often served to authorize

reformist interventions by the highest ecclesiastical authorities, as indeed happened in the case of San Quirico.

In 1243 Pope Innocent IV granted the monastery to the hermits of S. Maria di Rupecava. However, the operation was never concluded. In 1259 the bishop of Massa, Ruggero, handed the monastery over to the followers of St William, at the Malavalle hermitage, situated near the coastal area south of this promontory. The original vocation of San Quirico as a hermit community, which was also cited as a justification for the two differing donations mentioned above, forcefully re-emerged, therefore, in the final phases of medieval life of the monastery, thereby bringing a long process to an end. Archeological investigation does not show clear traces of restorations or reconstructions, plausible in the context of a monastic complex, which was taken on by the Williamites in a state of complete abandonment, as described in documents from the time. The 13th and 14th century pottery still shows the presence of a permanent monastic community at the monastery. By contrast, it is likely that the arrival of the Williamite monks led to important changes, in line with a greater openness towards secular society, a feature of the new mendicant orders. New burials, associated with the communities that lived on this promontory, were organized in the space in front of the church, and a new doorway was also created in the facade of the church, one that was absent before. It is possible that the reputation as a place of memory which the monastery must have maintained also in this phase was still a major attraction, and during the 14th century the presence of secular burials seems to become intensified, with new spaces being occupied, also inside the monastery itself (*fig*. 24).

7. Histories of the monastery in the modern era

Since the end of the 14th century, this area became part of a principate linked to the Appiani family, with its political centre in Piombino. Between the 15th and part of the 16th century, the monastery remained occupied by the monastic community, as shown by a study of the ceramics associated with these stratigraphies. In parallel, there was a continued custom of making space for burials of secular persons inside and outside the complex. Findings from anthropological research confirm that this population was of middle- and lower-ranking social extraction. In the historiography connected to the history of the monastery, it has always been asserted that it was definitively abandoned at the end of the 16th century, owing to a document from 1577 that states that some parts of the monastery were being used as shelters for animals. However, archeological investigations, while confirming a period of temporary abandonment of the monastery in this very phase, attest to the start of important building work for the restoration of the monastery between the end of the 16th century and the first few years of the 17th century. It is possible that the person who commissioned this work was a member of the Appiani family: Isabella, who at that time was also the head of the Principate. We know from documents that Isabella wanted to build a monastery at Populonia connected to S. Anastasia. The exact site is not clear from the written sources, but archeological data lead one to imagine that this site was San Quirico. The dedication itself, to this (female) saint, could be a reference to a consolidated tradition that claims that the relics of S. Anastasia passed through the church of San Quirico, in 1047, on their way to the church of S. Paolo in Ripa d'Arno, in Pisa. The general situation of economic and political crisis in the Principate later led to the abandonment of plans to create this monastery in the centre of Piombino.

If this were indeed to be the case, then the circle would be closed once and for all, and the fate of this monastery, definitively abbandoned in the course of the 17th century, which arose around a venerated body which left its mark on its whole history, would end with the failed attempt to breathe new life into the institution thanks to the memory of another holy body, this time that of a woman.

BIBLIOGRAFIA / BIBLIOGRAPHY*

Aprosio M., 2004, *Ceramiche dal saggio IV: elementi per una datazione*, in M.L. Gualandi, C. Mascione (a cura di), *Materiali per Populonia 3*, Firenze, pp. 107-127.

Aprosio M., Mascione C. (a cura di), 2006, *Materiali per Populonia 5*, Pisa.

Archeologia urbana 1999*, Archeologia urbana in Toscana: la città altomedievale*, Mantova.

Augé M., 1997, *L'impossible voyage. Le tourisme et ses images*, Paris.

Baldassarri M. (a cura di), 2015, *Montescudaio. Dai paesaggi storici alle indagini archeologiche. La Badia di S. Maria. Un monastero femminile nella Toscana medievale*, tomo II, Ospedaletto (PI).

Bartali L., Coccoluto M., Minucci F., 2006 *I saggi III-IV*, in Aprosio, Mascione 2005, pp. 95-112.

Bartali L., Ghizzani Marcìa F., Megale C., 2007, *Il saggio XXI,* in L. Botarelli, M. Coccoluto, M.C. Mileti (a cura di), *Materiali per Populonia 6*, Pisa, pp. 39-64.

Bartoli *et al.* 2005 = Bartoli F., Burdassi L., Mallegni F., Pagni G., *Studio antropologico di due inumati all'acropoli di Populonia*, in A. Camilli, M.L. Gualandi (a cura di), *Materiali per Populonia 4*, Firenze, pp. 143-152.

Bartolozzi Casti G., 2005, *La catacomba di Pianosa: scavi e indagini, posizione storica e contesto*, in Benvenuti 2005, pp. 65-96.

Bedini E., Ciampoltrini G., Ducci S., 1992, *Una sepoltura tardoantica dal porto di Capraia isola*, «Archeologia Medievale», XIX, pp. 369-377.

Belcari R., 1994-95, *Ceramiche tardo e post medievali a Populonia (Piombino, Livorno)*, «Rassegna di Archeologia», 12, pp. 605-622.

Belcari R., 2003a, *Edifici di culto e produzione artistica nella diocesi di Populonia-Massa (secc. VIII-XII)*, in R. Francovich, S. Gelichi (a cura di), *Monasteri e Castelli X e XII secolo. Il caso di San Michele alla verruca e altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale,* Atti del Convegno (Uliveto Terme-Vicopisano, 17-18 novembre 2000), Firenze, pp. 125-142.

Belcari R., 2003b, *Ancora per Populonia tardo e post medievale*, «Rassegna di Archeologia», 20B, pp. 159-168.

Belcari R., 2005-2006, *Pietra su pietra. materiali lapidei e archeologia dei monasteri nella Tuscia occidentale tra Altomedioevo e secoli centrali,* Tesi di dottorato, Scuola di Dottorato e Ricerca: Storia e Archeologia del Medioevo, Istituzioni e Archivi, Università degli Studi di Siena, XVIII Ciclo.

Belcari R., 2008a, *La diocesi di Populonia-Massa*, in Bianchi 2008b, pp. 137-140.

Belcari R., 2008b, *Materiali lapidei dal monastero di S. Quirico*, in Bianchi 2008b, pp. 152-153.

Belcari R., 2008c, *Monachesimo insulare*, in Bianchi 2008b, pp. 190-191.

Belcari R., 2009, *Romanico tirrenico. Chiese e monasteri medievali dell'arcipelago toscano e del litorale livornese*, Livorno.

Belcari R., 2013*, Monachesimo insulare tirrenico. Fonti documentarie e attestazioni materiali a Montecristo e nelle altre isole dell'arcipelago toscano*, «Hortus Artium Medievalium», 19, pp. 79-97.

Belcari R., Bianchi G., Farinelli R., 2003, *Il monastero di S. Pietro a Monteverdi. Indagini storico-archeologiche preliminari sui siti di Badivecchia e Poggio della Badia (secc. VIII-XIII)*, in R. Francovich, S. Gelichi (a cura di), *Monasteri e Castelli X e XII secolo. Il caso di San Michele alla verruca e altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Atti del Convegno (Uliveto Terme-Vicopisano 17-18 novembre 2000), Firenze, pp. 93-111.

Belli Barsali I., 1959, *Corpus della Scultura Altomedievale. I. La Diocesi di Lucca*, Spoleto.

Benati A., 1989, *La Chiesa di Ferrara tra Tardo Antico e Alto medioevo (secc. IV-VIII)*, in A. Benati, A. Samaritani, *La Chiesa di Ferrara nella storia della città e del suo territorio. Secoli IV-XIV*, Ferrara, pp. 1-27.

Benvenuti A. (a cura di), 2005, *Da Populonia a Massa Marittima: i 1500 anni di una diocesi*, Firenze.

Benvenuti *et al.* 2014 = Benvenuti M., Bianchi G., Bruttini J., Buonicontri M., Chiarantini L., Dallai L., Di Pasquale G., Donati A., Grassi F., Pescini V., *Studying the Colline Metallifere mining area in Tuscany: an interdisciplinary approach*, in MA. Jacquo Silvertant (ed.), *Research and preservation of ancient mining areas, Yearbook of the Institue Europa Subterranea*, 9th International Symposium on Archaeological Mining History, MuSe – Trento, 5-8th June 2014, Valkenburg 2/d Genl (NL), pp. 261-287.

Benvenuti V., 2006, *Le mura 'ellenistiche' di Populonia: alcuni appunti per la definizione della cronologia*, in Aprosio, Mascione 2005, pp. 429-435.

Bertoldi F., Giacomello R., 2005, *Analisi paleobiologica e paleopatologica degli inumati*, in S. Gelichi, A. Alberti (a cura di), *L'aratro e il calamo. Benedettini e Cistercensi sul Monte Pisano. Dieci anni di archeologia a San Michele alla Verruca*, S. Giuliano Terme (PI).

Bertone S., 1989, *Considerazioni sui materiali provenienti dai corredi funerari di Populonia romana*, «Rivista di Studi Liguri», LV, pp. 39-78.

Bianchi G. (a cura di), 2004a, *Campiglia Marittima: un castello ed il suo territorio. La ricerca storia. L'indagine archeologica*, Firenze.

Bianchi G., 2004b, *Lo scavo dell'area signorile. Descrizione ed interpretazione delle attività*, in Bianchi 2004a, pp. 167-272.

Bianchi G. (a cura di), 2007a, *Abati, vescovi e comunita' rurali. Storia di un territorio nel bassomedioevo attraverso l'archeologia delle architetture (Monteverdi Marittimo, Pisa)*, «Archeologia dell'Architettura», XII, pp. 77-102.

Bianchi G., 2007b, *Dalla progettazione di una chiesa alla definizione degli assetti abitativi della Val di Cornia tra XIII e XIV secolo*, in G. Berti, G. Bianchi (a cura di), *La chiesa di S. Antimo sopra i Canali. Ceramiche e architetture per la lettura archeologica di un abitato medievale e del suo porto*, Firenze, pp. 385-412.

Bianchi G., 2008, *Gli edifici religiosi tardo antichi e altomedievali nella diocesi di Populonia-Massa: il caso della Val di Cornia e bassa Val di Cornia*, in S. Campana, C. Felici, R. Francovich, F. Gabbrielli (a cura di), *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, Atti del Seminario (San Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2011), Firenze, pp. 369-390.

Bianchi G. (a cura di), 2008b, *Guida all'archeologia medievale della provincia di Livorno*, Livorno.

Bianchi G. 2012, *Curtes, castelli e comunità rurali di un territorio minerario toscano. Nuove domande per consolidati modelli*, in P. Galetti (a cura di), *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del Convegno (Bologna, 14-16 gennaio 2010), Spoleto, pp. 495-510.

Bianchi G., 2014b, *Piombino, porto e città: una lettura archeologica*, in M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, G. Petralia, O. Vaccari (a cura di), *Il porto di Piombino tra storia e sviluppo futuro*, Ospedaletto (PI), pp. 11-28.

Bianchi G. 2015a, *Analyzing fragmentation in the early middle ages: the tuscan model and the countryside in central-northern Italy*, in S. Gelichi, R. Hodges (a cura di), *New Directions in Early Medieval European Archaeology: Spain and Italy compared. Essays for Riccardo Francovich*, Turnhout. pp. 301-335.

Bianchi G., 2015b, *Recenti ricerche nelle colline metallifere ed alcune riflessioni sul modello toscano*, «Archeologia Medievale», XLII, pp. 9-26.

Bianchi G., c.s.a, *Public powers, private powers and the exploitation of metals for coinage: some considerations setting out from the Tuscan context*, in R. Balzaretti, P. Skinner (a cura di), *Italy and Medieval Europe. A fest in honour of Chris Wickham*.

Bianchi G. (a cura di), c.s.b, *Alle origini di una canonica rurale (VIII-inizi XII sec.). Scavi in località Canonica di Montieri (GR) Volume I,* Firenze.

Bianchi G., Berti G. (a cura di), 2007, *Piombino. La chiesa di S. Antimo sopra i Canali. Ceramiche e architetture per la lettura archeologica di un abitato medievale e del suo porto*, Firenze.

Bianchi G., Bruttini J., Dallai L., 2011, *Sfruttamento e ciclo produttivo dell'allume e dell'argento nel territorio delle Colline Metallifere grossetane*, in E. De Minicis, C. Pavolini (a cura di), *Risorse naturali e attività produttive: Ferento a confronto con altre realtà*, Atti del II Convegno di Studi in memoria di Gabriella Maetzke (Viterbo, 27-28 aprile 2010), Viterbo, pp. 249-281

* La presente bibliografia contiene i titoli citati nei capp. 14 e 15.

Bianchi G., Gelichi S., 2008, *Monastero di S. Quirico di Populonia Comune di Piombino, località di San Quirico*, in Bianchi 2008b, pp. 149-155.

Bonaiuto M., Carrera F., Wentkowska A., 2006, *Capraia Isola (LI). La struttura ipogea in località Piscina*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 2, pp. 245-246.

Bonnet C., Perinetti (a cura di), 1981, *La chiesa di S. Lorenzo in Aosta. Scavi archeologici*, Roma.

Botarelli L., Dallai L., 2003, *La ricognizione archeologica nel golfo di Baratti. Rapporto preliminare*, in C. Mascione, A. Patera (a cura di), *Materiali per Populonia 2*, Firenze, pp. 233-250.

Brogiolo G.P., 2002, *Oratori funerari tra VII e VIII secolo nella campagne transpadane*, «Hortus Artium Medievalium», 8, pp. 9-31.

Brogiolo G.P., 2005, *Architetture, simboli e potere nelle chiesa tra seconda metà VIII e IX secolo*, in R. Salvemini, G. Andenna, G.P. Brogiolo (a cura di), *Alle origini del Romanico*, Atti del III Giornata di studi medievali (Castiglione delle Stiviere 2003), Brescia, pp. 71-91.

Brogiolo G.P., 2011, *Le origini della città medievale*, Mantova.

Brogiolo G.P., Gelichi S., 1998, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Bari.

Brogiolo G.P., Ibsen M., 2003, *Chiese e insediamenti rupestri altomedievali a Tignale*, in G.P. Brogiolo, M. Ibsen, V. Gheroldi, A. Colecchia (a cura di), *Chiese dell'alto Garda bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra tardo antico e romanico*, Mantova, pp. 133-171.

Brogiolo G.P., Ibsen M., 2011, *Eremitic Settlements and Political Contingencies in the Sixth Century: The Case of the* Alto Garda Bresciano *(Lake Garda, N. Italy)*, in Dey, Fentress 2011, pp. 201-237.

Brogiolo *et al.* 1996 = Brogiolo G.P., Simeone, N., Possenti E., Giové Marchioli N., *La chiesa rupestre di S. Cassiano (Lumignano di Longare – Vicenza)*, «Archeologia Medievale», XXIII, pp. 243-274.

Bubba D., Dadà M., Rizzitelli C., 2008, *Il saggio XX*, in V. Acconcia, C. Rizzitelli (a cura di), *Materiali per Populonia 7*, Pisa, pp. 49-62.

Cambi F., 2002, *I confini del territorio di Populonia: stato della questione*, in F. Cambi, D. Manacorda (a cura di), *Materiali per Populonia*, Firenze, pp. 9-27.

Cambi F., 2006, *Il territorio di Populonia e la romanizzazione. Geografia storica, ambiente, bacini di approvvigionamento*, in Aprosio, Mascione 2005, pp. 437-444.

Cambi F., 2008, *Il territorio di Populonia dalla tarda Antichità all'Alto Medioevo*, in Bianchi 2008b, pp. 131-134.

Cambi F., Botarelli L., 2004-2005, *ll territorio di Populonia fra il periodo etrusco tardo ed il periodo romano. La ricognizione archeologica,* «Rassegna di Archeologia», 21B, pp. 159-169.

Cambi *et al.* 2007 = Cambi F., Acconcia V., Camusso G., Quaglia L., *Lo scavo della spiaggia di Baratti (Populonia)*, in L. Botarelli, M. Coccoluto, M.C. Mileti (a cura di), *Materiali per Populonia 6*, Pisa, pp. 303-334.

Cambi *et al.* c.s. = Cambi F., Xue Hai Chiesa C., Isola C., Pagliantini L., Salerno R., in stampa, *Populonia. La città, i porti e l'entroterra nel periodo romano*, in A. Hesnard, M. Pasquinucci (a cura di), *Porti antichi e retroterra produttivi* (Museo di Storia Naturale del Mediterraneo, Atti Convegno Internazionale, Livorno 26-28 marzo 2009), «Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine».

Camilli, A., Scarso B., 2007, *Un sarcofago tardoantico dalla chiesa di San Cerbone (Populonia Alta)*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 3, pp. 379382.

Cantini F., Citter C., 2010, *Le città toscane nel V secolo*, in P. Delogu, S. Gasaparri (a cura di), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano,* Atti del Seminario (Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007), Turnhout, pp. 401-427.

Cantino Wataghin G., 2000, *Monasteri tra VIII e IX secolo: evidenze archeologiche per l'Italia settentrionale*, in C. Bertelli, G.P. Brogiolo (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano, pp. 129-142.

Cantino Wataghin G., 2011, *Conluding Remarks*, in Dey, Fentress 2011, pp. 355-377.

Cantino Wataghin G., Lambert C., 1998, *Sepolture e città. L'Italia settentrionale tra IV e VIII secolo*, in G.P. Brogiolo (cura di), *Sepolture tra IV e VIII secolo*, 7 seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia centro settentrionale (Gardone Riviera 1996), Mantova, pp. 89-114.

Capitani O., 1965, *San Pier Damiani e l'istituto eremitico*, in *L'eremitismo in occidente nei secoli XI e XII*, Atti della seconda settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano, pp. 122-163.

Carandini A., 2007, *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000*, Torino.

Casaburo S., 2008, *Isola d'Elba Villa delle Grotte. Comune di Portoferraio località Le Grotte*, in Bianchi 2008b, pp. 172-173.

Cavari F., 2006, *Un ambiente di I stile dall'acropoli di Populonia (saggio III): i rinvenimenti della campagna del 2004*, in Aprosio, Mascione 2005, pp. 207-233.

Ceccarelli Lemut M.L., 1985, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in R. Francovich (a cura di), *Scarlino I. Storia e territorio*, Firenze, pp. 19-74.

Ceccarelli Lemut M.L., 1996, *Castelli, monasteri e chiese del territorio di Populonia e Piombino nel medioevo*, in Ceccarelli Lemut, Garzella 1996, pp. 17-36.

Ceccarelli Lemut M.L., 2003*, Monasteri e Signoria nella Toscana occidentale*, in R. Francovich, S. Gelichi (a cura di), *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale,* Firenze, pp. 57-68.

Ceccarelli Lemut M.L., 2004, *La Maremma populoniese nel Medioevo*, in Bianchi 2004a, pp. 1-116.

Ceccarelli Lemut M.L., 2007, *L'edificio attraverso le fonti scritte*, in G. Berti, G. Bianchi (a cura di), *La chiesa di S. Antimo sopra i Canali. Ceramiche e architetture per la lettura archeologica di un abitato medievale e del suo porto*, Firenze, pp. 33-46.

Ceccarelli Lemut M.L., Garzella G. (a cura di), 1996, *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, Convegno di Studi (Populonia, 28-29 maggio 1993), Pisa.

Ceglie S., Paris F., Venturini F., 2006, *Le Storie delle Rocca di Suvereto tra alto e basso medioevo attraverso le nuove indagini archeologiche,* in *Il medioevo nella provincia di Livorno*, Atti del Convegno (Livorno, 5 dicembre 2005), Livorno, pp. 117-130.

Celuzza M.G., 2002, *Il territorio nell'ottica dei vinti*, in A. Carandini, F. Cambi (a cura di), *Paesaggi d'Etruria. Valle dell'Albegna, Valle d'Oro, Valle del Ciarone, Valle del Tafone*, Roma, pp. 108-110.

Chiaramonte Treré F., 2010, *Golfo di Baratti. Area centro Velico: scavi 2008*, in G. Baratti, F. Fabiani (a cura di), *Materiali per Populonia 9*, Pisa, pp. 221-234.

Chiesa di S. Lorenzo 1981 = *La chiesa di S. Lorenzo in Aosta. Scavi archeologici*, Roma.

Christie N., Augenti A. (eds.), 2012, Urbs Extinctae. *Archaeologies of Abandoned Classical Towns*, London.

Christie N., Loseby S.T. (eds.), 1996, *Towns in Transition. Urban Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Aldershot.

Ciampoltrini G., 1991, *Marmorai lucchesi d'età longobarda*, «Prospettiva», 61, pp. 42-48.

Ciampoltrini G., 1994, *Città frammentate e città fortezza. Storie urbane della toscana centro-settentrionale fra Teodosio e Carlo Magno*, in R. Francovich, G. Noyé (a cura di), *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno (Certosa di Pontignano, 1992), Firenze, pp. 615-633.

Ciampoltrini G., 1994-95, *Note per l'epigrafia di Populonia romana*, «Rassegna di Archeologia», 12, pp. 591-604.

Ciampoltrini G., 2003a, *Appunti per l'epigrafia dell'Etruria centro-settentrionale nella prima e media età imperiale*, C. Mascione, A. Patera (a cura di), *Materiali per Populonia 2*, Firenze, pp. 317-325.

Ciampoltrini G., 2003b, *L'iscrizione dei* Ferrarii (C.I.L. XI, 2605) *e la chiesa di San Cerbone a Baratti in una descrizione del 1566*, «Rassegna di Archeologia», 20B, pp. 155-158.

Cirelli E., Fentress E., 2012, *After the Rats: Cosa in the Late Empire and Early Middle Ages*, in Christie, Augenti 2012, pp. 97-113.

Citter C., 1998, *I corredi nella Tuscia longobarda: produzione locale, dono o commercio? Note per una storia delle attività produttive nella Toscana altomedievale*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Sepolture tra IV e VIII secolo*, 7 seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia centro settentrionale (Gardone Riviera 1996), Mantova, pp. 179-195.

Citter C., 2011, *Central Places in un-central landscapes. The Tuscany of "weak Towns" between Lombards and Carolingians (AD 600-900)*,

in I. Cattedu, P. de Vingo, A. Nissen Jaubert (eds.), *On the road again, l'Europe en mouvement. Medieval Europe Paris 2007. 4th International congress of medieval and modern archaeology (Institut National d'Histoire de l'Art, Paris, 3-8 septembre 2007), Thème 2: Archaeology ad rural landscape: rural settlements in their natural, economical and social environment*, Gênes, pp. 1-8.

Citter C., 2012, *Archeologia delle città toscane nel Medioevo. Fotogrammi di una complessità*, Mantova.

Citter C., Vaccaro E., 2003, *Le costanti dell'urbanesimo altomedievale in Toscana (secoli IV-VII)*, in R. Fiorillo, P. Peduto (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia medievale* (Salerno 2003), Firenze, pp. 309-313.

Codou Y., 2013a, *Sur le monastères, des éclairages archéologiques nouveaux*, in J. Guyon, M. Heijmans (sous la dir.), *L'antiquité tardive en Provence (IVe-VIe siecle). Naissance d'une chrétienté*, Arles, pp. 131-135.

Codou Y., 2013b, *Aux origines du monachisme en Gaule (Ve-VIe s.): les fouilles de l'église du Saint-Sauver, Lérins, Ile Saint-Honorat. Alpes Maritimes*, «Hortus Artium Medievalium», 19, pp. 63-71.

Collavini S., 1998, "*Honorablis domus et spetiosissimus comitatus". Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa.

Collavini S., 2007a, *Da società rurale periferica a parte dello spazio politico lucchese: S. Regolo in Gualdo tra VIII e IX*, in G. Garzella, E. Salvatori (a cura di), *"Un filo rosso". Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, Pisa, pp. 231-247.

Collavini S., 2007b, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle* élites *laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in Ph. Depreux, F. Bougard, R. Le Jan (éd.), *Les élite set leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du Vie au XIe siècle)*, Turnhout, pp. 319-340.

Conte P., 1978, *Osservazioni sulla leggenda di S. Cerbone vescovo di Populonia + 575*, «Aeveum», 52, pp. 235-260.

Cortese M.E., 2008, *Il ferro a Pistoia nel contesto della siderurgia medievale in Toscana: una prospettiva di lungo periodo*, in P. Gualtieri (a cura di), *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, Pistoia, pp. 321-348.

Costantini A., 2006, *Le anfore del saggio III*, in Aprosio, Mascione 2005, pp. 169-173.

Costantini A., Dadà M., 2009, *Il saggio XX*, in F. Ghizzani Marcìa, C. Megale (a cura), *Materiali per Populonia 8*, Pisa, pp. 13-24.

D'Acunto N., 2007, *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli.

D'Andretta *et al.* 2014 = D'Andretta M., Mongiello V., Vitiello A., Fornaciari G., *Studio antropologico, ergonomico e paleopatologico degli inumati della badia di Montescudaio*, in M. Baldassarri (a cura di), *Montescudai. Dai paesaggi alle indagini archeologiche. La Badia di S. Maria. Un monastero femminile nella Toscana medievale,* Ospedaletto (PI), pp. 18-54.

Dadà M., 2007, *Ceramica medievale e moderna dall'acropoli di Populonia (saggio XX)*, in L. Botarelli, M. Coccoluto, M.C. Mileti (a cura di), *Materiali per Populonia 6*, Pisa, pp. 169-187.

Dadà M., 2008, *Populonia. L'area dell'Acropoli. Comune di Piombino località Le Logge*, in Bianchi 2008b, pp. 145-148.

Dadà M., 2009, Urbs *o* civitas? *Percorsi tra Populonia e Luni nell'alto medioevo*, in F. Ghizzani Marcìa, C. Megale (a cura), *Materiali per Populonia 8*, Pisa, pp. 297-321.

Dadà M., 2010, *L'area dei templi. Il saggio XX: campagna 2008*, in G. Baratti, F. Fabiani (a cura di), *Materiali per Populonia 9*, Pisa, pp. 103-108.

Dadà M., 2011, *Populonia medievale: ceramica e pietra ollare dagli scavi dell'Acropoli*, «Archeologia Medievale», XXXVIII, pp. 327-348.

Dadà M., Rizzitelli C., 2007, *Il saggio XX*, in L. Botarelli, M. Coccoluto, M.C. Mileti (a cura di), *Materiali per Populonia 6*, Pisa, pp. 65-78.

Dallai L., 2002, *Topografia archeologica del territorio populoniese: alcuni dati preliminari*, in F. Cambi, D. Manacorda (a cura di), *Materiali per Populonia*, Firenze, pp. 29-39.

Dallai L., 2003a, *Dalla città frammentata alla città diffusa: Assetti urbanistici, dinamica del popolamento e fondazioni monastiche nel territorio populoniese fra VI ed XI secolo*, tesi di dottorato di ricerca in archeologia medievale, Università di Siena, 15 ciclo, rel. R. Francovich.

Dallai L., 2003b, *Prospezioni archeologiche sul territorio della diocesi di Massa e Populonia*, in R. Fiorillo, P. Peduto (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno 2003), Firenze, pp. 337-343.

Dallai L. 2003c, *Indagini archeologiche sul territorio dell'antica diocesi di Massa e Populonia. Insediamento monastico e produzione del metallo fra XI e XIII secolo*, in R. Francovich, S. Gelichi (a cura di), *Monasteri e Castelli X e XII secolo. Il caso di San Michele alla verruca e altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Atti del Convegno (Uliveto Terme-Vicopisano, 17-18 novembre 2000), Firenze, pp. 113-124.

Dallai L., 2004, *Dalla villa al monastero: la topografia lungo il golfo di Baratti e la documentazione archeologica su Poggio San Leonardo*, «Archeologia Medievale», XXXI, pp. 433-440.

Dallai L., Farinelli R., Francovich R., 2005, *La diocesi di Massa-Populonia. Il contributo dell'archeologia alla comprensione degli assetti urbani e dell'organizzazione ecclesiastica medievale*, in Benvenuti 2005, pp. 111-136.

De Fino N., 2014-2015, *Le diocesi rurali dell'Italia tardo antica tra IV e VII sec.*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», ser. III, LXXXVII, pp. 391-411.

De Grossi Mazzorin J., 2006, *Testimonianze di lavorazione del tonno a Populonia*, in Aprosio, Mascione 2005, pp. 263-272.

De Minicis E., Molinari A. (a cura di), 2003, *I nuovi scavi sulla collina del Pionta ad Arezzo: una cittadella vescovile tra alto e bassomedioevo. Notizie preliminari*, «Archeologia Medievale» XXX, pp. 299-332.

De Palma G., Facchin G., Taffetani C., 2011, *Una calcara medievale nell'area del tempio B*, in G. Facchin, M. Milletti (a cura di), *Materiali per Populonia 10,* Pisa, pp. 145-170.

De Tommaso G. (a cura di), 1998, *La villa romana di Poggio del Molino (Piombino – Li). Lo scavo e i materiali*, «Rassegna di Archeologia», 15, pp. 119-348.

De Tommaso G., 2008, *Villa di Poggio del Molino. Comune di Piombino località Poggio del Molino*, in Bianchi 2008b, pp. 135-136.

De Tommaso G., 2010, *La fiaschetta di Populonia*, in G. Baratti, F. Fabiani (a cura di), *Materiali per Populonia 9*, Pisa, pp. 181-186.

De Tommaso *et al.* 2011 = De Tommaso G., Baione C., Corona C., Genovesi S., Megale C., *Piombino (LI). Populonia, villa di Poggio del Molino: breve sintesi della campagna di scavo 2011*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 7, pp. 313-318.

De Tommaso *et al.* 2012 = De Tommaso G., Corona C., Genovesi S., Megale C., *Villa di Poggio del Molino: breve sintesi della campagna 2012*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 8, pp. 467-473.

Dey H., Fentress E. (eds.) 2011, *Western Monasticism* Ante Litteram. *The Spaces of Monastic Observance in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Turnhout.

Di Pasquale G., Terzani M. 2006, *Archeobotanica a Populonia: primi risultati e prospettive della ricerca*, in Aprosio, Mascione 2005, pp. 283-291.

Ducci A., 2011, *Le sculture della Badia di Cantignano, Lucca*, in *Lucca e l'Europa un'idea di medioevo. V-XI secolo*, Lucca, pp. 92-95.

Duval N., 1986, *"L'inhumation privilegiee" en Tunisie et en Tripolitane*, in Y. Duval, J.C. Picard (ed. par), *L'inhumation privilegiee du IVe au VIIIe siècle en Occident* (Créteil 1984), Paris, pp. 25-42.

Fedeli F., 1983, *Populonia. Storia e territorio*, Firenze.

Fedeli F., 2001, *Alle origini della cappella di San Cerbone: congetture e dati di fatto*, «In Circolo. Periodico del Centro Culturale Sant'Antimo», I, 2, pp. I-II.

Felici E., 2012, *Un impianto con* Tynnoskopéion *per la pesca e la salagione sulla costa meridionale della Sicilia (Pachino, SR). Eliano, Oppiano e la tonnara antica*, in *Tradizione, tecnologia e territorio*, Topografia Antica 2, Catania, pp. 107-142.

Fentress E. (ed.), 2004, *Cosa V. An Intermittent Town, Excavations 1991-1997*, Ann Arbor.

Fiorillo R., 2010, *Fonti scritte e fonti materiali: l'allevamento e il consumo di pesce nei monasteri medievali del meridione d'Italia*, in V. D'Arienzo, B. Di Salvia (a cura di), *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, Milano pp. 494-502.

Firmati M., 2008, *Isola di Capraia. Comune di Capraia Isola*, in Bianchi 2008b, p. 186.

Fisković I., 2013, *Stazione monastica sull'isolotto Maisan in Dalmazia meridionale*, «Hortus Artium Medievalium», 19, pp. 121-132.

Fo A. (a cura di), 1992, *Rutilio Namaziano. Il ritorno*, Torino.

Fo A., 2003, *Una giornata di viaggio: Rutilio a Populonia*, in C. Mascione, A. Patera (a cura di), *Materiali per Populonia 2*, Firenze, pp. 257-270.

Forgione A., 2011, *Indagini archeologiche nella cappella di S. Cerbone nel Golfo di Baratti. Campagne 2008-2011*, in G. Facchin, M. Milletti (a cura di), *Materiali per Populonia 10*, Pisa, pp. 235-249.

Forgione A., Redi F. 2005, *La chiesa di San Cerbone Vecchio*, in G. Bartoloni (a cura di), *Populonia: scavi e ricerche dal 1998 al 2004*, Roma, pp. 75-78.

Forgione A., Redi F., 2008, *Medioevo nel Golfo di Baratti*, in V. Acconcia, C. Rizzitelli (a cura di), *Materiali per Populonia 7*, Pisa, pp. 215-226.

Francovich R. (a cura di), 1991, *Rocca San Silvestro*, Roma.

Francovich R., 2004, *Villaggi dell'altomedioevo: invisibilità sociale e labilità archeologica,* in M. Valenti, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze, pp. IX-XXI.

Francovich R., Hodges R., 2003, *Villa to village. The transformation of the Roman countryside in Italy, c. 400-1000*, London.

Francovich R., Gelichi S., Bianchi G., 2006, *Scavi nel monastero di S. Quirico. Campagne 2005, 2006*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 2, pp. 269-271.

Frondoni A., 1995, *Archeologia all'isola del Tino. Il monastero di San Venerio*, Genova.

Frondoni A., 2001, *Chiese rurali fra V e VI secolo in Liguria*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9 seminario sul tardo Antico e l'Alto medioevo (Garlate, 26-28 settembre 2002), Mantova, pp. 131-171.

Garzella G., 1991, *Cronotassi dei vescovi di Populonia-Massa Marittima dalle origini all'inizio del secolo XIII*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo I. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, Pisa, pp. 1-21.

Garzella G., 1996, *Da Populonia a Massa Marittima: problemi di storia istituzionale*, in Ceccarelli Lemut, Garzella 1996, pp. 7-16.

Garzella G., 2005, *Populonia, Cornino, Massa Marittima: l'itinerario di una sede diocesana*, in Benvenuti 2005, pp. 137-151.

Gasparri S., 1978, *I duchi longobardi*, Roma.

Gasperi N., 2004, *Prime attestazioni di pietra ollare a Populonia*, in M.L. Gualandi, C. Mascione (a cura di), *Materiali per Populonia 3*, Firenze, pp. 217-220.

Geary P. 1990, Furta Sacra. *Thefts of relics in the Central Middle Ages*, Princeton.

Gelichi S., 1984, *Premessa ad una carta archeologica medievale del territorio di Piombino*, «Rassegna di Archeologia», 4, pp. 341-358.

Gelichi S., 1996a, *Populonia in età tardoantica e nell'alto medioevo: note archeologiche*, in Ceccarelli Lemut, Garzella 1996, pp. 37-51.

Gelichi S., 1996b, *S. Martino e il territorio cervese nell'alto-medioevo*, in S. Gelichi, M.G. Maioli, P. Novara, M.L. Stoppioni, S. Martino prope litus maris. *Storia e archeologia di una chiesa scomparsa del territorio cervese*, Firenze, pp. 32-36.

Gelichi S., 1998, *Le mura inesistenti e la città dimezzata. Note di topografia pisana altomedievale*, «Archeologia Medievale», XXV, pp. 75-88.

Gelichi S., 2010a, *La ricchezza nella società longobarda*, in J.P. Devroey, L. Feller, R. Le Jan (sous la dir.), *Les élite set la richesse au Haut Moyen Age*, Turnhout, pp. 157-181.

Gelichi S., 2010b, *La città in Italia tra VI e VIII secolo: riflessioni dopo un trentennio di dibattito archeologico*, in A. García, R. Izquierdo, L. Olmo, D. Peris (eds.), *Espacios urbanos en el Occidente Mediterraneo (s. VI-VIII)*, Toledo, pp. 65-85.

Gelichi S., 2012, Hodierni vero vocant Ferrariam. *Il mito delle origini antiche di una città e l'archeologia*, «Annali On-Line di Ferrara – Lettere», pp. 3-21.

Ghelardoni P., 1977, *Piombino. Profilo di storia urbana*, Pisa.

Ghelardoni P., 1996, *Il territorio piombinese nel XV secolo*, in Ceccarelli Lemut, Garzella 1996, pp. 83-90.

Giachi M., Canovaro U. (a cura di), 2012, *Piombino. Storia di un principato*, Livorno.

Giorgetti A., 1873-74*, Il cartulario del monastero di S. Quirico a Populonia*, «Archivo Storico Italiano», XVII, pp. 397-415, XVIII pp. 209-224, 355-370, XX, pp. 3-18, 213-227.

Giuntella A.M., Borghetti G., Stiaffini D., 1985, Mensae *e riti funerari in Sardegna. La testimonianza di* Cornus, Taranto.

Grassi F., 2005, *Reperti ceramici medievali dai saggi XX e XXI*, in A. Camilli, M.L. Gualandi (a cura di), *Materiali per Populonia 4*, Firenze, pp. 99-103.

Grassi F., 2006, *Reperti ceramici tardo antichi e medievali dai saggi III, IV, XX*, in Aprosio, Mascione 2005, pp. 175-185.

Grassi F., 2010, *La ceramica, l'alimentazione, l'artigianato e le vie di commercio tra VIII e XIV secolo. Il caso della Toscana meridionale*, Oxford.

Hodges R., c.s., *Butrinto: never a non place*, in S. Gelichi, C. Negrelli (a cura di), *Adriatico medievale (VI-X secolo). Scambi, porti, produzioni* (Venezia, 18 marzo 2015).

Istria I., Pergola P., 2013*, Moines et monastères dans les îles des mers ligure et tyrrhénienne (Corse, Sardaigne, Archipel Toscan et Archipel ligure)*, «Hortus Artium Medievalium» 19, pp. 73-78.

La Rocca C, 1992, "Fuit civitas prisco in tempore"*: trasformazioni dei* "municipia" *abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI*, «Segusium», 32, pp. 103-140.

La Rocca C., 2012, *La formazione di nuove identità sociali, etniche e religiose tra V e VIII secolo*, in G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo (a cura di), *Arezzo nel medioevo*, Roma, pp. 15-24.

Lazzarini M.T., 2011, *La Sociabilità in età moderna*, in M.T. Lazzarini (a cura di), *Le chiese di Piombino. Arte e Storia*, Pisa, pp. 78-110.

Lenzi M., 2012, *Stato, società e potere nel Principato di Piombino nei secoli XVII e XVIII*, in M. Giachi, U. Canovaro (a cura di), *Piombino. Storia di un principato*, Livorno, pp. 129-136.

Lusuardi Siena S., 2008, *A proposito di Luni Carolingia*, in *Metodologia, Insediamenti urbani e Produzioni: il contributo di Gabriella Maetzke e le attuali prospettive delle ricerche*, Convegno internazionale di Studi sull'Archeologia Medievale in memoria di Gabriella Maetzke (Viterbo, 25-27 novembre 2004), Viterbo, pp. 307-344.

Manacorda D., 2008, *Spigolature epigrafiche. Un'iscrizione paleocristiana, San Regolo e i santuari di confine*, in V. Acconcia, C. Rizzitelli (a cura di), *Materiali per Populonia 7*, Pisa, pp. 259-274.

Manacorda D., 2009, *Adriano a Populonia*, in F. Ghizzani Marcìa, C. Megale (a cura di), *Materiali per Populonia 8*, Pisa, pp. 39-60.

Marasco L., 2009, *Un castello di pianura in località Vetricella a Scarlino (Scarlino Scalo, GR): indagini preliminari e saggi di verifica*, in G. Volpe, P. Favia (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Manfredonia-Foggia 2009), Firenze, pp. 153-155.

Marasco L., 2013, *La Castellina di Scarlino e le fortificazioni di terra nelle pianure costiere della Msremma settentrionale*, «Archeologia Medievale», XL, pp. 57-67.

Marazzi F., 2015, *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*, Milano.

Mascione C., 2005, *I saggi di scavo sull'acropoli: un aggiornamento*, in A. Camilli, M.L. Gualandi (a cura di), *Materiali per Populonia 4*, Firenze, pp. 7-22.

Mascione C., 2008, *Il tempio C e l'area sacra dell'Acropoli*, in V. Acconcia, C. Rizzitelli (a cura di), *Materiali per Populonia 7*, Pisa, pp. 115-134.

Mascione *et al.* 2003 = Mascione C., Camaini S., Giorgi E., Minucci F., Nercci S., Rizzitelli C., *Scavi sull'acropoli: relazione sulla campagna 2001*, in C. Mascione, A. Patera (a cura di), *Materiali per Populonia 2*, Firenze, pp. 17-54.

Mascione *et al.* 2005 = Mascione C., Comini A., Camaiani S., De Laurenzi A., Megale C., Minucci F., Rizzitelli C., Santoni S., Saltini Semerari G., Vattimo E., *I saggi di scavo sull'acropoli: un* aggiornamento, in A. Camilli, M.L. Gualandi (a cura di), *Materiali per Populonia 4*, Firenze, pp. 7-76.

Mazzei R., Severini F., 2000*, Il fenomeno monastico nelle isole minori del Mar Tirreno*, «Rassegna di Archeologia Cristiana», LXXVI, pp. 621-650.

Minto A., 1914, *Populonia (frazione del Comune di Piombino): relazione preliminare intorno agli scavi governativi eseguiti nell'anno 1914*, «Notizie degli Scavi», pp. 411-418.

Minto A., 1943, *Populonia*, Firenze.

Molinari A., 2008, *Gli scavi nel* "Castrum Sancti Donati": *l'area del Duomo vecchio di Arezzo dalla Tardantichità al Medioevo*, in S. Campana, C. Felici, R. Francovich, F. Gabbrielli (a cura di), *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)* (San Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2011), Firenze, pp. 117-146.

Molinari A., 2012, *La fisionomia urbana attraverso le fonti archeologiche (secoli V-XI)*, in G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo (a cura di), *Arezzo nel medioevo*, Roma, pp. 25-33.

Monteleone F., 2013, *Una risorsa per i monasteri del Mezzogiorno: concessioni di peschiere nella Puglia bizantina e normanna*, «Itinerari di ricerca storica», XXVII, fasc. 1, pp. 57-68.

Moulin L. 1991, *La vita quotidiana secondo S. Benedetto*, Roma.

Mordeglia L., La Terra L., 2011, *Gli scavi 2009 dell'Università di Milano nel Golfo di Baratti, area del centro Velico*, in G. Facchin, M. Milletti (a cura di), *Materiali per Populonia 10*, Pisa, pp. 185-200.

Orselli S., Ratti A., Mallegni F., 1986-87, *Studio antropologico dello scheletro di Poggio del Molino*, in Sheperd 1986-87, pp. 287-300.

Otranto G., 1995, *La cristianizzazione della Calabria e la formazione delle diocesi*, «Vetera Cristianorum», 32, pp. 339-379.

Papini M., 2002, *I sinodi romani di Papa Simmaco e Asello vescovo di Populonia*, «In Circolo. Periodico del Centro Culturale Sant'Antimo», II, 3, pp. IV-VIII.

Paperini M. 2010-2012, *Massa di Maremma. Dalla signoria del vescovo all'affermazione del comune cittadino (secoli XI-XIII)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia, ciclo XXV, Università degli Studi di Firenze.

Paperini M., 2014, *La Signoria del vescovo di Massa in Maremma: insediamenti e risorse*, in E. Salvatori (a cura di), *Studi di Storia degli Insediamenti in onore di Gabriella Garzella*, Pisa, pp. 199-215.

Paris M.F., 2008, *Suvereto*, in Bianchi 2008b, pp. 116-126.

Pellegrini M. 1998, *Monachesimo e ordini mendicanti, in Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (S. Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6 settembre 1995), a cura di F.G.B. Trolese, Italia Benedettina. Studi e documenti di storia monastica a cura del Centro Storico Benedettino Italiano, XVI, Cesena, pp. 665-694.

Penco G., 1983, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano.

Pfunter L., 2013, *Review of* Christie, Augenti 2012, «Rosetta», 14, pp. 88-92.

Picard J.C., 1986, *Presentation du theme de colloque*, in Y. Duval, J.C. Picard (ed. par), *L'inhumation privilegiee du IVe au VIIIe siècle en Occident* (Créteil 1984), Paris pp. 9-12.

Picard J.C., 1998, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au Xe siècle*, Rome.

Possenti E., 2002, *La tipologia delle sepolture tardoantiche-altomedievali*, in G.P. Brogiolo, G. Bellosi, L. Vigo Doratiotto, *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate*, Lecco, pp. 195-199.

Redi F., 1996, *Insediamento e strutture materiali a Populonia in età medievale e moderna*, in Ceccarelli Lemut, Garzella 1996, pp. 53-82.

Redi F., 1999, *Primi risultati e orientamenti per la ricerca dell'insediamento tardoantico e altomedievale a Populonia (Livorno)*, in M. Rotili (a cura di), *Memoria del passato, urgenza del futuro: il mondo romano fra V e VII secolo*, Atti delle VI Giornate di Studio sull'Età romanobarbarica (Benevento, 18-20 giugno 1998), Napoli, pp. 213-224.

Redi F., 2005, *Indagini archeologiche medievali nel golfo di Baratti*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 1, pp. 251-252.

Redi F., 2008, *Porto Baratti e la chiesa di San Cerbone*, in Bianchi 2008b, pp. 141-145.

Redi F., 2011, *Populonia e Baratti: quale abbandono; e quando?*, in G. Facchin, M. Milletti (a cura di), *Materiali per Populonia 10*, Pisa, pp. 219-234.

Redi F., 2012, *S. Cerbone vescovo di Populonia (LI): la sepoltura, il culto, la memoria. Ultimi ritrovamenti nel Golfo di Baratti e a Populonia alta*, in A. Coscarella, P. De Santis (a cura di), *Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Università della Calabria, 15-18 Settembre 2010), Ricerche, Collana del Dipartimento di Archeologia e Storia delle arti, VI, Rossano (CS), pp. 597-611.

Redi F., Forgione A., 2004-2005, *San Cerbone Vecchio*, «Scienze dell'Antichità. Storia, Archeologia, Antropologia», 12, pp. 203-211.

Redi F., Forgione A., con la collaborazione di C. Mantello, 2009, *La chiesa di S. Cerbone a Baratti (LI) e l'archeologia funeraria di un insediamento medievale*, in G. Volpe, A. Favia (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia 2009), Firenze, pp. 525-530.

Redi *et al.* 2012 = Redi F., Forgione A., Amoretti V., Savini F., Ciammetti E., 2011, *Nuovi dati sulla chiesa e sul cimitero medievale di S. Cerbone a Baratti (Populonia)*, in F. Redi, A. Forgione (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila 2012), Firenze, pp. 477-482.

Ricognizione 2014 = *Ricognizione delle reliquie di San Zeno*, Verona.

Romualdi A. (a cura di), 2002a, *Populonia. Ricerche sull'Acropoli*, Firenze.

Romualdi A., 2002b, *La città e il santuario sull'acropoli*, in Romualdi 2002a, pp. 9-32.

Ronzani M., 2009, *L'organizzazione territoriale delle chiese*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Atti della LVI Settimana di studio (Spoleto 2008), Spoleto, pp. 191-217.

Ronzani M., 2012, *L'organizzazione ecclesiastica in età longobarda*, in G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo (a cura di), *Arezzo nel medioevo*, Roma, pp. 41-44.

Rossetti G., 1973, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in *Atti del 5 Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, pp. 209-337.

Saladino *et al.* 1984 = Saladino V., Shepherd E.J., De Tommaso G., Poggesi G., *La villa romana di Poggio del Molino: campagna di scavo 1984*, «Rassegna di Archeologia», 4, pp. 319-335.

Schmid K., 1991, Vita Walfredi *und Kloster Monteverdi. Toskanisches Mönchtum zwischen langobardisher und fränkischer Herrscharft*, Tübingen.

Serra J., 1961, *Corpus della Scultura Altomedievale. II. La Diocesi di Spoleto*, Spoleto.

Shepherd E. (a cura di), 1986-87, *Villa romana di Poggio del Molino (Populonia, Livorno)*, «Rassegna di Archeologia», 6, pp. 273-300.

Shepherd J., 2001, *La tonnara di Baratti*, in C. Mascione, A. Patera (a cura di), *Materiali per Populonia 2*, Firenze, pp. 271-280.

Shepherd J., Dallai L., 2003, *Attività di pesca al Promontorio di Piombino (I sec. a.C.-XI sec. d.C.)*, in *Atti del II Convegno di Archeologia Subacquea* (Castiglioncello 2001), Bari, pp. 189-207.

Sicci R. 1992, *La pesca nell'area delle Stretto di Messina nell'antichità. Continuità fra presente e passato*, in *V Rassegna di archeologia subacquea. V Premio Franco Papò* (Giardini Naxos 19-21 ottobre 1990), Messina, pp. 127-146.

Simon C., 1981, *Etude anthropologique des squelettes provenant de quelques tombes de Saint-Laurent d'Aoste*, in *Chiesa di S. Lorenzo* 1981, pp. 95-102.

Simonetti M., 1981, *Note sulla tradizione agiografica di S. Regolo di Populonia*, in *Atti del Convegno Il Paleocristiano nella Tuscia* (Viterbo 16-17 giugno 1979), Viterbo, pp. 107-130.

Sodi S., 2005, *Le origini del monachesimo insulare nell'arcipelago toscano*, in Benvenuti 2005, pp. 97-110.

Susi E., 2005, *Africani, cefalofori e "saraceni". I cicli agiografici populoniesi dall'alto medioevo al XII secolo*, in Benvenuti 2005, pp. 23-65.

Tabacco G., 1965, *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in occidente nei secoli XI e XII*, Atti della seconda settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano, pp. 73-119.

Tabacco G., 1993, *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in G. Tabacco, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli, pp. 195-248.

Tagliaferri A., 1981, *Corpus della Scultura Altomedievale. X. Le Diocesi di Aquileia e Grado,* Spoleto.

Targioni Tozzetti G., 1770, *Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, V*, Firenze.

Tavera N., 1978, *L'ascesa di Piombino al declino della Repubblica di Pisa*, Firenze.

Testini P., Cantino Wataghin G., Ermini Pani L., 1989, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI Congrés International d'Archéologie Chrétienne* (Lyon-Vienne-Grenoble-Genéve-Aoste 1986), Roma, pp. 5-231.

Triolo E., 2006, *Rilievo strutturale e analisi costruttiva del basamento della Rocca di Populonia*, in Aprosio, Mascione 2005, pp. 247-262.

Tristano C., Molinari A. (a cura di) 2005, *Arezzo: il Pionta. Fonti e materiali dall'età classica all'età moderna*, Arezzo.

Tognarini I., Bucci M. (a cura di), 1978, *Piombino città e stato dell'Italia moderna nella storia e nell'arte*, Firenze.

Ughelli F., 1647, *Italia Sacra, III*, Roma.

Uroda N., 2013, *Beginning of Monasticism on Central Dalmatian Islands – Problems and perspectives-*, «Hortus Artium Medievalium», 19, pp. 113-120.

Vaccaro E., 2005, *La città di Cosa-Ansedonia tra la romanizzazione e il basso medioevo: una discussione su 'COSA V'*, «Archeologia Medievale», XXXI, pp. 489-494.

Vannini G., 1977, *Saggi di scavo a Populonia medievale*, «Notiziario di Archeologia Medievale», 21, pp. 49-50.

Vasina A., 1988, *Natura e storia a Cervia e nel suo territorio nell'alto medioevo*, in *Cervia Natura e Storia*, Rimini, pp. 161-187.

Violante C., 1993a, *Il secolo XI: una svolta? Introduzione adun problema storico*, in C. Violante, J. Fried (a cura di), *Il secolo XI: una svolta?*, Bologna, pp. 7-40.

Violante C., 1993b, *Introduzione*, in O. Banti (a cura di), *Amalfi, Genova, Pisa, Venezia. La cattedrale e la città nel medioevo. Aspetti religiosi istituzionali e urbanistici* (Pisa 1991), Pisa, p. 12.

Violante C., Fonseca C.D., 1966, *Ubicazione e dedicazione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nell'Italia centro-settentrionale*, in *Il Romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi Medievali di Storia e d'arte (Pistoia 1964), Pistoia, pp. 303-346.

Volpe G., 1998, *Aspetti della storia di un sito rurale e di un territorio*, in G. Volpe (a cura di), *San Giusto, la villa, le* ecclesiae: *primi risultati dagli scavi nel sito*, Bari, pp. 287-338.

Volpe G., 2000, Herdonia *romana, tardo antica e medievale alla luce dei recenti scavi*, in G. Volpe (a cura di), *Ordona X. Ricerche archeologiche a* Herdonia *(1993-1998)*, Bari, pp. 507-554.

Volpe G. (a cura di), 2002, *San Giusto. La villa, le* ecclesiae. *Scavi archeologici nel sito rurale di San Giusto (Lucera)*, Bari.

Volpe G., 2014, *Città e campagna, strutture insediative e strutture ecclesiastiche dell'Italia meridionale: il caso dell'*Apulia, in *Chiese locali e chiese regionali nell'altomedioevo*, LXI Settimana di Studio sull'Alto medioevo (Spoleto 2013), Spoleto, pp. 1041-1072.

Volpe G., Romano A.V., Turchiano M., 2013, *San Giusto, l'*ecclesia *e il* Saltus Carminianensis: *vescovi rurali, insediamenti, produzioni agricole e artigianali*, in *Episcopus, civitas, territorium*, Atti XV CIAC (Toledo 2008), Città del Vaticano, pp. 559-580.

Ward-Perkins B., 1978, *L'abbandono degli edifici pubblici a Luni*, «Quaderni del Centro di Studi Lunense», 3, pp. 33-46.

Ward-Perkins B., 1981, *Two Byzantine Houses at Luni*, «Papers of the British School at Rome», XLIX, pp. 91-98.

Zanini E., 2008, *Vignale comune di Piombino, località Vignale*, in Bianchi 2008b, pp. 90-93.

€ 80,00

ISSN 2035-5319
ISBN 978-88-7814-630-3
e-ISBN 978-88-7814-637-2

9 788878 146303

24

I resti del monastero di San Quirico si trovano sulle pendici del poggio Tondo, a poca distanza dall'antica città di Populonia, rivolti verso lo specchio del mare Tirreno costellato dalle isole dell'arcipelago toscano. Le ricerche archeologiche in questo sito, realizzate nel primo decennio del nuovo millennio da due differenti équipe, rispettivamente dell'Università di Siena e Ca' Foscari di Venezia, si sono svolte nell'ambito degli interventi di ampliamento e di valorizzazione del parco archeologico di Baratti-Populonia. Questo volume contiene i risultati di quelle ricerche: l'edizione scientifica dello scavo e l'analisi critica dei materiali rinvenuti. La rielaborazione dei dati raccolti durante tali indagini, unita ad una rilettura della documentazione scritta, ha poi permesso di ricomporre le complesse vicende di questo importante monastero, in una nuova ed inedita narrazione. In tale narrazione le vicende del cenobio e delle sue preesistenze si intrecciano con quelle del promontorio di Populonia e dei territori limitrofi fino a delineare un quadro di sintesi che ridisegna i confini storici di questo territorio tra la tarda Antichità e l'Età Moderna.

The remains of the monastery of San Quirico stand on the slopes of Poggio Tondo, a hill not far from the ancient city of Populonia. They overlook the Tyrrhenian Sea, dotted with the islands of the Tuscan archipelago. Field research at this site, carried out in the first decade of the new millennium by two different teams, from Siena University and Venice's Ca' Foscari University, respectively, was part of ongoing efforts to expand the Baratti-Populonia Archeological Park, and to further explore the features present within it. This volume contains the results of this research work: a scientific publication of the excavation, and a critical analysis of the material found. Processing of the data collected during these investigations, together with a re-reading of written documentation, has made it possible to piece together the complex history of this important monastery, in a totally new narration. In this narration, the history of the monastery, and of the features which existed prior to it, are closely interwoven with the history of the promontory of Populonia and the surrounding area, ultimately producing a new overview which sets out the historical boundaries of this area, between Late Antiquity and the modern era.

Un monastero sul mare
A Monastery by the Sea

a cura di / edited by
Giovanna Bianchi, Sauro Gelichi